



BIBLIOTECA NAZIONALE

139

G

7

NAPOLI

BIBL. NAZ.

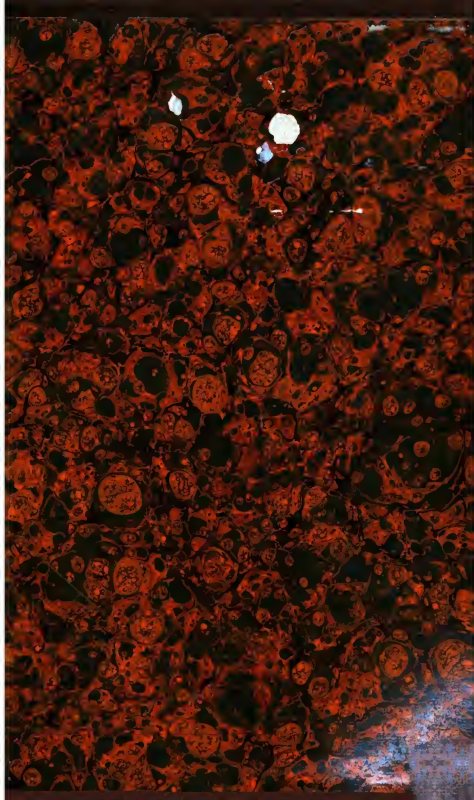
MUSEO MANUSCRIT.

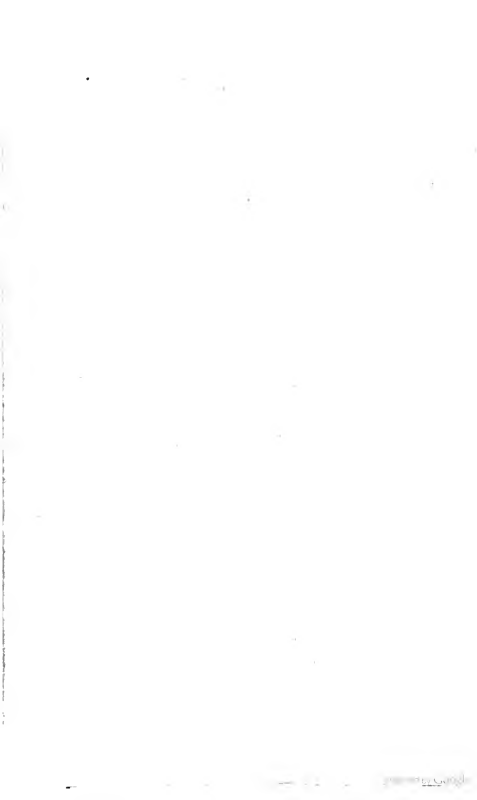
139

G

7

NAPOLI







L'ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

VOLUME V.

di

L' ITALIA

DAI TEMPI PIÙ ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA DI

GIUSEPPE LA FARINA

VOLUME V.

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE DI MAURIZIO GUIGONI

1865.





LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

SOMMARIO.

I. Rivoluzione francese. II. Il re di Sardegna propone lega ai principi italiani. III. Guerra sul Reno. IV. La Sardegna perdo la Savoia e Nizza. V. Assassinio di Ugo Basvilla a Roma. VI. Guerra degli anni 1793 e 94. VII. Ciò che seguì in Piemonte, in Sardegna, in Corsica, in Napoli e in Venezia. VIII. Buonaparte vince Piemontesi ed Austriaci ed entra in Milano. IX. Avvenimenti militari e politici fino alla pace di Campoformio. X. I Francesi a Roma. XI. Lega di Napoli con Austria, Russia, Inghilterra e Turchia. XII. I Napolitani cacciano i Francesi da Roma, e sono subito da Roma ricacciati. XIII. I Borboni fuggono da Napoli, e riparano in Sicilia. XIV. Sorge la repubblica Partenopea. XV. I Francesi occupano la Toscana. XVI. I Borboni ritornano in Napoli. XVII. Battaglia di Marengo e sue conseguenze. XVIII. Fatti che seguirono sino al trattato di Luneville. XIX. Buonaparte riordina l'Italia a suo modo. XX. Pratiche di accordo colla Russia. XXI. Congiura contro Buonaparte. XXII. Pace co' Borboni di Napoli. XXIII. Mutati pensieri di Buonaparte. XXIV. Riforme in Italia. XXV. Pace di Amiens. XXVI. Buonaparte si fa imperatore.

I. Non è qui il luogo di ricercare le ragioni e le cagioni della rivoluzione francese, ma solamente d'indicare gli effetti che seguirono in Italia. Da principio questi effetti furono più morali che materiali, e i principi niente fecero per ovviare agl'interni rivolgimenti e per opporsi alle esterne invasioni: chè anzi peggiorarono il principato, sì che nel medesimo tempo pervertironsi l'ubbidienza e l'impero. Quando però nell'anno 1791 l'Assemblea Francese

dichiarava: « Gli uomini esser liberi ed uguali in diritto: scopo d'ogni politica società essere la conservazione dei diritti naturali, cioè libertà, proprietà, sicurezza e resistenza all'oppressione: il principio di ogni sovranità risiedere nella nazione »; i re d'Europa incominciarono ad accorgersi che la rivoluzione non rimarrebbe chiusa fra i Pirenei ed il Reno, le Alpi e la Manica; ed i popoli volsero piucchè mai gli sguardi verso Parigi, d'onde sorgeva questo gran sole dei tempi nuovi. Chi molto temeva, chi molto sperava; uomini indifferenti non v'erano; ed ai timori ed alle speranze degli uni e degli altri davano argomento le parole degli emigrati francesi, i quali, mescendo il vero al falso, facevansi rivelatori di disegni forse fino allora non concepiti. Leopoldo II imperatore mandava a Luigi XVI un disegno d'invasione in Francia per restaurarvi la monarchia: trentacinquemila Austriaci, quindicimila Imperiali, quindicimila Svizzeri assalirebbero la Francia, mentre i Piemontesi irromperebbero dalla Savoia, e gli Spagnuoli dai Pirenei. Ma Luigi, che per naturale timidità rifugiava dai partiti estremi, non si risolse a sottostare agli eventi, nè di chiamare gli stranieri: tentò fuggire, e fu preso. Allora Leopoldo scrisse ai principi d'Europa, invitandoli a dichiarare ai Francesi che risguarderebbero come propria la causa del re cristianissimo, a concertarsi fra di loro per vendicare ogni ulteriore attentato contro la libertà, l'onore e la sicurezza del re di Francia, e per far terminare presto lo scandalo di una ribellione, il cui esempio sarebbe stato a tutte le nazioni funesto. La prima ad accostarsi all'impero fu la Prussia, ed essa o le altre potenze affrettaronsi a far finire la guerra d'Oriente, affinchè gli sforzi di tutti rivolgersi si potessero liberamente contro la Francia; ed allora l'imperatore, il re di Prussia, l'elettore di Sassonia ed il conte d'Artois si congregarono in Pilnitz e pubblicarono un manifesto, nel quale leggevasi: « che Leopoldo II e Federico Guglielmo II,

avendo inteso i desideri e le rimostranze dei conti di Provenza e di Artois, dichiaravano di considerare le condizioni in cui trovavasi il re di Francia come cosa di alto interesse pei sovrani tutti d'Europa, l'aiuto dei quali reclamavano, affine di rimettere il re di Francia in perfetta libertà e di restaurare la monarchia ». La Russia e la Spagna mostraronsi pronte a far parte della lega: Gustavo III di Svezia manifestò il desiderio d'essere il primo a porre il piede sulla terra di Francia; ma però allora nulla si fece, tra perchè la lega dei grandi potentati ispirava sospetto ai minori, tra perchè la liberazione di Luigi toglieva agli alleati il pretesto dell'intervento.

II. In quel mentre, il re di Sardegna, primo esposto per geografica posizione alle offese di Francia, e ne' cui Stati s'era incominciata a manifestare una qualche commozione, si era rivolto agli altri principi italiani ed aveva rappresentato loro: « Convenire ai rivoluzionari di Francia suscitare ribellione negli Stati vicini, per impedire che i principi di Europa si mischiassero nelle loro faccende; e diffatti, attesa la contiguità colla Francia, alcuni moti popolari, sebbene lievissimi, essere diggià avvenuti in Savoia. In tutta Italia poi esservi un cno fermento, nè potersi calcolare se le forze dei Governi potrebbero prevenirne i futuri effetti. Ravvisarsi pertanto il bisogno che i principi italiani, considerando le presenti e vieppiù le future contingenze, prendessero in proposito di comune accordo i necessari provvedimenti. Anstria averne già dato l'esempio collegandosi con Prussia: e se ciò erasi creduto utile fra quelle potenze, le quali da per loro stesse potevansi difendere, rendersi indispensabile per Italia non abbastanza d'armi provvista, ed in condizioni tali che se guizzasse una favilla di quel fuoco manifestatosi in Savoia, l'incendio non potrebbe estinguersi senza conseguenze funeste alla dignità ed agli interessi del principe, nel di cui Stato si fosse manifestato.

Essere pertanto indispensabile di stringere fra le potenze italiane una lega, la quale, escluso ogni altro oggetto politico, mirasse soltanto a preservare i rispettivi territorii dalla corruzione e dalle armi francesi, a comunicarsi a vicenda tutte le notizie avute od i provvedimenti presi in proposito, ed a soccorrersi nel caso che qualche ribellione in uno o in un altro dei rispettivi dominii richiedesse aiuti di uomini e di danaro. Che se l'imperatore non giudicasse di accedere a questa lega, non per questo dovrebbe ommettersi di stringerla fra i principi italiani, chè anzi si dovrebbero raddoppiare gli sforzi per ottenere questo scopo dalla prudenza consigliato: trattarsi d'una cansa comune: dalla sorte del Piemonte dipender quella d'Italia ». Così diceva il re di Sardegna; ma il disegno di questa lega fu attraversato dall'Austria, la quale aveva maggior sospetto dell'Italia unita, che della Francia sollevata; ed i governi italiani, persuasi che i rivolgimenti francesi fossero opera di dotti, mutando il precedente favore in diffidenza e nimistà, cominciarono a perseguitare la sapienza e l'ingegno.

III. A Leopoldo imperatore successe Francesco II: i repubblicani di Francia costrinsero Luigi XVI a intimargli di desistere dagli inutili armamenti. L'imperatore rispose nol farebbe se prima la Francia non avesse fatto cessare le cagioni che avevano reso quegli armamenti necessari. Luigi XVI fu costretto a dichiarare nell'assemblea legislativa guerra al re d'Ungheria e di Boemia. La Francia radunò quel maggior numero di truppe che potè, e confusamente le spinse sul Reno. Austria avea in campagna centomila uomini; Prussia ne mandò sessantamila; il langravio di Assia Cassel dodicimila: a questi si aggiunsero diecimila emigrati francesi guidati da Condé: tutti erano sotto il comando supremo del duca di Brunswick. Gli alleati entrarono in Francia con poca difficoltà, presero Longwit e Verdun, s'innoltrarono nella Champagne fin sotto

Chalon. Il duca di Brunswick fece allora diffondere per la Francia un manifesto, col quale minacciava estermio ai repubblicani: metterebbe a ferro ed a fuoco Parigi; non lascerebbe pietra sopra pietra. Quelle insolenti e barbariche parole parvero scintilla elettrica che percorresse da un capo all'altro la Francia e gli animi tutti infiammasse. Il popolo si levò unanime per difendere la sua libertà e la sua indipendenza. Gli alleati furono rotti e ricacciati indietro: i Francesi inseguironli al di là del Reno: Dumouriez vinse gli Austriaci a Jemmapes, e questa sola vittoria valse alla Francia la conquista dei Paesi Bassi, i quali all'aquila austriaca sostituirono il frigio berretto.

IV. L'Austria, rimasta quasi sola in quella lotta, si rivolse chiedendo aiuto al re di Sardegna, il quale dichiarò vi correrebbe con quarantamila soldati. Bastò questo perchè il governo francese, radunati ottomila uomini sul Varo e quindicimila nel Delfinato, comandati dal generale Montesquieu, dichiarasse guerra al re, ed invadesse la Savoia, che in pochi giorni fu tutta in preda della Francia. Nel medesimo tempo le truppe che erano sul Varo, aidate da nove vascelli di linea con duemila uomini da sbarco, occupavano Nizza e Villafranca, mentre il generale Courten, che comandava i Piemontesi, precipitosamente si ritirava. L'Assemblea legislativa francese dichiarò riunita la Savoia e Nizza alla Francia colle denominazioni di dipartimenti del Monte Bianco e delle Alpi marittime. Poco dopo l'ammiraglio francese Latoust entrava nel porto di Napoli e vi si ancorava. Il re mandò a chiedergli la cagione di quell'ostile dimostrazione: l'ammiraglio rispose esser questa l'ingiuria fatta alla Francia nel non aver voluto ricevere un suo ambasciatore. Napoli aveva forze bastevoli ad onorevole resistenza; ma la regina Maria Carolina diceva e credeva pieno il regno di giacobini, e col suo dire accresceva la naturale paura di re Ferdinando. Fu risposto promettendo:

di bene accogliere l' inviato francese, e di mantener salda l' amicizia colla Francia. Latoust salpò: poi, per fortuna di mare, ritornò nel porto, e in quella sua dimora avvicinaronsi a lui i più caldi amici di libertà, e n' ebbero incitamenti e promesse. Il governo sapeva tutto, essendo il paese gremito di spie, ed appena l' importuno ospite fu partito, molti di coloro che avevano praticato coi Francesi furono arrestati e dati in mano a terribile tribunale, perchè come rei di maestà, non li giudicasse, ma li punisse. Frattanto in Francia trionfavano i giacobini e notevoli fatti seguirono: il re sostenuto nella torre del Tempio, il comitato di pubblica salute creato, la convenzione nazionale eletta, e per suo decreto fatto conoscere al mondo: « che la Francia prometteva fratellanza e soccorso a tutti i popoli che volessero ricuperare la loro libertà ». E poco dopo soggiungeva: « i principii della sovranità popolare non permettendo di riconoscere alcuna costituzione che vi sia contraria, nei paesi i quali sono o saranno occupati dagli eserciti della repubblica, i generali pubblicheranno, in nome della Francia, abolite le decime, i diritti feudali, le servitù reali e personali, i diritti esclusivi di caccia, la nobiltà e qualsivoglia altro privilegio, dichiarando alle nazioni che recano loro pace, aiuto, fratellanza, libertà ed eguaglianza ». Che terribile face di sollevazione fosse questa per tutti i popoli tenuti in servitù agevolmente ognuno comprende.

- V. Quando i rappresentanti della repubblica francese sostituirono alle armi reali, che vedeansi in fronte ai loro palazzi, lo stemma della repubblica, il papa protestò contro dicendo non riconoscerebbe quella nuova forma di reggimento. Makon, ministro francese residente in Napoli, rispose: aver dato ordine al console francese in Roma di alzare in 24 ore lo stemma della libertà; se il papa osasse opporvisi, temesse lo sdegno della Francia. Questa nota fu presentata al segretario di Stato pontificio da La Flot uffì-

ziale di marina e da Basville segretario della Legazione francese in Napoli, i quali al minaccioso scritto aggiunsero minacciose parole. Nacque il 13 di gennaio 1793 un tumulto popolare in Roma, ed Ugo Basville cadeva assassinato alle grida di viva san Pietro, viva il papa! I tumultuanti davano il guasto all'accademia di Francia, e saccheggiavano le botteghe degli ebrei. Pochi giorni dopo la testa di Luigi XVI cadeva sul palco, e Gobel, arcivescovo di Parigi, proponeva alla Convenzione non vi fosse altro culto pubblico che quello della libertà e dell'eguaglianza. Il popolo distrusse immagini di santi e reliquie, portò in trionfo una cantatrice nelle vesti allegoriche della Ragione, e collocatala sull'altare di Nostra Donna di Parigi le offrì inni ed incensi. Allora cominciò quell'era di sangue che si disse del terrore. In Vandea si accese vasto incendio di guerra civile: Lione, Bordeaux e Marsiglia innalzarono la bandiera della controrivoluzione: Tolone si diede ai nemici di Francia. La sagra non bastava più per isterminare i ribelli, si adoperò la mitraglia.

VI. L'Inghilterra, l'Austria, l'Olanda e la Spagna erano in armi contro la Francia: si aggiunsero la Russia, il Portogallo, la Sardegna, Napoli ed altri minori principati. La convenzione ordinò la leva di tutti i celibi e vedovi senza figli dai 18 ai 40 anni; poi, crescendo il pericolo, ordinò che tutto il popolo francese si levasse in massa per difendere la sua libertà ed il suo territorio contro i nemici invasori. Tutte le più grandi e terribili passioni commossero la Francia: non parlavasi che di guerra, non pensavasi che alla guerra. Nel solo Parigi centomila nomini indefessamente lavoravano a costruire picche, fucili, sciabole, cannoni e mortai. I morti non contavansi; e sempre nuovi e freschi battaglioni mal vestiti e male armati, ma pieno l'animo di un entusiasmo ch'era furor, cantando la marsigliese muovevano incontro ai nemici: e fu allora

che si videro a sorgere come per incanto Carnot, Moreau, Massena, Pichegru, Hoche, Jourdan, veri fulmini di guerra. Il principio della campagna fu favorevole ai collegati, i quali ricuperarono il Belgio, presero Condè e Valenciennes e ripresero Magonza; ma nell'autunno Jourdan li vinse nella Fiandra, Hoche e Pichegru sulla Moselle e sul Reno. Si combatteva frattanto nelle Alpi marittime e nella Savoia; ma i Piemontesi furono respinti. Lione, che da essi attendeva soccorso, si arrese, e l'esercito che l'assedava mosse contro Tolone, dove erano diecimila uomini di truppa inglese, spagnuola, napolitana e piemontese: e Tolone anch'essa cadde; e di 40 legni di guerra degli alleati ch'erano in quel porto soli otto poterono salvarsi. In quell'assedio cominciò a risplendere l'ingegno e l'ardire di Napoleone Buonaparte, giovinotto allora di 24 anni ed ufficiale d'artiglieria. Frattanto in Francia i girondini lasciavano le teste sul patibolo, ed erano da indi a poco seguiti dai giacobini, principali autori della loro morte. Robespierre, avendo incarnato in sè il principio della rivoluzione, ubbidiva come cieco strumento alle terribili sue necessità: tutti si credettero minacciati; Billaud Varenne lo accusò di aspirare alla tirannide, ed egli finì su quel terribile palco di morte, sul quale avea spinto tanti suoi compagni ed amici. Questo terribile rivolgimento non impedì alla Francia di continuare la guerra contro la lega. I Francesi ricuperarono le Fiandre ed i Paesi Bassi, presero Colonia e Treveri, assediaron Magonza, respinsero gli Spagnuoli al di là dei Pirenei, e dal lato d'Italia, ritornando alle offese, occuparono la sommità del piccolo S. Bernardo e del Moncenisio. Frattanto Buonaparte comandante dell'artiglieria dell'esercito d'Italia formava il disegno di attraversare il territorio della repubblica genovese, assalire Saorgio ed Ormea, varcare il colle di Tenda e scendere alle sorgenti della Bormida. La imbelle neutralità di Genova fu violata: i Piemontesi dovettero retrocedere lasciando

in mano dei Francesi artiglierie, munizioni e gran numero di prigionj.

VII. Le vittorie dei Francesi agitavano gli animi bramosi di libertà: in Torino si congiurava contro la vita del re e della famiglia reale; almeno così si disse e fu creduto, e i capi della congiura furono puniti di morte. Poco dopo sollevavasi la Sardegna, e chiedeva la restituzione della sua antica rappresentanza nazionale: la Corte prendeva tempo, sperando che quella furia si calmasse: poi negava con cortesi parole. Il popolo di Cagliari dette di piglio alle armi, e pur professandosi fedele al re, cacciò i Piemontesi, dette il governo ad un'assemblea che riprese l'antico nome di stamenti; esempio da tutte le città dell'isola in poco tempo seguito. In Sardegna si tumultuava, in Corsica si combatteva, e cacciati i dominatori francesi, il commissario inglese Eliod faceva ragunare un'assemblea generale presieduta da Paoli, la quale offriva il dominio dell'isola al re della Gran Bretagna. Napoli era conturbata dai supplizj; eppure armavasi, ed il re invitava i nobili e possidenti a riunirsi in corpi volontari, per formare sessanta battaglioni di ottocento uomini per ciascuno, e venti squadroni di centosessantacinque cavalli per ciascuno. Ordinava una leva di sedicimila uomini, e mandava il principe Cotò in Lombardia con tre reggimenti di cavalleria. Anche Venezia decretava armarsi; ma quando si venne a provveder danaro, tal malcontento manifestossi in quelli che dovevan pagare, che fu d'uopo il decreto si rinvocasse.

VIII. Nell'anno 1795 la Convenzione francese, trovando la nazione già stanca del distruggere, cominciò a riedificare, divise il potere legislativo dall'esecutivo e creò il direttorio. Offerse pace al re di Sardegna, che la ricusò: il gran duca di Toscana l'accettò: pace fu conclusa col re di Prussia, col re di Spagna, coll'Olanda e colla Baviera. La guerra

continuò sul Reno contro l'Austria, continuò in Italia contro il Piemonte. Si combattè al colle del Monte, a Novalesa, a Loano con vantaggio di Francia. Non uguale fortuna ebbero i Francesi sul mare, imperocchè la squadra repubblicana che dirizzava le prore a Roma, fu battuta da Inglesi e Napolitani fra Savona e il capo delle Mele, e costretta a tornarsene a Tolone. Al cominciare dell'anno seguente l'Inghilterra tentò anch'essa rappacificarsi colla Francia; ma avutane altera ripulsa, si avvicinò nuovamente all'Austria e gli dette un sussidio di lire sterline nn milione e duecentomila. L'imperatore radunò allora sul Reno due eserciti poderosi, uno di novantamila uomini comandato da Wurmser, un altro di ottantaduemila uomini comandato dall'arciduca Carlo. In quel medesimo tempo Austria aveva in Italia quarantadue battaglioni e quarantatquattro squadroni comandati da Beaulieu, ed un forte esercito di riserva nel Tirolo; il re di Sardegna teneva radunati a Ceva trentasettemila soldati. Erano in tale stato le cose quando il direttorio francese mandò in Italia Napoleone Buonaparte ordinandogli: rivolgesse tutti i suoi sforzi contro l'Austria, imperocchè, vinta questa, il Piemonte avrebbe fatto cansa comune colla Francia. Buonaparte, giunto in Italia, prese il comando dell'esercito, composto di quarantamila uomini mal vestiti, mal nutriti e peggio pagati, e concentrò le sue forze verso il monte S. Giacomo, fra Altare e Montenotte. Beaulieu tentava colla sua sinistra d'impedire ai Francesi d'impadronirsi di Savona e Genova ove accennavano: occupava la Boschetta, e poste delle truppe ad Adorno, a Sassello e a Dego, comunicava colla destra coi Piemontesi comandati da Colli, il quale, avendo fatto centro il campo trincerato di Ceva, stendeva l'ala destra lungo la valle del Tanaro e poggiava la sinistra a Millesimo. Così disposti gli eserciti, Beaulieu occupò Voltri, ed Argentan che a lui sottostava, scacciò i Francesi da Montenotte. Allora Buonaparte si affrettò ad eseguire lo stabilito disegno di rompere nel centro la linea dei collegati, e cacciatosi ardita-

mente nel mezzo, vinse a Montenotte, a Dego, a Millesimo, a Mondovì e s'impadronì di Cherasco. In quindici giorni riportò sei vittorie, prese ventuna bandiera, cinquanta cannoni, parecchi fortilizi e quindicimila prigionieri, e annunciò agli Italiani: « Venire l'esercito francese per rompere le loro catene: la religione, le proprietà, le costumanze sarebbero rispettate: combattere i re, i quali tenevanli in servitù. » La Corte di Torino chiese tregua, che da Buonaparte le fu conceduta, a patto consegnasse ai Francesi le fortezze di Cuneo, Ceva ed Alessandria, con tutte le artiglierie e munizioni da guerra e da bocca che vi si trovavano. Questa tregua fu seguita da una pace: il re di Sardegna rinunciava alla lega contro la Francia; cedeva la Savoia colle contee di Nizza, di Tenda e di Benil; prometteva cacciare gli emigrati francesi dai suoi Stati; accordare intera amnistia ai rei di cose politiche, restituire ad essi i beni confiscati; oltre le fortezze di Ceva e di Tortona, ne cederebbe altre sei, altre ne demolirebbe: darebbe libero passo agli eserciti della repubblica. Frattanto che si concludeva quella pace, i Francesi inseguivano gli Austriaci, i quali volevano far testa tra la Sesia ed il Ticino; ma Buonaparte mosse rapidamente a Piacenza, passò il Po, e costrinse gli Austriaci a ritirarsi oltre l'Adda. Nè questa posizione valse loro, imperocchè Buonaparte, passato il ponte di Lodi, difeso da una forte divisione e da trenta cannoni che fulminavano invano gli eroici granatieri francesi, respinse Beaulieu sul Mincio, occupò Cremona, e addì 13 maggio entrò da trionfatore in Milano.

IX. Riposate alquanto le sue schiere, Napoleone Buonaparte uscì da Milano; ma l'imposizione di venti milioni di lire e le argenterie tolte dalle chiese suscitavano in quella città una grave sommossa. Tornato indietro punì i tumultuanti; poi mosse a Pavia, ch'erasi ribellata, e pre-

sala di assalto, l'abbandonò al saccheggio: quindi col forte dell'esercito passò il Mincio a Borghetto, e costrinse gli Austriaci a retrocedere fin nelle gole del Trentino, nella quale ritirata la cavalleria napolitana dette prove di splendido valore. Occupata Peschiera e Verona, che appartenevano alla decrepita Venezia, Buonaparte retrocedette a Mantova e la cinse di assedio. Frattanto l'Austria, radunato un esercito di cinquantamila uomini nel Tirolo, lo affidava al generale Wurmser, affinchè alla liberazione di Mantova accorresse: Buonaparte, scorto il pericolo dell'esser preso in mezzo, levò l'assedio e si volse tutto alla guerra campale, approfittando dell'errore del suo avversario di aver disteso le sue truppe sopra una linea lunghissima. I Francesi vinsero a Lonato, vinsero a Castiglione e rigettarono Wurmser verso le Alpi; ma rifattosi costui, e minacciando nuova discesa, Buonaparte riprese l'offensiva, risalì fino a Trento, accerchiò alle spalle Wurmser, lo ricacciò in giù e dopo diversi combattimenti lo costrinse a chiudersi in Mantova, della quale città ricominciò l'assedio. L'Austria non iscoravasi, ed un terzo esercito, diviso in due colonne comandato del maresciallo Alvinzi, scendeva giù pel Friuli. Buonaparte combattè quelle due colonne separatamente colle sue forze riunite: la giornata d'Arcole, nella quale morirono diecimila uomini, fu la più sanguinosa di quella campagna ed Alvinzi fu costretto a ritirarsi. Sgomentate da quelle vittorie, Napoli e Parma fermarono pace colla Francia: Modena, Bologna e Ferrara costituirono l'effimera repubblica Cispadana: tutti gli altri Stati d'Italia furono costretti a ricevere le leggi che piacque imporre il vincitore. Alvinzi, nel principio dell'anno seguente, tentò ridiscendere dall'alto Adige, mentre Provera, altro generale austriaco, moveva dal basso. Buonaparte corre incontro ad Alvinzi, e lo ruppe a Rivoli, quindi ridiscende vicino a Mantova e vince Provera non che Wurmser, il quale, avendo fatto una sortita dalla città, vi è ricacciato dentro, e co-

stretto ad arrendersi. Allora Buonaparte muove contro il Pontefice, e gli impone colla pace di Tolentino la cessione definitiva delle Legazioni ed un indennizzo di trenta milioni. Nel mese di agosto Jourdan era presso a Ratisbona e Moreau presso Monaco cogli eserciti del Reno e della Mosella. L'Austria trovavasi in terribili contingenze: il pericolo era supremo ed imminente, imperocchè Buonaparte, avendo vinto al Tagliamento ed all'Isonzo, già passava le Alpi per congiungersi con Moreau e muovere verso Vienna. Se non che in quei giorni ribellavansi alle spalle di Buonaparte Bergamo, Brescia, Salò e Crema. Il generale francese, scorgendo il pericolo di questi moti, propose la pace; ma essendogli stata negata, si avanzò arditamente, e minacciando Vienna costrinse l'Austria a sottostare ai capitoli preliminari di Leoben, dove essa promise di cedere il Belgio ed il Milanese, compensandosi in Germania coi principati ecclesiastici ed in Italia col territorio di Venezia sino all'Oglio: era convenuto che Venezia si compenserebbe colle Legazioni e con Modena, che formavano la repubblica Cispadana. Frattanto Verona, nell'anniversario dei vespri siciliani, faceva suoi vespri sanguinosi contro i Francesi. Buonaparte irritatissimo discese in Italia, e mandò suoi ordini a Venezia, che non parve più degna d'aver nella sua bandiera un Leone. Il popolo di Genova, trascinato dall'esempio di Francia, si levava a tumulto, aboliva il patriziato, e creava una repubblica più francese che italiana col nome di Ligure. Le pratiche di pace aperte a Leoben furono concluse a Campoformio. La Francia, già accresciuta di Savoia e di Nizza, ebbe il Belgio e la riva sinistra del Reno: la vecchia Venezia e la troppo giovane repubblica Cispadana scomparvero del tutto: quella col suo territorio sino all'Adige fu ceduta all'Austria, e Modena e le Legazioni alla nuova repubblica Cisalpina che fece sua sede Milano.

X. Nel cadere dell'anno novantasette la Francia non avea guerra in Italia che col solo Pontefice, il quale, facendo grandi apparecchi militari, scriveva all' imperatore d'Austria, che « se non bastassero le armi, aggiungerebbe la forza di Dio, bandendo guerra di religione ». La lettera venne in mano di Buonaparte, il quale la pubblicò dicendo: « Il papa ricusa di seguire il fermato armistizio; mostrasi lento ed avverso alla pace; leva nuove milizie; cerca l'alleanza di casa d'Austria; rompe, viola, calpesta le giurate fedì. L'esercito della repubblica entrerà nel territorio romano; difenderà la religione, il popolo e la giustizia: guai a chi ardisce fargli contrasto. » In Roma non mancavan partigiani di repubblica; ma eran pochi, ed avevano contro il governo ed il popolo minuto, sì che nei varii tumulti che seguirono, eglino furono sempre perdenti. Nel dicembre alcuni repubblicani ritentarono una sommossa, ma furono sopraffatti dai birri e dai popolani: fuggirono e trovarono asilo presso l'ambasciatore francese Giuseppe Buonaparte. Gli iusegnitori, non rispettando il diritto delle genti, penetrarono nel palazzo dell'ambasciatore, e venuti alle mani con quei ch'eran dentro, ammazzarono il generale Duphot, nome chiaro in guerra. I Francesi chiesero pronta soddisfazione dal governo pontificio, e non avendone avuta, abbassarono le insegne repubblicane e minacciosamente si partirono. La vendetta di Francia non si fece lungamente attendere: il 28 dicembre fu ucciso Duphot, il 25 gennajo dell'anno seguente, per comando venuto da Parigi, le schiere francesi muovevano da Ancona contro Roma, capitanate dal generale Berthier, imperocchè Buonaparte, fermata la pace di Campoformio, era andato in Francia a ricevere gli onori del trionfo. In Roma si mettevano in opera gli argomenti tutti religiosi per concitare gli animi e ingagliardirli alla difesa: giubileo, processioni, miracoli; ma quelle solennità e quegli artifizii furono interrotti dallo apparire delle bandiere repubblicane: ripreso

animo, i patrioti adunaronsi tumultuariamente in Campo Vacino, piantarono l'albero della libertà, e gridarono la repubblica; onde Berthier entrò in Roma senza sguainare la spada, e quivi disse solenni e pompose parole: ristabilita dai figliuoli di Brenno la libertà dei figliuoli di Camillo; rinati i giorni dei Catoni e dei Bruti. Pio VI, chiuso nel Quirinale, invitato a riconoscere la repubblica, rispose: venirgli da Dio la sovranità; non essergli lecito rinunziarla: ad uomo ottuagenario importar poco della vita. Il Quirinale fu investito e preso dalle truppe francesi, il Pontefice menato prigioniero in Toscana, poi in Francia, dove morì; e quivi rimasero le sue spoglie, finchè, console, Buonaparte rese ad esse l'onore del sepolcro in Vaticano. A Napoli rifuggiavansi cardinali, vescovi, preti, frati e tutti i più caldi partigiani dell'antico ordine di cose; e Napoli apparecchiavasi alla guerra oramai divenuta inevitabile e fatale.

XI. Il generale Berthier chiese per messaggio al re di Napoli l'esiglio degli emigrati romani, il congedo dell'ambasciatore inglese, la espulsione del generale Acton, il passaggio per il territorio napoletano ai presidii di Benevento e Pontecorvo; e soggiungeva (incredibile cosa) che il re, oggi feudatario della repubblica romana, perchè già lo era della santa Chiesa, offrisse ogni anno il solito tributo, e pagasse in quel punto quarantamila ducati dovuti alla Camera apostolica. Il re sdegnosamente rifiutò, e si affrettò a stringere nuove ma segrete alleanze coll'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Turchia. Per l'alleanza coll'Austria durevole quanto la guerra, l'imperatore terrebbe stanziati nel Tirolo e nelle sue provincie italiane sessantamila soldati; il re, nelle sue frontiere trentamila: quattro fregate napoletane correrebbero l'Adriatico in servizio della lega. L'imperatore di Russia concedette senza prezzo o mercede una flotta in difesa della Sicilia e alcuni bat-

taglioni di soldati colle corrispondenti artiglierie, per combattere in Italia sotto il generale supremo del re di Napoli. La lega coll'Inghilterra stabiliva che la Gran Bretagna terrebbe nel Mediterraneo tanto naviglio che superchiasse il nemico, e Napoli vi unirebbe quattro vascelli, quattro fregate, quattro legni minori, dando al bisogno dell'armata inglese tremila marinai. La Turchia infine promise un aiuto al re di diecimila Albanesi; ma le cure di guerra non distoglievano dalla tristizia dei processi: le autorità di polizia vedevano in ogni giovine un congiurato, in ogni modo o foggia di vestire un segno di congiura: la coda dei capelli tagliata, i capelli non incipriati, i calzoni lunghi sino ai piedi erano colpe aspramente punite, apportando prigionia e torture come in cause di maestà: le carceri erano piene di accusati, le famiglie di lutto, il popolo di spavento. Il fiscale Vanni ed il principe di Castelcicala si coprono di eterna infamia; ma quando fu sollecitata la spedizione delle cause, la coscienza che quella tirannide fosse presto per finire, dette animo agli avvocati ed ai giudici, che ne decretarono la libertà. Usciti dal penoso carcere i prigionieri raccontando i patiti strazii, si sollevò un grido generale di riprovazione; tanto che il governo, per iscolparsene, dovette fingere di unire il suo sdegno allo sdegno comune, depose di carica il Vanni, e lo cacciò di città, mentre gli faceva passare in segreto ricchi stipendi e consolatrici promesse. In quel tempo giunse la nuova che il naviglio di Francia, il quale, aggirandosi nel Mediterraneo, aveva messo grande paura nell'animo dei Borboni, era approdato in Egitto, e vi avea sbarcato Buonaparte con quaranta mila soldati. Pochi di appresso giunse nuova della battaglia navale di Abukir, per la quale l'ammiraglio Nelson avea preso e bruciato le navi di Francia ancorate in quella rada; e poco di poi videsi entrare l'armata inglese vittoriosa nel porto di Napoli. Grandissima la gioia manifestata dal re, dalla regina, da tutta la corte: fecersi feste e luminarie;

Maria Carolina e le sue dame portavan fasce o cinture collo scritto Viva Nelson : il re faceva dono al fortunato vincitore di spada ricchissima.

XII. I sovrani d'Inghilterra, di Austria, di Russia e delle Sicilie, vedendo scemate in Italia le squadre francesi chiamate dall'esercito del Reno o trasportate in Egitto, sapendo lontano l'invitto guerriero e persuadendosi ch'egli quivi perderebbe vita o riputazione, ripresero animo e non più tennero celato il loro accordo. In Napoli si faceva una nuova leva di quarantamila coscritti con modi solleciti ed inusitati, sì che i giovani toglievansi non per sorteggio o per legge, ma per arbitrio degli agenti governativi. I coscritti uniti agli antichi soldati sommarono a settantacinquemila combattenti: per comandarli venne d'Austria il generale Mack. Per secondare le impazienze della regina fu deciso far guerra e subito. L'esercito forte di cinquanta-duemila soldati si appressava ai confini romani: il duce supremo era straniero e nuovo, gli ufficiali quasi tutti stranieri ed inabili, i soldati inesperti e indisciplinati. Nel campo di San Germano stava il re preparato a marciare con l'esercito, la regina che sopra quadriga con vestito di amazzone correva le file dei soldati, gli ambasciatori dei re amici, e lad Amilton, che, col pretesto di corteggiar la regina, faceva nel campo mostra magnifica di sua bellezza, che avea già vinto il vincitore d'Abukir. L'ambasciatore di Francia dimandò ragione di quegli apparecchi di guerra: rispose la corte borbonica stare nei campi le nuove milizie per istruirsi; il re bramar sempre pace colla repubblica; ma qualche giorno dopo comparve il manifesto del re, che, rammentando gli sconvolgimenti della Francia, i mutamenti politici dell'Italia, la vicinanza al suo regno dei nemici della monarchia, l'occupazione di Malta feudo dei re di Sicilia, la fuga del pontefice, e i pericoli della religione, dichiarava che entrerebbe col suo esercito negli

Stati romani affine di rendere il legittimo sovrano a quel popolo, il capo della Chiesa alla cristianità e la quiete e sicurezza al proprio regno. Così pubblicamente si diceva; ma delle lettere spedite segretamente da Napoli una ne fu presa del principe Belmonte Pignatelli, scritta al cavaliere Priocca, ministro del re di Piemonte, la quale, pubblicata, diceva fra le altre cose: « Noi sappiamo che nel consiglio del re vostro padrone molti ministri circospetti, per non dire timidi, inorridiscono alle parole di spergiuuro e di uccisione; come se il trattato di alleanza tra la Francia e la Sardegna fosse atto politico da rispettare. Non fu egli dettato dalla forza oppressiva del vincitore? Trattati come questi sono ingiurie del prepotente all'oppresso, il quale, violandoli, se ne ristora alla prima occasione che il favor di fortuna gli presenta. Come in presenza del vostro re prigioniero nella sua capitale, circondato da baionette nemiche, voi chiamerete spergiuramento non tener le promesse strappate dalla necessità, disapprovate dalla coscienza? E chiamerete assassinio sterminare i vostri tiranni? I battaglioni francesi, assicurati e spensierati nella pace, vanno sparsi pel Piemonte. Eccitate il patriottismo del popolo sino all'entusiasmo ed al furore, cosicchè ogni Piemontese aspiri all'onore di atterrare un nemico della sua patria. Queste parziali uccisioni più gioveranno al Piemonte, che fortunate battaglie; nè mai la giusta posterità darà il brutto nome di tradimento a codesti atti energici di tutto un popolo, che va sui cadaveri degli oppressori al riacquisto della sua libertà ». In quel medesimo tempo le milizie napolitane proromperono negli Stati romani, e trentamila soldati comandati da Mack e da Damas, camminando sopra strade parallele, senza incontrare il nemico, sollecito a ritirarsi, lasciando piccolo presidio in Castel Sant'Angelo, giunsero a Roma, dove re Ferdinando fece la sua entrata trionfale. Scomparvero gli uffici e i segni di repubblica: la plebe scatenata, sotto velo di fede a Dio ed al pontefice,

spogliò case, trucidò cittadini, gettò nel Tevere molti giudei. Il principe Belmonte Pignatelli, in nome di re Ferdinando, scriveva ai ministri del re di Sardegna: « I Napolitani hanno suonato i primi l'ora di morte ai Francesi, e dalle cime del Campidoglio avvisano l'Europa il ridestarsi dei re. Sfortunati Piemontesi, scuotete le vostre catene, spezzatele, opprimete i vostri oppressori, rispondete all'invito del re di Napoli ». Nel mentre queste parole piene di iattanza correavano l'Europa, i Francesi battevano i Napolitani a Fermo e a Terni e si avanzavano negli Abruzzi. Frattanto le armate d'Inghilterra e di Napoli, arrivate a Livorno, ad onta delle proteste o sincere o finte del governo toscano, sbarcavano seimila soldati comandati dal generale Naselli, sebbene vi rimanessero inerti, obliati dal generale Mack che li avea inviati. Ed ecco che in otto giorni, per imperizia di Mack, si ebbero sette combattimenti ad Otricoli, a Caldi, a Montebuono ed in altri luoghi, tutti a vantaggio dell'esercito francese, il quale combattè alla spicciolata i Napolitani che vi perdettero mille uomini morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, trenta cannoni, nove bandiere, cavalli, armi e salmerie. Cominciata la ritirata, ben presto si convertì in fuga, imperocchè i soldati sospettavano di essere traditi dagli emigrati francesi che erano con loro, e chiamando giacobini i proprii ufficiali, non erano più tenuti da alcun freno d'obbedienza. Re Ferdinando, che era ad Albano, fuggì codardamente e precipitosamente verso Napoli, e volle che il duca d'Ascoli, suo cavaliere, mutasse vesti e contegno, cosicchè egli da re, il re da cavaliere fecero il viaggio, affermando il principe vigliaccamente essere ad un soggetto bella gloria esporre la propria vita in salvezza della vita del suo sovrano. In questo vituperoso modo il re giunse a Caserta. Il generale Championnet rientrò in Roma, donde le schiere napolitane in grande confusione e disordine si ritraevano per la via di Napoli. Championnet le inseguiva con venticinquemila soldati divisi in due corpi, uno

di ottomila che il generale Duesme guidava negli Abruzzi, l'altro di diciassettomila comandato da Rhei e Macdonald per la bassa frontiera del Garigliano e del Liri.

XIII. Civitella del Tronto e Pescara, fortezze ben munite e quasi inespugnabili, comandate da due codardi stranieri, codardamente si arresero a Duesme. Re Ferdinando pubblicò un bando, col quale promettendo di estermiare i Francesi negli Abruzzi, imponeva ai popoli guerra religiosa e nazionale sterminatrice. I popoli si armano; i preti, i frati, i più potenti delle città e dei villaggi li conducono alla battaglia. I soldati fuggitivi, a quelle viste fatti vergognosi, uniscono ai volontari: le partite, piccole in sul nascere, tosto s'ingrossano e diventano formidabili. Bruciavano ponti, intercettavano vettovaglie, rapivano cannoni, disertavano il paese: i combattenti uscivano come dalla terra, e le schiere francesi, che avevan saputo vincere numerose legioni di soldati, oggi menomavano d'armi e d'ardimento contro nemici quasi non visti. E frattanto la ben munita fortezza di Gaeta, comandata dal maresciallo Tschindy, uno svizzero, si rendeva a discrezione con quattromila soldati, avendo settanta cannoni, dodici mortai, ventimila fucili e viveri per un anno! A Capua si combattè onorevolmente; ma il re ed i cortigiani cacciati dalla loro malvagia coscienza non pensavano che alla fuga; ed ecco inaspettatamente nel giorno 21 dicembre, nel golfo di Napoli, molte navi uscite nella notte precedente dal porto, e sul maggiore vascello inglese andare imbarcato il re e la famiglia reale, come segnavano le bandiere. Il re avea portato via i gioielli della corona, le anticaglie più pregiate, i lavori d'arte più eccellenti e quanto v'era di moneta o di metallo prezioso nei banchi pubblici e nella zecca, lasciando l'infelice regno involto in guerra straniera e cittadina, senz'ordine, senza leggi, senza esercito e senza danaro. Dopo tempesta violentissima, nella quale il re dette i consueti segni della sua

indecorosa paura, egli e la famiglia reale giunsero a Palermo. Per maggiore infamia, sette giorni dopo la partenza del re, fu visto nel lido di Posilipo fumo densissimo, quindi fuoco; e s'intese che per comando del principe s'incendiavano centoventi barche bombardiere o cannoniere ancorate in quel lido; e poco tempo dopo, tornando da Sicilia parecchi legni da guerra, si offerse spettacolo più mesto, imperocchè il conte Thurn, tedesco ai servigi di Napoli, da sopra fregata portoghese comandò l'incendio di due vascelli e di tre fregate napolitane ancorate nel golfo.

XIV. Il Pignatelli, lasciatovi vicario del re, stabilì tregua coi Francesi, cedendo loro la fortezza di Capua e promettendo in dieci giorni due milioni e mezzo di ducati. Il popolo napolitano, gridando tradimento, si levò a tumulto: il vicario si salvò colla fuga: i soldati che ancor rimanevano nelle file dell'esercito si sbandarono: il Moliterno, col nome di generale del popolo, assunse una guisa di dittatura; ma durò poco la sua autorità, e Napoli divenne preda della più terribile anarchia. Si videro palazzi saccheggiati ed arsi ed uomini gittati vivi sui roghi. I repubblicani, minacciati d'estermínio, s'impossessarono per congiura del Castel Sant'Elmo. I Lazzari difesero Napoli con furore e valore maraviglioso per ben tre giorni; ma quando da Sant'Elmo partì colpo di cannone, che uccise alcuni di essi nella piazza del mercato, e tutti volgendosi al castello videro che vi sventolava bandiera francese, l'animo cadde loro e sbandaronsi. Championnet entrò a Napoli pubblicando un editto del tenore seguente: « Napolitani, siete liberi. Se voi saprete godere del dono di libertà, la repubblica francese avrà della felicità vostra largo premio delle sue fatiche, delle morti e della guerra. Quando ancora fra voi alcuno amasse il cessato governo, sgombri di sé questa libera terra, fugga da noi cittadini, vada schiavo tra schiavi.

L'esercito francese prende nome di esercito napolitano, ed impegno e giuramento solenne di mantenere le vostre ragioni, e trattar per voi le armi ogni volta che giovi alla vostra libertà. Noi, Francesi, rispetteremo il culto pnblico e i sacri dritti delle proprietà e delle persone. I vostri magistrati paternamente provvedano alla quiete e felicità dei cittadini ». La città fece splendida luminaria, e l'indomani, tolti i cadaveri dalle vie, segnò gioia universale. La repubblica partenopea fu proclamata, e buone leggi e savii provvedimenti si fecero per ordinare lo Stato.

XV. Il direttorio francese, invasi gli Stati di Lucca, domandò ragione al governo toscano delle ostilità manifestate nel ricevere le schiere napolitane contrarie alla Francia, e nel dare asilo al pontefice Pio VI. Il granduca rispose che non per l'inimicizia verso la repubblica, ma costretto da necessità avea dovuto ricevere i soldati napolitani nel porto di Livorno, minacciato da forti navigli napolitani ed inglesi; e che in quanto al pontefice, ricevendolo ne' suoi Stati, avea creduto di far debito di principe cristiano verso il capo della Chiesa misero e cadente. Ad onta di queste discolpe, il francese generale Gautier compariva alle porte di Firenze ed intimava la resa della città. Ferdinando III, rassegnato alla necessità del tempo, pubblicò il seguente editto: « Vengono in Toscana armi francesi. Noi rignarderemo come prova di fedeltà e di amore dei nostri sudditi l'obbedienza al comando delle autorità, il mantenimento della quiete pubblica, il rispetto ai Francesi, la diligenza di evitare gli sdegni dei novelli dominatori: per le quali cose crescerà, se d'incremento è capace, il nostro affetto verso i popoli ». I Francesi entrarono in Firenze; il granduca di lì seguente se ne partì: la quiete non fu per nulla turbata.

XVI. Si sollevavano frattanto i Borboniani nelle provincie

napolitane: Pronio e Rudio spargevano lo sgomento negli Abruzzi: Michele Pezzo, sovranominato fra Diavolo, correva Terra di Lavoro, dominando nel distretto di Sora Gaetano Mammone, la cui ferocia parve più che bestiale, incredibile. Sciarpa scorazzava nella provincia di Salerno. Guerra più sanguinosa travagliava la Basilicata. Sommovevano le Puglie contro la repubblica De-Cesari, Boccheciampe, Corbar e Colonna, quattro còrsi avventurieri, che si finsero essere, Corbar, il principe Francesco erede del trono, Colonna, il contestabile suo cavaliere, Boccheciampe, il fratello del re di Spagna, e De-Cesari il duca di Sassonia. Nei consigli della corte borbonica fu deciso secondare quei moti, ed il comando di quell'impresa fu affidato al cardinale Fabrizio Ruffo. Egli sbarcò nel febbraio del 99 a Bagnara, dove accorsero alni bande numerose di popolani, guidate da gentiluomini e da preti e frati, e gran numero di soldati fuggitivi e di malfattori usciti nei tmulti dalle carceri. Circondato da stuolo numeroso e disonesto, si avanzò il cardinale fino a Miledi, da dove bandì che i cittadini fedeli al re, e devoti a Dio, dovessero unirsi a lui, portando al cappello la croce bianca e la coccarda rossa: avrebbero, oltre ai premii celesti, la esenzione delle taglie fiscali per sei anni, e i guadagni della guerra sopra i beni dei ribelli da quel giorno medesimo incamerati alla finanza regia, e sulle taglie che sarebbero poste alle città o terre sollevate. L'esercito si chiamò della santa fede, e trionfatore senza combattimenti, procedette per Monteleone, Maida e Cutro, sopra Cutrone, che fu espugnata con grande strage di cittadini, e saccheggiata con atti orribili di crudeltà e di libidine. Da Cutrone il cardinale procedette verso Cantanzaro, che fu costretta ad innalzare la bandiera borbonica e a tornare sotto l'obbedienza del re. In quel medesimo tempo Russie Tnrchi, prese alcune delle isole Jonie, assediavano Corfù. Nelson navigava nel Mediterraneo; cominciarono i tmulti di Arezzo; poderoso esercito austriaco

aspettava sull'Adige il cenno per prorompere nell'Italia centrale. La guerra divampò terribilmente in tutte le provincie napolitane. Il cardinale, muovendo dalle Calabrie lentamente, occupava la Basilicata, ed entrava nella Puglia: Altamura che resistette, fu disfatta in modo barbarico e ferocissimo. Progressi simili facevano Pronio, Sciarpa, Mammone ed altri capi di briganti. Napoli, abbandonata e quasi tradita dai Francesi, ricadde sotto la dominazione dei Borboni, i quali ritornarono più a vendicarsi che a regnare: e Nelson infamò la sua gloria col non far mantenere i patti della resa dei repubblicani. Frattanto Moreau, battuto a Cassano, si ritraeva a Milano ed a Torino; quindi, passato il Po, accampossi presso ad Alessandria. Gli andò incontro Suwarow co' suoi Russi; ma egli sfuggì la giornata, e passò a Novi tentando ricongiungersi con Macdonald che veniva da Napoli; ma Suwarow si cacciò arditamente in mezzo, e battuto costui alla Trebbia, lo costrinse a ritirarsi sull'Appennino, lasciando il resto d'Italia in balla degli Austro-Russi.

XVII. A Roma, a Firenze, a Torino restauravansi gli antichi principi. La fortuna pareva sorridere agli alleati: vinto e ucciso Joubert, vinto e fugato Moreau, Suwarow inseguiva i Francesi in Svizzera, Melas gli assediava in Genova; ma in un tratto tutto mutava pel mirabile ritorno dall'Egitto di Napoleone Buonaparte, il quale, distrutto l'inetto direttorio, e creati i consoli, dei quali egli era uno, sgomentò sì gli alleati, che rimasero inerti quasi un anno, e gli dettero tempo di preparare la stupenda campagna dell'anno 1800. Buonaparte, fatta esplorare la catena delle Alpi, fermò di condurre l'esercito per le quattro vie del San Gottardo, del grande e del piccolo San Bernardo e del Moncenisio, col disegno di rompere nel mezzo la linea delle schiere nemiche, le quali, stanziando in forte numero nei due punti estremi di Lombardia e di Liguria, erano nel

centro sottili e deboli. Pochi, -lenti, mal provvisti giungevano i coscritti a Dijon: numerosi, solleciti e ben provveduti giungevano i veterani in altre città delle frontiere francesi: il generale Melas, comandante supremo degli Austriaci in Italia, ingannato da queste apparenze, teneva finto l'accento di Dijon e reali gli altri. Buonaparte moveva da Parigi il dì 5 di maggio, riuniva presso al lago di Ginevra il grosso dell'esercito francese e varcava il San Bernardo. Gli altri corpi dell'esercito francese nel medesimo tempo per altri monti e per altre valli passavano: Moncey guidava le sue schiere pel San Gottardo; Chabran pel piccolo San Bernardo; Thureau pel Moncenisio: settantamila combattenti per quattro sbocchi in Italia si rovesciavano. Il maggior esercito sceso per val di Dora trovò intoppo nella fortezza di Bard che la chiude. Necessità e coraggio fecero aprire per su alle cime dei monti che fiancheggiavano la valle un varco a scaglioni; ma esso riuscì disagiata ai fanti, periglioso ai cavalli, impossibile alle artiglierie e salmerie: non isgomentaronsi: volevan passare ad ogni costo e passarono. Lannes, che primo era sceso da San Bernardo, prese Ivrea, quindi Chivassó. Napoleone, raccolto in pianura tutto l'esercito, minacciò a destra Torino, e piombò a sinistra su Pavia e Milano, ove caddero in mano dei Francesi viveri, armi, provvisioni d'ogni guisa, mentre Melas attendeva ancora i nemici sulle sponde del Varo. Risaputi i fatti dell'alta Italia, egli radunò le sue truppe e mosse verso il Po. Massena frattanto capitolava a Genova per mancanza di vettovaglie, e sbarcato in Savona congiungeasi con Suchet, che Melas colla sua mossa aveva lasciato libero di avanzarsi nella Liguria. Buonaparte rannodava le sue schiere a Tortona contro l'esercito austriaco che raccoglievasi in Alessandria. Così l'esercito austriaco tagliava la via di Francia a Buonaparte; l'esercito francese quella d'Austria a Melas; se non ch'è la posizione dei Francesi era stata predesignata da Buonaparte, ed era

elezione; mentre quella di Melas non era stata preveduta da lui ed era necessità. Addì 13 giugno, Buonaparte schieravasi nei piani di Marengo, e non vedutovi il nemico, lo credette scampato; ma nel primo far del giorno dell'indomani, ecco Melas e i suoi, che, sboccati dal ponte della Bormida, spiegansi a battaglia nei medesimi piani. Buonaparte ne fu dolente, perchè nel supposto che Melas avesse preso altra via, aveva fatto allontanare parecchie schiere da un esercito che era molto inferiore al nemico. Non di meno non vuole ricusare la giornata per non recare onta al nome, e per non concedere a Melas ciocchè questi più bramava, un varco all'alta Italia. Gli Austriaci vinsero per tutto il giorno, e verso sera Melas andò ad Alessandria per far noto al mondo il suo trionfo. Ma Buonaparte, ad onta delle gravi perdite, non faceva suonare a raccolta; e rimaneva fermo sul campo nella speranza e fiducia che il generale Desaix, stato distaccato la notte precedente con novemila uomini, udito il rimbombo dei cannoni, sarebbe accorso in suo aiuto. E non ingannossi: giunse Desaix, si cacciò nella zuffa, vi lasciò la vita, ma gli Austriaci furono rotti, fuggati, macellati, e la vittoria rimase ai Francesi. Morirono in quella giornata settemila Austriaci e settemila Francesi; ma quelli perdettero inoltre tremila prigionieri, venticinque cannoni ed armi e bandiere assai. Melas, sgomentato di trovarsi vinto, mentre credevasi vincitore, impaurito dal sentire che avanzavasi alle sue spalle l'esercito di Suchet, firmò una capitolazione, per la quale gli fu concesso di ritirarsi dietro al Mincio ed al Po. I Francesi ricuperarono di un colpo Piemonte, Lombardia, Liguria, Parma, Modena, le Legazioni e la Toscana. Napoleone entrò da trionfatore a Milano e tornò da trionfatore a Parigi.

XVIII. I disastri d'Italia avevano scorato la corte di Vienna, tanto più che Moreau in Alemagna avea costretto

i Tedeschi a retrocedere sull'Inn, così che la Svevia, la Franconia e la Baviera erano in potere di Francia. Si concluse un armistizio: poi si trattò lungamente di pace ma invano; onde ricominciate le offese, gli Austriaci furono completamente disfatti ad Hohenlinden, e costretti a chiedere un armistizio. In Italia i due eserciti erano rimasti a fronte fra il Mincio e l'Oglio; ma saputi gli avvenimenti di Germania, Brune avea diretto Macdonald sopra Trento, facendolo sostenere sulla destra da 2000 Cisalpini comandati dal generale Lecchi. Bellegarde, volendo compire onorevolmente la ritirata, alla quale forzavano le cose di Alemagna, fece fare un vigoroso attacco su tutta la linea di operazione. Suchet si avanzò dal Ferrarese fino al Panaro ed a Cento; mentre Sommariva avanzandosi da Fano occupava Pesaro e Rimini per mettersi in comunicazione diretta con lui. Nel medesimo tempo il forte dell'esercito austriaco retrocedeva fin sulla riva del Mincio. I Francesi, decisi di passare quel fiume a Monzambano, avevan preparato un falso attacco non lungi da Pozzuolo. Incominciata l'operazione, l'ala sinistra ed il centro non poterono eseguire i movimenti disegnati; onde il generale Brune ordinò si differisse il passaggio all'indomani; ma Dupont, che avea felicemente incominciato il passaggio, e che già combatteva sulla sinistra riva cogli Austriaci, scorgendo il pericolo del retrocedere, non crollò l'ordine, ed avanzatosi s'impadronì di Pozzuolo. Bellegarde, che avea il suo quartiere generale a Villafranca, accorse immediatamente con due colonne, ed attaccò Dupont, il quale sarebbe stato sconfitto, se non accorreva in suo aiuto il generale Suchet con una parte delle truppe del centro. Bellegarde riprese però Pozzuolo e tentò rompere il ponte; ma fu impedito dal generale Colli, accorso prontamente con due mezze brigate: sopraggiunse quindi Davoust colla cavalleria francese e gli Austriaci furono costretti a lasciare Pozzuolo e a ritirarsi. Nel dì 27 dicembre, il generale Brune passò il Mincio a Mon-

zambano. Allora Bellegarde, lasciate guarnigioni a Mantova e Peschiera, ritirossi a Verona sulla sinistra dell'Adige. Brune, lasciate alcune schiere per osservare Mantova e assediare Peschiera, passò quel fiume, maravigliato di non incontrare alcuna resistenza da parte degli Anstriaci. Nè tardò a giungere al suo campo un plenipotenziario imperiale, il quale, annunziando l'armistizio concluso in Germania, ne proponeva uno simile per l'Italia. I patti, quali furono esposti, non vennero accettati; e Bellegarde, lasciate le forti posizioni di Caldiero, di Montebello e di Brenta, ritirossi verso la Piave, lasciando che Macdonald penetrasse senza ostacolo a Trento. Da indi a qualche giorno fu fermato in Treviso un armistizio, nel quale si convenne: « Si sospendessero le offese fino a' 25 di gennaio (epoca in cui terminava l'armistizio di Alemagna); i Francesi occupassero una linea sulla sinistra della Livonza, dall'imboccatura del mare sino alla sua sorgente, e quindi nel monte Maura sino a Lienz sulla linea fissata in Germania: l'esercito austriaco si collocasse sulla sinistra del Tagliamento sino allo stesso monte Maura: il paese intermedio fosse neutro. Peschiera, Sermione, i castelli di Verona, Legnago, Ferrara e Ancona fossero dagli Anstriaci consegnati ai Francesi: Mantova restasse bloccata, ma provveduta di viveri ogni quindici giorni ». Così fu fatto; ma Buonaparte disapprovò l'operato di Brune, perchè non aveasi eziandio fatto consegnar Mantova; e si minacciò gli Anstriaci di riprendere le ostilità, spirato appena il termine dell'armistizio, che questi si affrettarono a concludere con lui il trattato di Luneville, pel quale Mantova fu consegnata ai Francesi, e l'armistizio fu prorogato fino al dì 3 di febbraio.

XIX. Rimasti in mano di Francia il Milanese, il Genovese ed il Piemonte, Buonaparte fece abbattere tutte quelle fortezze, le quali erano o contrarie o inutili a' suoi disegni:

in ciascuno Stato deputò una commissione straordinaria col pieno potere esecutivo, ed una consulta presieduta da un ministro di Francia col potere legislativo. Nel medesimo tempo estese i confini della Cisalpina verso il Piemonte fino alla Sesia, in modo che vi restassero inclusi il Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina; e fissò il contingente dell'esercito a 13,919 uomini. La repubblica fu obbligata a pagare alla Francia un sussidio mensile di 2,000,000 di franchi. Il medesimo ordinamento fu dato al Piemonte, le cui sorti rimaneano incerte; e il suo tributo fu da principio fissato a 1,500,000 franchi, di poi ridotto ad 1,000,000. Buonaparte trattò allora colla Spagna per avere la Lunigiana, perchè vi si potesse traslocare e ingrandire la casa borbonica di Parma; e il negoziato fu concluso a Madrid nel dì primo di ottobre. La Toscana era ancora in potere degli Austriaci, ed il generale Sommariva, oltre alle truppe straniere, vi avea ordinato 6,000 Italiani. Il generale Brune gli intimò disciogliesse l'esercito, ed avendone avuto un rifiuto, vi spedì il generale Dupont con una forte colonna, il quale dalla parte di Bologna entrò in Firenze e l'indomani fece occupare Livorno senza incontrare alcuna resistenza. Il Sommariva si ritirò in Ancona e quivi disciolse il suo piccolo esercito. Gli Aretini mostrarono più animo del Sommariva; fecero una forte e audace difesa; ma Arezzo fu presa d'assalto e abbandonata al furore militare. Lucca seguì le sorti di Toscana, e, sgombra dagli Austriaci, fu occupata dai Francesi.

XX. Il conclave tenuto in Venezia avea innalzato alla cattedra pontificia il cardinale Chiaramonti, che assunse il nome di Pio VII. Egli andò a Roma e vi fu restaurato; ma le Legazioni rimasero sempre in potere degli Alleati, e Buonaparte, avendo mutato l'antica politica, incominciò a trattare col nuovo pontefice, affinchè venisse rimesso in Fran-

cia il culto cattolico. La Russia, la quale non avea preso parte agli ultimi avvenimenti terrestri, non rimase indifferente a' marittimi. Ella avea concluso un trattato colla Porta Ottomana, pel quale le Isole Jonie, Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Itaca, Paxo e Cerigo avrebbero formato una repubblica sottomessa e tributaria alla Porta, e garantita dalla Russia. Prevesa, Parga e Butrino resterebbero riunite all'Impero ottomano, restando però vietato a' Mussulmani di abitarvi e comprarvi de' beni stabili. Malta era stata occupata dagl'Inglesi; della qual cosa si dolse l'imperatore di Russia, il quale sequestrò senz'altri preliminari tutte le navi inglesi che trovavansi ne' suoi Stati dichiarando non le avrebbe rilasciate se non prima Malta fosse consegnata agli antichi possessori, i cavalieri Gerosolimitani. Buonaparte si rallegrava di questa discordia, nè mancava di aggiunger esca all'incendio. Avea egli offerto all'Austria e all'Inghilterra il cambio di circa 8,000 Russi ch'erano prigionieri di guerra in Francia, ed essi lo avevano ricusato: parve questa buona opportunità a Buonaparte per amcarsi l'imperatore di Russia, e vestite e riordinate quelle truppe, le mandò al loro sovrano, senza chiederne o cambio o compenso alcuno. Paolo I, che a' sentimenti cavallereschi era propenso, si affrettò a scrivergli, dicendo: « Non voler egli disputare sui diritti dell'uomo e del cittadino. Ogni paese governarsi a suo piacere. Ovunque però vedeva un uomo che sapeva governare e battersi, il suo cuore si rivolgeva a lui. Essere oramai stanco dell'Inghilterra, la quale, guidata dall'egoismo e dall'interesse, violava i diritti tutti delle nazioni: volersi unire seco lui per mettere un termine alle ingiustizie di quel governo. » Per dargli un segno di amistà Paolo I congedò un corpo di emigrati francesi, che, sotto il comando del principe di Condè, avea preso al suo soldo, ed invitò Luigi XVIII, che erasi ritirato a Mittau, ad uscire dal suo impero. D'allora in poi le relazioni fra Buonaparte e Paolo divennero molto strette

ed amichevoli, e corse voce di una spedizione concertata fra loro contro gli stabilimenti inglesi delle Indie.

XXI. Le nuove relazioni strette da Buonaparte, i suoi modi di governo, rivelavano già in lui il concetto di restaurare in Francia la monarchia; onde si accese il sospetto e l'odio de' repubblicani. Si ordirono varie congiure. La prima fu quella guidata dal Ceracchi scultore romano, ardente democratico: trattavasi di pugnalar il primo console al teatro nella sera del 10 ottobre; ma uno de' congiurati denunciò, i compromessi furono arrestati, e puniti nel capo. Non iscoraronsi i repubblicani: ricongiurarono per uccidere Buonaparte collo scoppio di una macchina infernale; ma scoperti e prevenuti, due di essi furono decapitati. Ritentarono una terza volta: con un carro attraversato in una strada impedirono la carrozza del console mentre una sera di dicembre andava al teatro, ed in quel tempo fecero scoppiare un barile di polvere a ciò preparato; cinque persone rimasero morte, quattordici ferite; ma il console dalla sua fortuna fu salvo, e i capi della congiura puniti di morte. Queste congiure non riuscite raffermarono la potenza di Buonaparte, il quale, per decreto del compiacente Senato, ottenne che cento trenta de' più noti e caldi repubblicani fossero relegati come sospetti nelle isole Sechelles sulle coste d'Africa. Poco dopo, per decreto del corpo legislativo, si fece dare autorità di stabilire ove e quando credesse opportuno tribunali speciali, i quali giudicassero in modi sommari e senza appello i delitti politici.

XXII. Entrato l'anno 1801, tra per l'amichevole intermissione dell'imperatore di Russia, e tra per la paura della corte napoletana, si cominciò a trattare di pace tra questa e la Francia. Si concluse un armistizio; quindi una pace, co' seguenti patti: « I porti delle Due Sicilie chiusi agli

Inglesì ed a' Turchi sino alla pace di quei due potentati con la Francia, e fino al termine delle quistioni marittime fra l'Inghilterra ed i regni del settentrione. Quei porti medesimi aperti a' Russi, agli Stati compresi nella neutralità marittima, ed alla repubblica di Francia e suoi collegi. E se il re di Napoli per questi patti temesse le offese di navigli discacciati dai porti, la Repubblica francese darebbe, come l'imperatore delle Russie, aiuti di armi capaci ad assicurare gli Stati delle Due Sicilie. Rinunzia del re alla Repubblica francese di Porto Longone e di quanto altro possiede nell'isola d'Elba, nonchè degli Stati detti presidii della Toscana, e del principato di Piombino. Obbligo nei Francesi de' sofferti danni, ma obbligo nel re di pagare in tre mesi 500,000 franchi onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono per cansa de' Napolitani. I soggetti del re banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri, o nascosti per politiche opinioni, riammessi alla libertà e al godimento dei beni. Restituiti alla Repubblica i monumenti di belle arti presi a Roma da' commissari napolitani. E infine, comune quella pace con le Repubbliche batava, cisalpina e ligure ». E per patti segreti: « Stanziare, durante la guerra della Francia con la Porta e con la Gran Bretagna, 4,000 Francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro, e 12,000 nella provincia d'Otranto sino al Bradano. Dare il re tutto il frumento necessario a quei presidii e 50,000 franchi al mese per gli stipendi ».

XXIII. Fermati questi duri patti, re Ferdinando tentò vestire con parole di clemenza la impostagli amnistia, e chiamò perdono ciò ch'era necessità di guerra. Buonaparte, che temeva gli esuli democratici d'Italia, perchè aveali trovati implicati nelle varie congiure ordite contro la sua persona, fece pubblicare dal generale Murat in Firenze il seguente manifesto: « Murat, generale supremo, a' rifuggiti napolitani e romani. — Voi, che lontani dalla patria

penaste lungo tempo, tornate ad essa. La Toscana, generosa nelle vostre sventure, può sostenere appena l'esercito francese; sì che voi, ormai liberi di ripatriarvi, non potreste ad essa chiedere nuovi soccorsi, io non potrei costringerla a fornirli. Ritornate al vostro paese che vi desidera: egli è pur dolce rivedere la terra nativa! non temete ingiuste persecuzioni; la Francia, poi che in essa voi confidaste, ha stipulato, nei trattati co' vostri governi, la sicurezza delle vostre persone e de' vostri beni. Non è fallace la protezione del gran popolo: riposate all'ombra di lei. Napolitani e Romani, scacciate adunque dall'animo i timori, e, per carità di voi stessi e della patria, perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprendete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni; credete ch'è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure eguali, nè sperate che il cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattenere le rovine, ed a fissare la miglior sorte dello Stato. La storia insegna a' depositarii dell'autorità governare con giustizia, onde scansare la collera tremenda dei popoli; e insegna a' popoli rispettare i depositarii dell'autorità, per non precipitare ne' disordini civili e nel terribile stato senza leggi ». Nel medesimo tempo Buonaparte spediva al generale Soult, destinato ad occupare il paese napolitano dal Tronto al Bradano, ordini severi perchè mantenesse stretta disciplina nella truppa, non incitasse tumulti, contenesse le fazioni, in tutti i modi mostrasse essere sincera la pace della repubblica con Ferdinando. Da ultimo soggiungeva: « È mia brama, che il generale Soult, con gli aiutanti di campo, gli uffiziali e le schiere della repubblica vadino i giorni festivi con suoni musicali alla messa, e conversino confidentemente co' preti e con gli uffiziali del re ». Tanto erano mutati i concetti e i modi dell'antica repubblica!

XXIV. In quel tempo moriva strangolato nella sua reggia

Paolo I imperatore di Russia, e per questa morte scioglievasi la lega marittima contro Inghilterra, detta quadruplice, perchè la componevano Russia, Prussia, Svezia e Danimarca; ed Alessandro I, successore di Paolo, mostrandosi avverso a Buonaparte, si riavvicinava alle antiche alleanze. Pure, nuovo sul trono, non volle guerra, onde altre paci si strinsero tra Francia, Spagna, Russia e Portogallo. Il primo console, per pacificare le coscienze, propose al papa un concordato, e l'offerta fu gradita. Addì 9 febbraio 1801 firmavasi pace tra Francia ed Austria a Luneville: i domini austriaci dietro l'Adige; la Cisalpina riconosciuta; Piemonte e Toscana lasciati in balla di Francia. Dopo pochi giorni Buonaparte fecesi cedere Parma e Piacenza, trasportò quella casa borbonica in Toscana, e Lodovico I ebbe titolo di re d'Etruria. Poco dopo anche Napoli facea pace, e cedeva Porto Longone, Elba, i Presidii e Piombino. Adunatasi a Lione una consulta di Cisalpini, erano mutate le costituzioni della repubblica, la cui presidenza era offerta a Buonaparte e da questo accettata. Tutte queste paci furono preludio ad una pace di maggiore importanza fra Francia e Inghilterra, le due grandi e potenti rivali.

XXV. La pace d'Amiens fu conclusa e firmata il dì 27 marzo del 1802. La dicevano finale; ma tale non era nè poteva essere, mentre le cagioni della guerra duravano: era stanchezza di combattimenti, era necessità di riposo. E di quel riposo approfittossi Bonaparte per ordinare lo Stato in modo più confacente a' suoi concetti. Egli, nominato in Francia console a vita, colla facoltà di scegliere il successore, il che voleva dire monarca, cominciò mano mano a sostituire alle pratiche della libertà repubblicana le opposte della obbedienza monarchica: e monarchia assoluta era la sua, ma splendida e grande monarchia; la quale, nata dalla libertà, anzichè soffocare la genitrice, tenea da essa molte virtù e potenza molta. Rialzò gli altari, ordinò

le scuole, provvide alle finanze, all'amministrazione, al commercio, alle arti, apri strade, scavò canali, cominciò il nuovo codice; fece in pochi mesi quanto il principato de' Borboni non avea fatto in parecchi secoli. La Francia in generale n'era lieta, perchè la pace della quale godea era operosa e gloriosa, perchè il suo riposo era sugli allori. I repubblicani, pochi e impotenti, fremevano; fremevano i settarii dell'antico re; ma gli uni e gli altri non avevano forza da rovesciare il gran colosso, il quale era rinscito ad incatenare al suo carro i destini del mondo. Italia ubbidiva, ma con men vergogna del passato, imperocchè ubbidiva con tutta Europa, ubbidiva a potentissimo signore, ubbidiva a chi era, se non altro, di nascita e di nome italiano. Non v'era libertà politica per tutta la nazione, ma v'erano almeno le libere forme in un gran centro italiano; non v'era libertà di stampa, ma la cultura non avversavasi, promovevasi, e gli uomini d'ingegno erano non solo non disprezzati e vilipesi, anzi adoperati e onorati: erano chiusi i commerci marittimi, ma vi era grande operosità nell'industria, nelle arti, nell'agricoltura, nella milizia. E alla milizia addestravasi il fiore della gioventù lombarda, piemontese, romagnola, toscana, napolitana, e combatteva in tutta Europa, e ne riportava lodi ed onore e speranza di restaurare l'antica virtù italiana. Allora, se non foss'altro, s'ebbe il gran bene di molte gare, gelosie ed avversioni municipali spente, e di un gran nome rinato, il nome complessivo e nazionale d'Italia.

XXVI. Continuando sempre l'anno 1802, la repubblica ligure ebbe nuova costituzione; ed il Piemonte, le cui sorti erano rimaste indecise, fu riunito alla Francia: il che fu errore grave di Buonaparte, il quale tutto seppe fuorchè ricostruire le nazionalità, ciò ch'egli stesso confessava sul deserto scoglio di Sant'Elena, quando colla corona gli erano cadute le illusioni della gnerresca onnipotenza, quando

vide chiara la gran verità che le armi sole dan vittoria, ma non garanzia di stabilità. L' Inghilterra si accorse ben presto che la pace l' era più fatale della guerra; imperocchè nella pace Buonaparte toglieva sul mare quel primato, che nella guerra le avea tolto sulla terra. L' Inghilterra richiese che Buonaparte sgombrasse l' Olanda e la Svizzera; ma essendosi egli negato, gli dichiarò la guerra in maggio 1803. La sorte delle armi anche questa volta arrise al guerriero sovrano, il quale, non contento della clamide del console, volle la corona dei re! Sulla proposizione de' tribuni, un senato-consulto gli diede nome d' imperatore; e nome soltanto, imperocchè da molto tempo egli ne tenea l' autorità e la possanza (maggio 1804). Seguì poi il viaggio di Pio VII a Parigi, dove consacrò il nuovo imperatore, poi il viaggio dell' imperatore a Milano, dove cinse la corona di ferro, e fece della repubblica cisalpina un regno italico, che dette ad Eugenio Beauharnais col nome di vicerè. Poi rinni Genova a Francia, quindi Parma; e di Lucca fece un principato per una sua sorella: errori tutti che non parrebbero possibili in quella mente sì vasta.

CAPITOLO II.

SOMMARIO.

I. Terza lega contro la Francia: Napoleone entra a Vienna. II. Pace di Presburgo. III. I Borboni fuggono nuovamente in Sicilia: Giuseppe Buonaparte re di Napoli. IV. Il grande impero. V. Pace di Tilsitt e sistema continentale. VI. Il Portogallo e la Spagna. VII. Discordie col Pontefice. VIII. Cose di Napoli: sangue sparso per guerra, e sangue sparso per congiure. IX. Ordinamenti legislativi in Napoli. X. Viaggio dell'imperatore Napoleone in Italia: e nuovi mutamenti. XI. Mutamenti in Roma. XII. Statuto di Bajona. XIII. Gioachino Murat re di Napoli. XIV. L'Austria si apparecchia a formidabile guerra. XV. Guerra del 1809 e sue conseguenze. XVI. Novità in Italia. XVII. L'imperatore Napoleone giunge al termine della sua potenza. XVIII. Napoli e Sicilia. XIX. Ingiuste annessioni. XX. Sollevazione della Spagna.

I. La Francia avea dilatato i suoi confini sino al Reno, e al di qua delle Alpi, la repubblica cisalpina, divenuta regno d'Italia, era sotto la sua immediata dominazione: la Spagna, la Batavia, la Svizzera, il resto dell'Italia e gli Stati tedeschi del Reno dipendevano da Napoleone o per vassallaggio o per paura: un esercito francese stanziato nell'Annoyer dominava la Prussia e minacciava la Danimarca: l'Austria infiacchita da replicati disastri era in procinto di estrema

rovina. Solo la Russia e la Svezia se ne stavano imperterrite e minacciose. In questo stato di cose l'Inghilterra per la seconda volta confidò il suo governo a Guglielmo Pitt, il cui primo scopo doveva esser quello di rannodare una terza lega contro la Francia. Secondo il disegno di Pitt una sollevazione generale in Europa ed una guerra generale doveano ridurre la Francia a' suoi antichi confini; ma non osavasi per anco manifestare, nemmeno a' più fidi, che fine di quella guerra era il ristabilimento della casa Borbone in Francia: tanto in allora questo mutamento pareva audace e fuori della sfera di ogni probabilità. Tratte al suo partito la Russia, la Svezia e l'Austria, Pitt non si era curato di allearsi con la Prussia, la quale pareva volersi mantenere in neutralità; e la Prussia sol con lo starsene neutrale metteva al coperto quasi tutte le frontiere settentrionali dell'impero francese. Le ostilità cominciarono dopo inutili negoziati. Napoleone ruppe e sconvolse tutti i disegni de' suoi nemici: egli fece attraversare di corsa la Francia dalle sue legioni, e quando l'Austria, invadendo la Baviera, avea creduto procurarsi i vantaggi dell'offensiva, Napoleone passò rapidamente il Reno; e perchè vide che il general Mack l'attendeva al varco dalla Svevia, fece avanzare Bernadotte e Marmont dalla Franconia e lo fece girare ed assalire alle spalle. Mack si confuse ed invilì, e dopo sanguinoso combattimento si gettò in Ulma, dove fu costretto a rendersi prigioniero addì 17 ottobre dell'anno 1805. In pochi giorni Napoleone disfece 80,000 uomini e mandò a Parigi 40 bandiere nemiche, di poi rinforzato dal duca di Baden, dal Württemberg e dalla Baviera, mosse con mirabile rapidità verso Vienna e vi fece la sua entrata trionfale il dì 11 novembre. Nel medesimo tempo l'esercito francese d'Italia, in gran parte composto d'Italiani e comandato da Massena, vinceva l'arciduca Carlo e i suoi Austriaci a Caldiero, passava il Tagliamento, e congiungevasi con l'esercito francese di Alemagna.

II. I Russi non trovarono più, allorché giunsero in Germania, se non le reliquie dell'esercito austriaco: si riunirono i due imperatori e si ritrassero in Moravia; ma il 2 dicembre Napoleone li raggiunse ad Austerlitz, dove segnò memorabile giornata, nella quale la vittoria fu lungamente disputata, ma alla fine rimase al gran capitano. Segnò un armistizio e quindi la pace di Presburgo: la Francia conservò in Italia tutti i territorii che l'erano stati annessi e ch'erano governati con le sue leggi; l'Austria cedette al regno d'Italia quanto le era stato assegnato sul Veneto, compresa la Dalmazia veneta, e riconobbe Napoleone per re; la Baviera ed il Württemberg assunsero titolo di regno con la piena sovranità de' loro antichi e moderni possedimenti; l'Austria rinanziò alla Baviera tutto il Tirolo col Voralberg, i vescovadi di Bressanone e di Trento, Burgau, Cichstedt, Passavia, Lindau e molte signorie: anche Augusta fu aggregata alla Baviera; al Württemberg ed a Baden toccarono le provincie dell'Austria Anteriori; passò all'Austria, per uno de' suoi principi, Salisburgo col titolo di ducato, con alcuni possedimenti dell'ordine Teutonico già secolarizzato; l'Elettore di Salisburgo fu compensato dalla Baviera con Würzburg a titolo di ducato: Napoleone garantì l'integrità del rimanente della monarchia austriaca, la quale per questo trattato perdette un territorio di mille miglia quadrate e di più che tre milioni di sudditi. Negoziatori di questo trattato furono Talleyrand per la Francia, il principe Lichtenstein e il conte Ginlay per l'Austria.

III. Il Borbone di Napoli addì 21 settembre del 1805 avea concluso un trattato di neutralità con la Francia, e Saint-Cyr, che occupava Otranto, s'era ritirato dal regno e ricongiunto con l'esercito italico. Pochi giorni dopo, per un altro trattato, che in quel medesimo tempo avea il re di Napoli concluso con Austria, Russia ed Inghilterra, sbarcavano in Napoli e a Castellamare undicimila Russi, due-

mila Montenegrini e seimila Inglesi, e vi erano accolti con grandi acclamazioni e festeggiamenti dalla Corte. Bastò questo perchè Napoleone da Schönbrunn decretasse il dì 27 dicembre: « La dinastia di Napoli ha cessato di regnare ». Saint-Cyr mosse altra volta contra Napoli con 32,000 combattenti: lungo il cammino lo raggiunsero altre schiere: comandante supremo il Massena. Veniva con l'esercito Giuseppe Buonaparte, fratello di Napoleone, col titolo di luogotenente dell'imperatore de' Francesi. Gl'Inglesi ed i Russi, all'annunzio della presa di Vienna e della battaglia di Austerlitz, abbandonando le province napoletane con modi che parvero di fuga, imbarcaronsi ne' porti della Puglia, i Russi per Corfù, gl'Inglesi per Sicilia. Nella Corte eran divisi gli animi: il re, cacciato da sua mala coscienza, proponeva fuggire; la regina, resistere: e questo partito era certo più onorevole, non più prudente, imperocchè stranamente illudevasi Maria Carolina credendo che nel 1805 si sarebbero rinnovati i fatti del 1799. Fu mandato ambasciatore al principe Giuseppe il cardinale Ruffo, già capo della Santa Fede, e fu male accolto: fu mandato il duca di Santa Teodora, e fu cortesemente ricevuto; ma quando si fece a dire che la corte di Napoli avea contraffatto a' patti della neutralità per violenza patita da' Russi e dagl' Inglesi, Giuseppe s' indispetti della grossolana menzogna, nè volle più gli si parlasse di accordi. Sciarpa, Nunziante, Rodio, ed altri famosi tristi furono mandati nelle province per sollevare i popoli, e rinnovare i furori del brigantaggio, ma non trovarono chi li volesse seguire. Gli argomenti religiosi furono tentati; ma alle speranze della Corte non rispose, come altra volta, il fanatismo popolare. Allora cadde la benda dagli occhi della regina, e la Corte fuggì nuovamente in Sicilia, facendo ritirare le truppe rimaste fedeli in Calabria, dove per la naturale asprezza de' luoghi sperava potessero opporre una qualche resistenza agli invasori. Il 25 febbraio 1806 i

Francesi entrarono in Napoli: da indi a poco ruppero e sconfissero l'esercito di Calabria non ben guidato da' capi, nè secondato dal popolo; e Ginseppe Bnonaparte fu da Napoleone nominato re delle Due Sicilie per decreto dato in Parigi il dì 31 di marzo. Le nuove di questa sconfitta, per la quale si disciolse la terza lega, furono ricevute dall'autore di essa negli ultimi istanti di sua vita; ed appunto in que' giorni, povero ed amareggiato, morì colui che fin all'ultimo respiro era stato il più fiero e costante nemico di Napoleone Bnonaparte.

IV. Morto Gnglielmo Pitt, si costituì in Inghilterra il ministero Grenville e Fox risultante da contrari elementi. Napoleone dichiarò di non voler trattare con l'Inghilterra e con la Russia insieme; e non tardò a sopravvenire la morte di Fox per fare svanire ogni speranza di pace. Le conseguenze del trattato di Presburgo furono rapide e gravi per l'Europa. La cessione forzata della Prussia servì ad estendere la sovranità di famiglia: Gioachino Murat, cognato dell'imperatore, fu creato arciduca di Cleves e di Berg, « onde custodire le frontiere dell'impero »; la Baviera, messa a parte degli interessi di famiglia col matrimonio del vicerè d'Italia, ebbe Anspach in vece di Berg; Neuchâtel, col titolo di principato, venne ceduto al fido commilitone dell'imperatore maresciallo Berthier. Queste sovranità di famiglia ebbero in quel tempo un accrescimento notevole con la conversione della repubblica batava in regno: un semplice decreto imperiale bastò per distruggere la repubblica ed erigere sulle sue rovine un nuovo trono per Luigi fratello minore dell'imperatore, dichiarato re ereditario d'Olanda. Così la grande confederazione francese includeva l'Italia, la Spagna, l'Olanda e metà della Germania, e comprendeva 70,000,000 di sudditi non francesi: colosso immenso che rammentava l'impero di Carlo Magno, e che come questo non poggiavasi sul fonda-

mento durevole delle nazionalità, ma sulla vita passeggera di un uomo, e sul capriccio della fortuna. L'impero romano-germanico era divenuto un anacronismo, e l'imperatore di Alemagna, deponendo la corona che aveva portato per mille anni, si dichiarò imperatore della monarchia austriaca, il dì 6 di agosto dell'anno 1806: unita a quella dichiarazione ne venne pure divulgata un'altra de' principi della Germania settentrionale, per la quale, sciogliendosi dall'antica lega, ad un'altra si associarono detta Confederazione Renana, che avea per protettore Napoleone imperatore: sottoscrissero l'atto della nuova confederazione Baviera, Württemberg, Baden, Berg, l'Arcicancelliere elettore, Assia-Darmstadt, Nassau-Usingen e Nassau-Weilburg, Hohenzollern, Hechingen ed Hohenzollern-Sigmaringen, Salm-Salm e Salm-Kirburg, Isemburgo, Aremberg, Lichtenstein e Leyen. Ad eccezione dell'Austria, del Brandeburgo, delle case di Brunsuich e dell'Elettore d'Assia, tutti gli altri principi tedeschi aderirono: la Pomerania svedese e l'Holstein annuirono anch'essi, quella con la Svezia, questo con la Danimarca. Molti piccoli principi furono mediatizzati, parecchie città libere occupate. L'Arcicancelliere-elettore fu convertito in Principe Primate ed ebbe Francoforte col suo territorio; Norimberga toccò alla Baviera: i principi divennero duchi, i duchi arciduchi, e di non conte se ne fece un principe.

V. La Confederazione Renana non minacciava meno l'Austria che la Prussia, la quale quando fu certa che la Francia ne' negoziati con l'Inghilterra erasi profferta a toglierle di nuovo l'Annover per renderlo alla Gran Bretagna, ruppe le intavolate pratiche di pace e dichiarò la guerra. Tutta la difesa dello Stato era riposta in un esercito poco addestrato e in un generale vecchio e sfortunato. La Prussia non aveva alleati, eccetto la Russia lontana e la Sassonia malfida, e trovavasi in discordia non meno con l'In-

ghilterra che con la Confederazione Renana. L'esercito prussiano si raccolse nella Turingia sotto gli ordini del conte di Brunswick: seguì la battaglia e la disfatta di Jena, la fuga e la disperzione dell'esercito prussiano. Le fortezze tutte, non esclusa Magdeburgo, si arresero con sì incredibile precipitazione, che i Francesi stessi ne rimasero meravigliati. La Sassonia accettò una pace separata, fu costituita in reame ed entrò nella Confederazione del Reno. L'Elettore d'Assia, che volea tenersi neutrale, fu cacciato da'suoi Stati, e le sue province con quelle dell'Annover e di Brunswick vennero occupate. « Le famiglie d'Assia-Cassel e di Brunswick hanno cessato di regnare » decretava l'imperatore Napoleone. Su' confini della Russia concepì Napoleone il disegno del ristabilimento della Polonia come antimirale del grande impero del settentrione. La Polonia si sollevò: la guerra venne trasportata sulle rive della Vistola, e la Russia, già impegnata in una guerra con la Turchia, dovette accorrere alla difesa de' minacciati confini. Seguirono le battaglie campali di Eylau e di Friedland, nella primavera del 1807; quindi la presa di Königsberg. I Russi e i Prussiani dovettero ritirarsi al di là dal Niemen. Napoleone imperatore e l'imperatore di Russia, conclusa una tregua, si abboccarono sulle rive di quel fiume e stipularono la pace di Tilsitt. Si designarono le province da restituirsi alla Prussia; la Russia riconobbe il ducato di Varsavia risultante da alcune province già prussiane; Danzica fu nuovamente dichiarata città libera; porzione della nuova Prussia orientale fu ceduta alla Russia: questa riconobbe Giuseppe Buonaparte qual re di Napoli, Luigi Buonaparte qual re di Olanda, e Gerolamo Buonaparte qual re del regno di Vestfalia di recente istituito. La Russia riconobbe parimente la Confederazione Renana, non solamente nell'estensione che allora aveva, ma ancora nelle ampliamenti che avrebbe potuto avere. La Russia concluse in pari tempo un armistizio con la Porta, e ritirò i

suoi soldati dalla Moldavia e dalla Valachia, paesi che dovevano essere sgombrati anche da' Turchi. Napoleone offrì la sua mediazione per pace tra la Russia e l'Inghilterra; ma in un articolo segreto la Russia si obbligò a far causa comune con la Francia; in caso che l'Inghilterra, per non riconoscere la libertà de' mari, ricusasse di aderire. Di questo trattato memorabile furono negoziatori per la Francia Talleyrand, per la Russia Kurakin. Con questa pace la Prussia venne ridotta ad uno Stato di second'ordine: la Russia, col dichiarare di non volere più oltre ingerirsi negli affari di Europa, pareva che avesse fin cessato di appartenervi: la Germania, dacchè si era ampliata la Confederazione del Reno ed era stato fondato il regno di Vestfalia, era legata alla Francia: su i troni di Olanda e di Napoli sedevano principi francesi: la Spagna alleata: da' Pirinei alla Vistola, dall'Oceano all'Adriatico, signoria francese, leggi francesi, ed eserciti francesi. L'Inghilterra, vedendosi isolata e minacciata, tentò prevenire i suoi nemici, bombardando Copenaghen e costringendo la Danimarca a consegnarle i suoi navigli. Allora tra Russia e Francia venne fermato ciò che poi si denominò sistema continentale, cioè la totale esclusione dell'Inghilterra da qualunque relazione e commercio col continente. Napoleone ordinò che le isole britanniche venissero dichiarate in istato di blocco; che qualunque suddito inglese in terraferma fosse prigioniero di guerra: proibito ogni traffico di mercanzie inglesi e confiscati i prodotti delle fabbriche spettanti all'Inghilterra. Il governo inglese rispose proibendo sotto pena della confisca l'entrata a qualunque nave in un porto francese o sotto la dipendenza della Francia; e poco più tardi dichiarò in istato di blocco tutti i porti da' quali era esclusa la bandiera inglese, e buona preda tutte le navi che non avessero toccato un porto inglese e non avessero pagato dazio. Napoleone rispose alla sua volta ordinando, che qualunque nave si sottomettesse ad una tal legge perdesse i

diritti di nazionalità e fosse dichiarata buona preda; e quindi con altro decreto, dato da Fontainebleau, ordinò che fossero arse tutte le manifatture inglesi da Napoli all'Olanda e dalla Spagna alla Germania. Col sistema continentale, incredibile errore di una gran mente, Napoleone mettevasi in opposizione con la moderna civiltà; imperocchè questa era intimamente legata al commercio, il quale, diventato da lungo tempo universale, non poteva più ridursi ad un misero traffico di cabotaggio, senza soggiacere a totale rovina: oltrechè pe' risguardi politici, un tale stato di violenza non poteva durare, senza sollevare un sentimento di avversione universale.

VI. Formaronsi disegni contro il Portogallo devoto all'Inghilterra: doveasi quel reame dividere in tre parti; la settentrionale, ossia la Lusitania, per la regina di Etruria che cedette a Napoleone il suo regno e fu occupato in nome della Francia; la seconda, ossia l'Algarve, passò al principe della Pace; la terza restò in sequestro a favore della Francia sino alla pace generale. Un esercito francese forte di 28,000 uomini, con 11,000 ausiliari spagnuoli, mosse dalla Spagna pel Portogallo; un altro più numeroso si raccolse sotto Bajona. Cadde il trono di Portogallo, e la famiglia regale di Braganza, dietro suggerimento e sotto la protezione della Gran Bretagna emigrò nel Brasile. Carlo IV re di Spagna avea veduto ed aiutato a cacciare da Lisbona il fratello, la figlia e il cognato; ora toccava a lui la sua volta. L'odio di Ferdinando, principe delle Asturie, contro D. Manuel Godoi principe della Pace e che guidava gli affari della Spagna, fu cagione di discordia tra il padre ed il figlio. Ferdinando fu messo in prigione, accusato di aver attentato alla vita del padre, ma poco dopo essi si riconciliarono, e tutti gli accusati sono messi in libertà. Durò poco questa pace; le discordie rinacquero più acerbe di prima; il popolo parteggiò contro il ministro.

Intanto un secondo esercito francese, condotto da Murat, entrava nella Spagna: la sollevazione cominciò in Aranjuez, e di là si propagò a Madrid. Il principe della Pace fu incarcerato e Carlo IV abdicò il dì 19 di marzo dell'anno 1808. Napoleone arrivò a Bajona il dì 15 aprile: quivi recaronsi a conferire con lui il padre ed il figlio e ne seguì il trattato del 5 maggio, col quale Carlo IV rinunciava a favore di Napoleone la Spagna, accontentandosi del castello e parco di Compiègne, con una provvisione che gli venne concessa dall'imperatore. Ferdinando VII, accusato aspramente dal padre, spaurito da' Francesi, cedette anch' egli tutte le sue ragioni sul regno. Il vacante trono di Spagna e delle Indie fu da Napoleone conferito al fratello Giuseppe, fino allora re di Napoli, ed a questo venne dato per successore il granduca di Berg, Gioachino Murat. Una giunta spagnuola radunata a Bajona accettò il decreto imperiale, accettò una costituzione alla francese, tranne la libertà di religione, e poscia si disciolse: il nuovo principe fu inviato a Madrid a prender possesso del trono.

VII. L'occupazione di Ancona fatta dalle armi napoleoniche avea frattanto dato occasione ad alti reclami dalla parte del pontefice. L'imperatore gli rispondeva: « Iddio per mezzo delle vittorie accordate alle sue armi aver fatto conoscere che proteggeva la sua causa. L'occupazione di Ancona esser conseguenza immediata e necessaria del cattivo ordinamento militare della S. Sede. Convenire agl'interessi della medesima che quella fortezza fosse in mano de' Francesi, piuttosto che de' Russi, degl'Inglesi, o de' Turchi. Esser egli protettore della S. Sede, e sotto questo titolo aver occupato Ancona. Al pari de' suoi predecessori della seconda e della terza dinastia, risguardarsi come figliuolo della santa Chiesa e aver obbligo di difenderla per far sì che non fosse contaminata da Greci e da Musulmani ». Di poi scriveva al cardinal Fieschi suo ministro

presso la S. Sede : « Esser egli in riguardo al pontefice un altro Carlo Magno, volere quindi che Pio VII mantenesse con lui relazioni somiglianti a quelle che gli antichi pontefici avean tenute con Carlo : che se il santo Padre si decidesse a regolare su tali principii la sua condotta, egli nulla avrebbe politicamente mutato ; se no, avrebbe separato il governo temporale dallo spirituale, mandato un senatore che governasse in suo nome, sicchè il papa non rimanesse che vescovo di Roma ». Un'altra lettera al Fieschi diceva : « Il papa mi ha scritto la lettera più ridicola ed insensata che possa immaginarsi: questa gente mi crede dnnque morto ? La mia intenzione è di richiamarvi e di farvi succedere un secolare : dappoichè codesti imbecilli non trovano inconveniente che un protestante possa occupare il trono di Francia, io manderò loro un ambasciadore protestante. Dite a Consalvi, dite anche al papa , che dappoichè essi vogliono cacciare il mio ministro di Roma, io potrei bene andare a ristabilirlo. Non si potrà dunque nulla ottenere da cotesti uomini se non con la forza ? Lasciarono perire la religione in Alemagna, e la lasceranno perire in Baviera ed in Italia : essi diventano le favole delle Corti e de' popoli. Ho dato loro de' consigli ch' essi non hanno voluto giammai ascoltare. Si dolgono che ho fatto gli affari d' Italia senza di loro. Bisognava dunque che le cose andassero come in Germania, ove non v'è più nè solennità, nè sacramenti, nè religione ? Dite loro che se non la finiscono , io farò conoscere il loro egoismo all'Europa, e stabilirò gli affari della Chiesa in Alemagna con l' arcicancelliere e senza di loro. In verità non vi è nulla nel mondo di così antiragionevole come la Corte di Roma ». Dopo molto andare e venire di lettere or pacifiche or minacciose, il papa, consultato il collegio de' cardinali, così rispose : « In quanto al principio stabilito d' esser egli Napoleone imperatore di Roma, rispondermi con apostolica franchezza, il sommo pontefice,

da tanti secoli divenuto principe sovrano, non riconoscere ne' suoi Stati altra sovranità superiore alla sua. Non esistere imperatore di Roma: esservi bensì un imperatore de' Romani; ma questo titolo, riconosciuto da tutta Europa nell'imperatore di Germania, non potere nel tempo stesso appartenere a due sovrani: oltrechè essere titolo solamente di dignità e di onore, il quale non può diminuire l'indipendenza della S. Sede, Carlo Magno aver trovato Roma in mano de' pontefici, averne ampliato i domini con nuove donazioni; non aver mai preteso esercitare sovranità sopra di loro. Da ultimo, dieci secoli di possesso rendere inutile ogni più remota ricerca: il pacifico possesso di mille anni essere il titolo più luminoso che possa esistere per un sovrano ». Sopravvennero altre cagioni di discordia: Napoleone voleva che i porti pontificii fossero chiusi all'Inghilterra, qualora questa fosse in guerra con la Francia; che i luoghi muniti degli Stati pontificii fossero presidiati dalle armi francesi, nel caso che un qualche esercito nemico scendesse in Italia; ma Pio VII non volle consentirvi. Napoleone voleva che fosse interrotta ogni diplomatica relazione tra Roma e Pietroburgo; ma Pio VII ricisamente si rifiutò. Innalzato al trono di Napoli Giuseppe Buonaparte, Pio VII pretese rivendicare alla Santa Sede le ragioni dell'investitura; ma Napoleone rispose ch'era follia il pensarvi. Napoleone proponeva: « La Santa Sede obbligarsi a far causa comune con l'impero francese in tutte le guerre ch'esso avesse da sostenere contro gl'infedeli e la Gran Bretagna; obbligarsi dalla parte sua a difendere gli Stati del pontefice, a guarentirli dalle scorriere de' Barbareschi ed a farne rispettare la bandiera. In tutte le guerre contro l'Inghilterra la S. Sede confidasse all'imperatore la custodia de' porti di Ancona, d'Ostia e di Civitavecchia; ricevesse in Ancona 2,000 soldati francesi; provvedesse al loro mantenimento, somministrasse 400,000 franchi all'anno per tenere in buono stato il porto e i for-

tilizi di quella importante piazza di guerra. Il santo padre riconoscesse i nuovi re di Napoli, di Olanda e di Vestfalia, il gran duca di Berg, il principe di Lucca e di Piombino, e tutti i mutamenti fatti dall'imperatore in Italia e in Alemagna; rinunziasse a tutte le pretese contrarie a' diritti al re di Napoli, alla sua piena sovranità, alla dignità della sua corona: la stessa rinunzia si estendesse alle ragioni vantate dalla Chiesa su Benevento e Pontecorvo. Il numero de' cardinali francesi fosse portato al terzo del numero totale de' membri del sacro collegio, nè essi potessero in verun caso esser privati del diritto d'intervenire in Concistoro. Il concordato stabilito pel regno d'Italia ricevesse esecuzione nelle province venete, in tutti i territorii al regno nuovamente annessi e negli Stati del principe di Lucca e di Piombino. Niun vescovo del regno d'Italia obbligato fosse di recarsi a Roma per esservi consacrato. Fosse immediatamente discusso e fermato a Parigi un concordato fra l'imperatore e la S. Sede per gli Stati di Alemagna compresi nella Confederazione Renana ». Il papa, letta la proposta dell'imperatore ed udito il parere del sacro collegio, scrisse a' cardinali suoi plenipotenziarii a Parigi: « Non esservi ragione per la quale dovesse aderire alle dure condizioni che si volevano imporre, alcune delle quali ripugnavano assolutamente al suo ministero di pace e alle costituzioni fondamentali della S. Sede, e tutte poi erano gravosissime e senza compenso dalla parte dell'imperatore: non potere acconsentire a quanto si proponeva ». Queste pratiche, delle quali sapevasi la esistenza non il tenore, agitavano l'animo de' Romani, e chi sperava, chi temeva, chi diffidava, secondo le opinioni, le parti e gli interessi: ne venivano sospetti di congiure papali, francesi e giacobine; imperocchè la fazione repubblicana in Roma non era del tutto spenta, ed essa era tenuta su ed aizzata da' repubblicani di Francia.

VIII. Non meno commosso era in quel tempo il regno di Napoli: le congiure e le sollevazioni contro il nuovo governo cagionavano terribili fatti e punizioni terribili. Correndo l'anno 1806 la guerra infieriva nelle Calabrie: Massena comandava le schiere di Francia; i sollevati ubbidivano nominalmente a Ferdinando di Sicilia; ma in realtà a' loro capi di banda. Amantea, città forte per natura e per arte, fu assediata dal general Verdier con quattro battaglioni, uno squadrone di cavalleria e quattro pezzi di artiglieria. Il coraggio de' difensori fu meraviglioso come la loro ostinazione: resistettero ad assalti, a sorprese, ad inganni, a seduzioni. Il generale francese dovette levar l'assedio e ritornarsene a Cosenza; ma ricevuti nuovi rinforzi tornò a cingere quel piccolo castello, che solamente per fame, dopo quaranta giorni di disperata resistenza, si arrese a patti onorevoli. La Corte di Sicilia mandò in Calabria Philipstall con 3400 uomini di truppe regolari e 1500 briganti condotti da Santoro, Panedigrano, Francatrippa ed altri tristissimi. Philipstall sbarcò a Reggio, occupò Cotrone, chiamò intorno a sè altri briganti, i quali non facevano che derubare e saccheggiare sotto il nome e la bandiera di re Ferdinando. Reynier concentrò a Monteleone le sue truppe; poi mosse contro Philipstall, lo ruppe e lo cacciò in fuga, riprese Cotrone non senza sangue, ed avuti da Napoli nuovi rinforzi, dopo avere superati gravissimi ostacoli per la ferocezza degli uomini e la inaccessibilità de' monti, s'impossessò di Reggio e di Scilla, e fece riconoscere in tutta la Calabria la signoria del re Giuseppe. Al sangue sparso in guerra si mesceva quello sparso per congiure. Salvatore Bruno comandante di una flottiglia siciliana stanziata a Capri, il principe di Canosa governatore di Ponza (isole che tenevansi per Ferdinando) ed altri confidenti della regina Carolina aveano aperte pratiche co' faziosi del regno per ristabilirvi l'antico reggimento. Scoperta la congiura, Luigi La-Giorgi, uomo raggnardevole per

dovizie e per casato, moriva in carcere; il duca Filomarino aveva mozzo il capo; il marchese Palmieri spirava sulle forche; il capitano generale Pignatelli, il principe Ruffo-Spinoso, i conti Bertalazzi e Gaetani, e molti altri e nobili e preti e frati e donne patrizie, fra le quali Luisa de' Medici e Matilde Clavez, eran tenuti in carcere. Fu anche imprigionato Agostino Mosca, il quale attendeva il re Giuseppe ad un passo del monte Gargano per ucciderlo: avea in tasca una lettera scrittagli di proprio pugno da Maria Carolina istigatrice velatamente al delitto, ed altra più aperta della marchesa Villatranfo, dama di lei: portava sul nudo braccio un braccialetto di capelli, dono della regina. Convinto del delitto, fu giustiziato con orribile pompa. Dopo questi atti di rigore, Giuseppe decretò: « Le vittorie delle armi francesi, la speranza di vicina pace offrirgli opportunità di esercitare la sua clemenza verso i congiurati: ordinare pertanto, che i più colpevoli fossero espulsi dal regno, gli altri alle loro famiglie restituiti ». Circa dugento prigionieri riebbero la libertà; ma molti furono cacciati in esilio.

IX. In quanto alle cose legislative il re Giuseppe ordinò: Soppressi gli ordini religiosi di S. Bernardo e di S. Benedetto; i beni loro incamerati dallo Stato; a' religiosi una pensione vita durante. I frati mendicanti, che volessero prestarsi ad istruire i fanciulli nel leggere e nello scrivere, ricevessero una sovvenzione dallo Stato. Abolite fossero le costituzioni fidecommissarie. Si accrescesse il numero delle milizie; si ordinassero al modo di Francia. Fu assegnata una pensione di ducati 1,200 alla vedova di Gaetano Filangieri. Tutte le contribuzioni aumentate di un decimo per i nuovi dispendii e pel pagamento degl'interessi del debito pubblico. Agli antichi ordinamenti, che ritenevano ancora i segni della vecchia barbarie, si sostituivano i nuovi ordinamenti nati dalla moderna civiltà.

X. Sul finire dell'anno 1807 Napoleone volle visitare l'Italia: vide Torino e Milano, quindi per Brescia, Verona e Vicenza andò a Venezia; visitò il Frinli; per la via di Mantova tornò a Milano, ove pubblicò varii decreti, fra i quali questo notevolissimo: « Il Consiglio dei Consultori cessasse di far parte del Consiglio di Stato, ed assumesse il nome di Senato Consulente. Aggiungesse alle sue attribuzioni quella di tenere il registro delle leggi; assumesse la responsabilità di qualunque abuso relativo alla libertà civile. Vi fosse necessariamente nel Senato un membro di ogni dipartimento, nominato dal re sopra una lista tripla formata dal collegio elettorale ». Radunò straordinariamente i collegi elettorali, e nel giorno della solenne apertura, fra le altre cose, disse loro: « Di ritorno tra voi dopo un' assenza di tre anni, mi compiaccio di notare i progressi fatti da questi popoli; ma quante cose restano a fare per redimere le colpe de' vostri padri, e rendervi degni de' destini che vi preparo! Le divisioni intestine dei vostri antenati ed il loro miserabile egoismo municipale cagionarono le perdita di tutti i vostri diritti: la patria decadde dalla sua altezza e dalla sua dignità, essa che ne' secoli più remoti avea portato così lontano l'onore delle sue armi e lo splendore delle sue virtù. Io ripongo la mia gloria nel farvi riacquistare quest'amore delle milizie e queste virtù. Italiani, molto ho fatto per voi, e molto di più farò ». Belle ma superbe parole! Nel principio dell'anno 1808 Napoleone eresse il Governo del Piemonte e del Genovesato in gran dignità dell'impero e lo affidò al principe Borghese suo cognato, il quale stabilì la sua sede a Torino. Unì alla Francia i ducati di Parma e Piacenza sotto il titolo di Dipartimento del Taro: vi unì anche la Toscana, che divise ne' tre dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone: una deputazione straordinaria, preseduta dal generale Menou e composta da Dauchis, Chaban, Degerando e Gianet, fu incaricata d'introdurre in Toscana la legisla-

zione francese. Fermo nel proposito di far entrare il papa nel sistema federativo del grande Impero, Napoleone fece comunicare dal suo ministro degli affari esteri al cardinale Caprara una nota, con la quale chiedeva: Si accomodassero gli affari risguardanti l'Inghilterra ne' modi indicati da' precedenti dispacci; gli si accordasse la proposta de' cardinali francesi per la terza parte del Sacro Collegio; pagasse il pontefice le 400,000 lire annue pel mantenimento delle fortificazioni e del porto di Ancona; riconoscesse il pontefice i nuovi re napoleonici; facesse arrestare i briganti napoletani stanziati nello Stato romano; cacciasse da Roma il console di Ferdinando di Sicilia. Il pontefice, udito il parere de' cardinali, rispose: essere troppo generale ed indeterminata la richiesta risguardante l'Inghilterra; essere bensì pronto a chiudere i suoi porti agl'Inglesi durante la guerra. Riconoscerebbe il nuovo re di Napoli. Non potere però aderire in alcun modo alla domanda di cacciare da Roma il legato del re Ferdinando, perchè nessuna offesa avea da lui ricevuta. De' briganti napoletani, che si volevano espulsi dagli Stati pontifici, s'indicassero i nomi. Rifiutarsi decisamente di aderire alla proposta risguardante le elezioni de' cardinali, come quella che sovvertirebbe totalmente l'ordinamento libero, indipendente della Chiesa. L'ambasciatore francese non rimase soddisfatto, e prevenne il Governo pontificio: « che si sarebbero eseguiti gli ordini dello imperatore ».

XI. Seimila soldati francesi, partiti da Ancona e da Firenze, sotto gli ordini del general Miollis, entravano negli Stati pontifici, movevano alla volta di Roma, e l'occupavano in nome dello imperatore. Il cardinale segretario di Stato notificava al popolo romano: « che Pio VII, non avendo potuto aderire a tutte le dimande fattegli dal Governo francese, ed in quella estensione che si pretendeva, perchè glielo vietavano i suoi sacri doveri, vedeva di dover

soccombere a quelle disastrose conseguenze che in caso di rifiuto gli erano state dichiarate, ed alla occupazione militare della sua stessa metropoli: non dubitare però il santo Padre che i suoi sudditi avrebbero messo ogni studio a conservare la tranquillità, come esortava ed espressamente comandava che si facesse, e che ben lungi dal recare offesa, avrebbero anzi rispettato i figliuoli di una nazione, da cui nel suo viaggio e soggiorno a Parigi avea ricevuto sì numerose testimonianze di divozione e di affetto ». Il papa, chiuso nel Quirinale, continuò per qualche tempo a governare pacificamente la Chiesa e lo Stato; ma Miollis a poco a poco assunse la guardia delle porte della città, e quindi il comando dell'esercito pontificio, dicendo: che i soldati non dovevano ormai più ricevere ordini da preti o da donne, ma da altri soldati. Il papa si dolse di questo procedere, Napoleone rispose: Voler egli che tutta Italia stringesse una lega offensiva e difensiva; se il santo Padre aderiva a questa proposta, tutto avrebbe avuto pacifico fine; se no, si preparasse alla perdita della sovranità temporale; e addì 2 aprile del 1808 sottoscrisse il seguente decreto: « Il sovrano temporale di Roma avere costantemente ricusato di far guerra agl' Inglesi, e di collegarsi co' regni d'Italia e di Napoli per la difesa della penisola italiana. L'interesse de' due reami e degli eserciti della settentrionale e meridionale Italia volere che la loro comunicazione non venisse interrotta da una potenza nemica. La donazione di Carlo Magno suo illustre predecessore de' territorii componenti lo Stato pontificio essere stata fatta a profitto della Cristianità, non a vantaggio de' nemici di nostra santa religione. Le provincie di Urbino, di Ancona, di Macerata e di Camerino fossero irrevocabilmente annesse al Regno d'Italia: vi si pubblicasse il codice Napoleone, il quale incominciassero ad aver forza di legge col primo giorno del prossimo giugno ». Il papa protestò; ma l'annessione fu compinta, e la sovranità temporale del pontefice così ristretta, che

di essa altro non rimase che il nome. Il cardinale Gabrielli aveva concepito il disegno di trafugare il papa in Sicilia, ed aveva ottenuto il consentimento della Corte di Palermo e dell'Inghilterra. Il Padre Angiolini della Compagnia di Gesù venne da Palermo presso Ostia con una fregata, sulla quale doveva imbarcarsi il pontefice; ma questi si negò.

XII. In quel medesimo anno, in una oscura notte di genajo, per esplosione di polvere, rovinavano ventidue stanze del palazzo ove abitava il Saliceti ministro di polizia in Napoli. Il caso parve ed era veramente gravissimo. Saliceti, vinto in astuzia, fremeva: voleasi terribile ed esemplare vendetta. Si scoprivano scellerate congiure fomentate dalla regina Carolina, dalla Villatranfo e dal Canosa: molti rei furono imprigionati, e non pochi innocenti: sei persone punite di morte, e c'è chi afferma l'autore vero del reato si salvasse con la fuga. Frattanto aveva il regno il codice Napoleone e l'ordinamento francese: ed allora si vide spettacolo nuovo e magnifico: magistrati in ogni comune, magistrati maggiori nel circondario e nella provincia cominciare le cause sopra luogo e terminarle; i giudici stare a fianco degl'interessi e de' bisogni del popolo: dismessi gli usi barbarici della monarchia assoluta, sbanditi gli scrivani, vietati gl'inganni e i tormenti agli accusati e testimoni; e quando Giuseppe lasciò Napoli per la Spagna, mandò di Bajona nno statuto, il quale componevasi di undici capi. Il primo, della religione, confermava la cattolica apostolica romana. Il secondo, della corona; il terzo della reggenza; ed il quarto, della famiglia reale, provvedevano al caso di morte del re, alla discendenza, alle minorennità; e fu visto allora, che al re Ginseppe e alla sua ristretta famiglia eran pagati 2.000,000 annui di ducati, ottava parte delle pubbliche entrate; il che, s'era comportabile in una monarchia vecchia, era scandaloso in una nuova monarchia ed in tante strettezze del pubblico erario. Il

quinto capo, degli ufficiali della corona, tanti ne stabiliva quanti erano nella Corte di Francia; lusso inutile ed imitazione puerile nel piccolo regno di Napoli. Il capo sesto, del Ministero, ed il settimo, del Consiglio di Stato, rendevano costituzionali que' due collegi. L'ottavo, del Parlamento, creava un'adunanza di cento membri, divisa in cinque sedili, del clero, della nobiltà, de' possidenti, de' dotti e de' commercianti: ottanta fra i cento nominarsi dal re: gli altri venti da' collegi elettorali; gli ecclesiastici, i nobili e i dotti essere eletti a vita; i possidenti e commercianti variare in ogni sessione: il Parlamento adunarsi una volta almeno ogni tre anni: trattare le sole materie proposte dal Governo; nulla da sé poter proporre; segrete le deliberazioni ed i voti; la pubblicazione di essi punirsi come atto di ribellione. Il nono capo, dell'ordine giudiziario, ed il decimo, dell'amministrazione provinciale, riconoscevano costituzionali dello Stato le leggi allora in vigore. Nell'undecimo, col titolo di Disposizioni generali, si definiva la cittadinanza, si provvedeva a' modi di acquistarla, si guarentiva il debito pubblico, si manteneva la vendita de' beni dello Stato, si rimettevano ad altro tempo i provvedimenti per la Sicilia insulare. Di sovranità, di libertà, di sicurezza personale non era nè anco parola. Era ben poca cosa questo Statuto di Bajona; ma i Napoletani, non accettandolo, commisero grave errore; imperocchè il tempo gli avrebbe dato importanza, essendo natura delle congreghe deliberanti acquistar forza e autorità secondo la forza della pubblica opinione.

XIII. Il dì 6 settembre dell'anno 1808 fece la sua solenne entrata in Napoli il nuovo re Gioachino Murat. Procedeva egli a cavallo, superbamente vestito, ma senza alcun segno di sovranità. Il popolo, invaghito del bello aspetto di lui, della marziale persona, del facile sorriso e della fama guerriera, faceva plauso al nuovo signore. I

primi atti del suo regno furono civili, benigni e lieti: perdonati i disertori, convocati i consigli provinciali, ridotte le spese, sovvenuti i militari in ritiro e le vedove e gli orfani dell' antico esercito napoletano, aperte le carceri politiche, posto freno agli arbitrii e rigori della polizia. Prima impresa militare di Gioachino fu quella dell' isola di Capri, la cui occupazione fatta dagl'Inglese in vista del palazzo reale era insulto alla rinomanza guerriera del principe. Due mila uomini di truppe francesi e napoletane, sotto gli ordini del general Lamarque, nel dì 4 di ottobre, sopra piccole barche difese da cannoniere, giungevano a Capri, minacciavanla in tre punti, sbarcavano dal lato di ponente, appunto dove la difficoltà del sito rendeva improbabile lo sbarco. S' inerpicano per gli alti e scoscesi scogli, s'impadroniscono d'Anacapri; quindi discendono attorno alla città di Capri, ben fortificata e difesa dagl' Inglese, e la cingono di assedio. Ma ecco giungere improvvisamente due fregate inglesi e due fregate siciliane, con due corvette e dieci cannoniere spedite da Ponza, le quali cominciano a bersagliare gli assediati, a disfare le loro opere, e tolgono loro ogni comunicazione con Napoli. Ciò non ostante i Francesi e Napoletani assalgono la città, ed il colonnello Lowe, che teneva l'isola per gl'Inglese, timido per natura, e scorato da' Napoletani rifugiati che temevano cadere nelle mani de' Francesi, diede la città, le rocche, i magazzini, le artiglierie e prigionieri con sè stesso 880 soldati inglesi e còrsi da essere trasportati in Sicilia, con giuramento di non più combattere per un anno ed un giorno. In quel tempo giungevano da Sicilia, ma troppo tardi, altre navi, altre genti ed altri mezzi di guerra. Questa impresa accrebbe autorità e gloria a Gioachino, il quale si diede tutto a riordinare le milizie, necessità di quel tempo, di quella famiglia e di quel reggimento. Gli apparecchi guerreschi di Napoli provocavano simili armamenti in Sicilia, e la Corte di Palermo, barbara e codarda,

premunendosi contro i nemici esterni, perseguitava ferocemente i nemici interni e i sospetti. Il marchese Artali fu mandato in Messina e scoprire congiure e a torturare, ed egli con carceri di sua invenzione, con funicelle strette alle tempie, con ferri infuocati a' piedi, e con altre guise di tormenti, finì con indignare gl'Inglesi, i quali, non volendo più assumere la responsabilità di quelle barbarie, lo cacciarono vituperosamente dalla città.

XIV. Entrato l'anno 1809 grandi armamenti facevansi in Alemagna. L'imperatore Francesco I, aggiungendo un battaglione di riserva ad ogni reggimento, portava l'esercito stanziato austriaco a 300,000 uomini; ordinava quindi la *Landwehr*, o milizia cittadina, e la faceva forte di 240,000 uomini. La Dieta d'Ungheria accordava all'imperatore 80,000 soldati, e nel caso di bisogno altri 80,000 uomini di milizia nazionale, fra i quali 30,000 di cavalleria. Con la moneta di rame aumentata di 80,000 di fiorini, e con la carta-moneta accresciuta sino a 706,000,000, si provvide alla spesa colossale di quell'armamento. Napoleone se ne dolse col principe di Metternich allora ambasciatore austriaco a Parigi; Metternich rispose assicurandolo delle pacifiche intenzioni dell'Austria: lo stesso dichiarò Francesco I in una lettera scritta di sua propria mano. Se Napoleone vedea con sospetto gli apprestamenti guerrieri dell'Austria, non con minore sospetto vedevali la Russia. Questa propose una lega de' tre imperatori: Austria, Russia, ed allora Russia dichiarò, « che in pace o in guerra sarebbe sempre unita con la Francia ». Questa dichiarazione affrettò un manifesto di guerra dalla parte dell'Austria, la quale pubblicò di essersi armata per difendere la sicurezza propria e la indipendenza de' suoi vicini, e nel medesimo tempo ella ristabilì le sue relazioni con l'Inghilterra, promise 100,000 fucili agli Spagnuoli che combattevano per Ferdinando VII, fomentò le idee e i

sentimenti d'indipendenza nazionale colla Germania, promise all'Italia un governo nazionale e libero, fece sperare al re di Sardegna la corona del Regno Italico, e scrisse agl' Italiani: « Ascoltate la verità e la ragione: esse vi dicono che voi siete gli schiavi della Francia e che spargete per essa il vostro sangue. Il Regno d'Italia non è che un sogno, un nome vano: la coscrizione, gli aggravi, le oppressioni di ogni guisa, la nullità della vostra esistenza politica, ecco i fatti veri. La ragione vi dice ancora che in un tale stato di avvilimento voi non potete essere, nè rispettati, nè tranquilli, nè Italiani. Volete voi esserlo una volta? Unite le vostre forze, le vostre braccia ed i vostri cuori all'armi generose dell'imperatore Francesco. In questo momento egli fa scendere un esercito poderoso in Italia. Egli lo invia, non per soddisfare una vana sete di conquista, ma per difendere sè stesso, e assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni d'Europa, minacciata da una serie di fatti consecutivi, che non permettono di mettere in dubbio una schiavitù inevitabile. Se Iddio protegge gli sforzi dell'imperatore Francesco e quello de'suoi potenti alleati, l'Italia ritornerà felice e rispettata in Europa; il capo della religione ricupererà la sua libertà ed i suoi Stati; ed una costituzione, fondata sulla natura e sulla vera politica, renderà il suolo italiano fortunato ed inaccessibile a qualunque forza straniera. Svegliatevi adunque Italiani! Alzatevi! Di qualunque partito che voi siete stati o che siate, nulla temete, purchè siate Italiani. Noi non vegniamo per inquisire e per punire; ma per soccorrevi e per liberarvi. Vorreste voi restare nello stato abbietto in cui siete? La verità e la ragione vi dicono che un'occasione così favorevole di scuotere il giogo straniero non si presenterà mai più: esse vi dicono che se voi non le ascoltate correte rischio, qualunque sia per essere vittorioso, di non esser altro che un popolo conquistato, un popolo senza nome e senza diritti: che se al contrario

voi vi unite strettamente a' vostri liberatori, se voi siete vittoriosi con essi, l'Italia rinasce, essa riprende il suo posto tra le grandi nazioni del mondo, e può divenire, qual fu, la prima. Italiani! la vostra sorte è nelle vostre mani; in quelle mani che portarono i lumi in tutte le parti del mondo, e ridonarono all'Europa, caduta nelle barbarie, le scienze, le arti e i costumi. Milanesi, Toscani, Veneziani, Piemontesi e voi popoli dell'intera Italia, richiamate bene alla vostra memoria il tempo della vostra antica grandezza. Que' giorni di pace e di prosperità possono ritornare più belli che mai, se la vostra condotta vi renderà degni di questo felice cambiamento. Voi non avete che a volerlo e voi sarete Italiani! »

XV. In aprile dell'anno 1809 l'Austria dette principio alla guerra: il suo esercito principale penetrò in Baviera sotto gli ordini dell'arciduca Carlo; un altro, comandato dall'arciduca Giuseppe, scese dal Tirolo in Italia; un terzo meno numeroso invase la Polonia ed entrò in Varsavia; errore consueto dell'Austria di estendere smisuratamente la sua linea di operazione; errore del quale nelle passate guerre avea saputo profittare Napoleone, e del quale nella presente guerra nuovamente profitto. Partito da Parigi il dì 13 aprile, l'imperatore giunse ad Ingolstadt il dì 18; quivi radunò le sue schiere, a fine di battere con forze superiori le sparpagliate truppe nemiche; si cacciò fra il centro dell'esercito austriaco e la sua ala sinistra, vinse al Landshut, ad Abensberg, vinse la giornata campale di Eckmühl, costrinse l'arciduca Carlo a ritirarsi da Regensburg, passando il Danubio, nella Boemia: giunse rapidamente sotto Vienna il dì 10 di maggio, e l'ebbe per capitolazione il dì 12. Diceva egli allora a' suoi soldati: « Non inorgogliate della vittoria: vedete solamente in essa una prova della divina giustizia, che punisce l'ingrato e lo sper-

giuro ». L'esercito italiano capitanato da Eugenio Beauharnais vinceva a Caldiero; poi combattendo passava la Brenta, la Piave e il Tagliamento; vinceva a S. Daniele, passava l'Isonzo, occupava la Carinzia, avanzavasi nella Carniola, faceva 4,000 Austriaci prigionieri, si metteva in comunicazione con l'esercito francese di Alemagna, e così, fatta una massa di 36,000 uomini, affrontarono a Raab 50,000 Austriaci comandati dall'arciduca Giovanni, e facevano toccare loro una terribile sconfitta. L'arciduca Ferdinando si doveva in quel tempo ritirare da Varsavia, ed i Polacchi, comandati dal principe Poniatowsky, occupavano la Galizia. I Francesi passarono la prima volta il Danubio, e dopo la sanguinosa battaglia di Aspern e di Esslinger furono con grave perdita respinti; ma Napoleone ripassò nuovamente il fiume ed il 5 e il 6 luglio dette la sanguinosissima e memoranda battaglia di Wagram. Gli Austriaci si ritirarono a Zuym, dove il dì 12 luglio fu concluso un armistizio. Mentre che Napoleone combatteva e vinceva in Germania, due spedizioni contro di lei erano tentate dall'Inghilterra. Circa 200 navi da guerra, tra grandi e piccole, inglesi e siciliane, movevano da Milazzo portando il general Shnart con 8,000 Inglesi e il generale Bourcbard con 12,000 fra Napolitani e Siciliani. V'era con loro il principe Leopoldo figliuolo del re Ferdinando. Gittarono qualche banda in Calabria, occuparono senza contrasto le isole di Ischia e di Procida. Allora fu ordinato in nome di re Ferdinando un brigantaggio dei più terribili e feroci che mai si sieno veduti in quelle disgraziate provincie. Gli iniquissimi Bizzarro e Francatrippa, con le loro barbarie inaudite sollevarono contro di loro l'indignazione generale delle popolazioni, stanche oramai di quel terribile flagello. Frattanto saputo la vittoria di Wagram e la tregua che l'Austria era stata costretta a chiedere a Napoleone, la squadra anglo-siciliana rimbarcò in fretta le sue truppe d'ordinanza e se ne ritornò in Sicilia, lasciando i briganti a con-

tinuare le loro opere di distruzione. Un' altra spedizione vanamente tentarono gl'inglesi a fine di distruggere la marina olandese ricostruitasi in Anversa. Frattanto all' armistizio di Zuaym succedè la pace di Schönbrunn conclusa il dì 14 ottobre dell'anno 1809. L'imperatore d'Austria cedesse a Napoleone Salisburg e Berchtolsgaden, il circolo d'Inn e metà di quello di Hunsbruck ceduto alla Baviera; cedesse poi direttamente allo stesso imperatore de' Francesi il contado di Gorizia, il territorio di Montefalcone, il governo e la città di Trieste, la Carniola, il circolo di Willsach in Carinzia, e tutti i paesi posti alla sponda destra della Sava, dal punto in cui questo fiume esce dalla Carniola sino alla frontiera della Bosnia, cioè in una parte della Croazia provinciale, sei distretti della Militare, Fiume col litorale ungharese e l'Istria austriaca: cedesse, inoltre al re di Sassonia alcuni distretti rinchiusi nel territorio sassone e dipendenti fin allora dal regno di Boemia, e dippiù tutta la Galizia occidentale ed il circolo di Zamosco nell' orientale: cedesse finalmente all'imperatore di Russia tanto territorio della Galizia orientale, che comprendesse 400,000 abitanti. L'imperatore de' Francesi prometteva perdono agli abitanti del Tirolo e del Worarlberg, che si erano sollevati; prometteva sgombrare la Moravia fra quindici giorni, l'Ungheria e Vienna fra un mese, l'Austria inferiore fra due mesi, gli altri territorii fra due mesi e mezzo; garantiva all'Austria l'integrità de' suoi possedimenti nello stato in cui erano a tenore del trattato, con che l'imperatore Francesco riconoscesse tutti i cambiamenti avvenuti o che potevano avvenire in Spagna, in Portogallo ed in Italia. Questa pace costò all'Austria tre milioni e mezzo di sudditi, nè mise termine allo spargimento del sangue. I Tirolesi, condotti da Andrea Hoffer albergatore, continuarono a resistere a quel potentato, innanzi al quale oramai tutta l'Europa chinava la fronte: essi furono schiacciati dall'immensità delle forze nemiche, ed Hoffer fu fucilato in Mantova come ribelle. Questa guerra fece perder la

corona a Gustavo Adolfo re di Svezia, ed a quel regno la Finlandia, della quale si mise in possesso la Russia, mentre dall'altra parte, rotta la tregua con la Turchia, essa occupava la Valacchia e la Moldavia, e le congiungeva alle altre provincie dell'impero.

XVI. Frattanto la Toscana era eretta in grande dignità dell'impero, con la dichiarazione che poteva essere conferita ad una principessa del sangue imperiale, che avrebbe assunto il titolo di gran duchessa. L'imperatore diede il governo di quella nobile provincia alla sua sorella Elisa principessa di Lucca e di Piombino. Con decreto imperiale del dì 9 di aprile fu stabilito: « La lingua italiana potersi adoperare nella Toscana parimente che la francese ne' tribunali e negli atti pubblici: vi fosse un premio annuo di 500 napoleoni da conferirsi agli autori, le cui opere maggiormente contribuissero a mantenere alla lingua italiana la sua purità ». In quanto a Roma, comparve alla fine il decreto reale di Schönbrunn, del 17 maggio 1809, col quale si ordinava l'annessione all'impero dello Stato ecclesiastico della città di Roma. Ebbe esecuzione il dì 9 di giugno. Il papa pubblicò un breve col quale lanciava la scomunica contro gli autori e fautori delle violenze usate negli Stati della Chiesa fin dal dì 2 febbraio dell'anno precedente. Per la qual cosa furono poste le guardie al Quirinale, e da ultimo, nella notte del 5 al 6 luglio, i gendarmi francesi, comandati dal capitano Rodet, arrestarono il pontefice e lo condussero via insieme al cardinal Pacca. Traversò tutta l'Italia, varcò il Moncenisio, fu condotto a Grenoble, di là a Savona, stanza da lui eletta, dove rimase fino al 1812, epoca in cui fu trasferito a Fontainebleau. Le segreterie e gli archivii ecclesiastici furono trasportati a Parigi: fu ordinata una consulta straordinaria, che non si riunì giammai. Il principe Eugenio, vicerè d'Italia, fece nell'aprile la solenne apertura del Senato consultante, con discorso tendente a

dimostrare che l'Italia era alfine tornata nazione libera ed indipendente; ed intanto il Piemonte e la Lombardia avevano un vicerè francese, la Toscana una gran duchessa francese, gli antichi Stati della Chiesa un governatore francese, e Napoli un re francese. Murat, il quale già avea pubblicato il codice Napoleone, ed ora istituiva una banca nazionale, sopprimeva i non ancora soppressi conventi, cacciava dalle isole di Ponza e di Ventotene gl'Inglese e i Borbonici fomentatori del brigantaggio, e metteva in vendita i beni sequestrati di coloro i quali avevano seguito i Borboni in Sicilia.

XVII. Chiudevasi l'anno 1809 col divorzio dell'imperatrice Giuseppina e aprivasi il 1810 coll'infuusto matrimonio dell'imperatore Napoleone con Maria Luigia d'Austria. Fu pretesto del divorzio la sterilità; del nuovo connubio, la speranza di prole, che doveva morire nello esilio. Austria fe' sacrificio del proprio orgoglio per addormentare colui che odiava come suo vincitore e dispregiava come intruso nelle famiglie de' re; e questa confessione essa fece impudentemente più tardi, allorchè pubblicava nel 1813: « I risultamenti della guerra del 1809 averla pienamente convinta della impossibilità di rimediare immediatamente al rovescio politico dell'Europa: essere stato perciò utile di arrestare con pace sicura, almeno per un certo numero di anni, il torrente devastatore di una preponderanza che andava sempre più accrescendosi, e così procurare alla monarchia il riposo necessario per ristabilire le finanze e ordinare l'esercito, ed offrire agli Stati vicini un intervallo di tranquillità, il quale messo a profitto con prudenza e con attività, potesse facilitare il ritorno ad un'epoca più felice. Era con questo fine che l'imperatore Francesco aveva sacrificato ciò che gli era più caro al suo cuore ». Frattanto Napoleone, come sicuro della fortuna, provvedeva a tutto con vasta mente e con illimitata podestà: sopprimeva vescovadi, trasferiva titolari da una

in un'altra sede, provvedeva alle diocesi vacanti, chiudeva tutti i conventi dei dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, eccettuati soli quattro, quindi di tutta Italia; decretava che il suo primogenito prenderebbe il titolo di re di Roma; aggiungeva alla Vestfalia l'Annoverese; erigeva in granducato Francoforte; staccava dalla Baviera alcune regioni del Tirolo, che univa al regno Italico; di Bernadotte, maresciallo di Francia e principe di Pontecorvo, faceva un re della Svezia: concepiva il gigantesco disegno di aprire per mezzo di un canale una comunicazione tra la Senna e il Baltico, anche in ciò imitando Carlo Magno. Nè qui soffermandosi, fece scegliere buon numero di giovinetti da tutte le parti dell'impero, e costrinse i loro genitori, sotto specie di onore, a mandarli a Parigi per esservi educati militarmente; in 700, che fu il loro numero, 126 erano italiani. Il simile fece di altri fanciulli destinati a ricevere istruzione nelle arti meccaniche. Il 25 di aprile sopprime in tutto il regno Italico le compagnie, le congregazioni e le associazioni ecclesiastiche, eccettuati i capitoli delle cattedrali e quelli delle collegiate più insigni, non che le congreghe de' religiosi addetti agli ospedali e le case di educazione delle fanciulle. La maggior parte de' beni ecclesiastici delle Marche furono dati in appannaggio al principe Eugenio. A forza di guerre maravigliose e di trattati di pace, a forza di troni rovesciati e fondati, la potenza di Napoleone Buonaparte era arrivata al suo apogeo. Il di 20 di marzo dell'anno 1811, l'unica cosa che pareva mancargli la fortuna gliela donò, ed egli ebbe un figlio da Maria Luigia. Egli dominava sopra più di 73 milioni d'uomini; le entrate del suo Stato, senza contare le rendite de' dipartimenti e de' comuni e quella straordinaria del dominio, montavano a 954 milioni, somma enorme in quel tempo, non grandissima per la odierna prodigalità: nel suo tesoro particolare si diceva fosse tra argenterie, gioie e contanti, per il valente di due miliardi. In mezzo a tanta potenza e fortuna, egli meditava sbarazzare

in Inghilterra con 160,000 uomini, rialzare il trono di Polonia e dare unità di Stato all'Italia.

XVIII. Gioachino Murat parve minacciasse d'invasione la Sicilia: radunò nelle Calabrie gran parte delle sue milizie, fece un piccolo tentativo di sbarco nell' isola, e quindi si ritirasse a Napoli, lasciando in Calabria il general Manhes incaricato di sperdere i briganti in quelle contrade. Le Calabrie videro fatti sanguinosissimi e terribili, ma il brigantaggio fu spento. Nel timore dell'invasione francese il governo borbonico fece appello alla generosità de' Siciliani per sopperire alle spese di guerra: il parlamento siciliano offrì per quell' anno 793,000 once. Quel parlamento era allora composto di tre camere che dicevansi Bracci: nel primo sedevano i baroni, nel secondo gli ecclesiastici, nel terzo, che dicevasi demaniale, i deputati dei comuni: ristrette le sue attribuzioni; radunavasi quand' era chiamato dal re e ad intervalli non determinati; approvava le gravezze sotto specie di offrire donativi, e rappresentava al governo i pubblici bisogni, chiedendone i rimedi, a titolo di grazia sovrana. I Borboni furono allora, come sempre, ingrattissimi: un' ordinanza del re, che imponeva l'alienazione de' beni comunali, e un editto che aggravava le pubbliche imposte dell'uno per centinaio, suscitarono un malcontento universale, talchè l'Inghilterra credette per sua sicurtà dover accrescere le milizie che occupavano quell'isola, per assicurarsi contro qualunque tentativo di sollevazione; nè questa era del tutto malfondata, imperocchè la stessa Maria Carolina, mal sopportando la tutela inglese, aveva aperto pratiche di segreta congiura col general Manhes e con l'istesso Gioachino Murat. E frattanto Murat, ch'erasi nominato capo de' Liberi Muratori, venuto in cognizione che si era introdotta nel regno la setta de' Carbonari, fomentata in quel tempo dal principe di Canosa e da' Borboni, volle anch'egli acquistarsi autorità, e farla servire a' suoi disegni. Come i Liberi Muratori avevano le loro logge, i Carbonari stabili-

rono le loro vendite; la dottrina loro era: Amore degli uomini senza distinzione di grado e di nazione; odio all'oppressione e al dispotismo; propagazione delle cose utili alle società umane; devozione costante al vero ed al giusto.

XIX. L'incorporazione dell'Olanda all'impero francese avvenne in conseguenza del sistema continentale, incompatibile con le sue relazioni politiche e commerciali. I contrasti e le minacce erano cominciati fin dal gennaio del 1810: il re Luigi aveva finito per lasciare incorporare il Brabante olandese ed una parte della Zelanda: ciò nonostante soldati e doganieri francesi invasero l'Olanda qualche mese più tardi, quasi fosse terra di conquista. Il re Luigi non volle sopportare simile oltraggio, e, rinunciando alla corona, si partì accompagnato dalla stima e dall'affetto del suo popolo. In quel medesimo tempo Luciano, altro fratello dell'imperatore, avendo ricusato tutte le corone che gli erano state offerte, si rifugiava in Inghilterra. Con senato consulto del 13 dicembre 1810 venne formalmente annessa all'impero tutta l'Olanda con la Frisia orientale. La stessa sorte toccò alla Germania settentrionale. Il decreto del 13 dicembre, segnando una linea arbitraria, e non tenendo alcun conto delle origini, delle tradizioni, della lingua, riuniva alla Francia la metà del regno di Vestfalia, parte del gran ducato di Berg, tutto l'Oldenburg e le tre città anseatiche: al fratello toglieva così Napoleone metà del suo regno, senza neanche interpellarlo, e ad un principe della confederazione renana, parente dell'imperatore di Russia, tutto quant'era il suo dominio. Questa estensione di coste da' Pirenei sino alle foci dell'Elba, guardate da una immensa legione di doganieri, poteva forse render difficile il contrabbando, ma non distruggerlo affatto. Il gran problema se possa durare il dominio esclusivo del continente senza avere quello del mare, non era ancora risolto, se non che Napoleone sperava che con una flotta di cento vascelli di linea egli avrebbe dominato sul mare come già sulla terra do-

minava. Opere gigantesche furono intraprese nel porto di Anversa; ma i marinai non si creano come si costruiscono le navi, e frattanto la Guadalupa, le isole di Francia, di Borneo e di Giava cadevano in mano degl' Inglese.

XX. Nella penisola de' Pirenei ferveva la guerra e la sollevazione. Il Duca di Wellington comandava nel Portogallo una legione composta d' Inglese e di Annoveresi; i Portoghesi erano comandati dal generale Beresford, le varie milizie spagnuole eran capitanate dal general Questa e da altri. La Francia vi teneva i suoi migliori generali: Soult, Ney, Victor, Mortier, Augereau e quindi Suchet, Massena, Marmont, Macdonald, Jourdan. Numerosi fatti d' arme seguirono: l'assedio e l'eroica difesa di Saragozza richiamavano alla memoria le storie di Numanzia e di Sagunto. La resistenza ostinata degli Spagnuoli faceva adirare Napoleone avvezzo a vincere i più grandi potentati d' Europa; Francesi, Italiani, Polacchi, Tedeschi, Inglese, inondano la penisola. Gl' imperiali assediavano ed assalgono Cadice con incredibile, ma inutile furore. Colà si era ritirata ed afforzata la Giunta Centrale fuggita da Siviglia: una Reggenza composta di cinque membri sottentra alla Giunta Centrale e convoca ed apre la Corte straordinaria. Frattanto Wellington vinceva nel Portogallo: Tarragona e Valenza si difendevano con mirabile valore e costanza contro Suchet. Wellington ottiene notevole vittoria sotto Salamanca; e così costringe i Francesi a levar l'assedio di Cadice e ad abbandonare la Spagna meridionale, ed il re Giuseppe dovette fuggire da Madrid, dove Wellington fece il suo ingresso da trionfatore il dì 12 di agosto dell' anno 1812. Le Corti dettero il comando supremo di tutte le armi al general Wellington; ma poco di poi, dopo aver fatto levar l'assedio di Burgos, e dopo di aver costretto il nemico a ripassare il Duro, i Francesi riprendevano Madrid.

CAPITOLO III.

SOMMARIO.

I. La Russia. II. Apparecchi di guerra. III. Vane e finte pratiche di pace. IV. Guerra di Russia. V. La ritirata e il disastro del grande esercito. VI. La Sicilia. VII. Concordato tra l'imperatore Napoleone e il pontefice. VIII. Sollevazione dell'Alemagna. IX. Finta pace e vera guerra. X. Giornata di Lipsia e ritirata dei Francesi. XI. La Spagna è resa a Ferdinando VII. XII. Fatti d'arme in Italia. XIII. Pensieri di unità italiana. XIV. Mutamento in Sicilia. XV. La Francia è invasa da' Collegati. XVI. Si negozia in vano. XVII. Si ritorna a combattere: i collegati entrano in Parigi: il senato dichiara decaduto Napoleone Bonaparte dal trono di Francia. XVIII. Napoleone abdica ed è trasferito all'isola d'Elba. XIX. Trattato di Parigi.

I. La Russia non poteva rassegnarsi al sistema continentale che rovinava le sue finanze. La nuova tariffa daziaria pubblicata in quell'impero il dì 31 di dicembre dell'anno 1810, la quale o proibiva l'introduzione o aumentava il dazio su' prodotti francesi, e permetteva l'entrata de' generi coloniali sotto bandiera neutrale, era il segno manifesto che la Russia si ritraeva da quella lega. Dall'altra parte la presa di Oldemburgo e l'ampliamento del ducato di Varsavia, manifestavano l'intenzione di ele-

vare contro di lei un gagliardo antemurale. Si negoziò per tutto l'anno 1811; ma nell'aprile del 1812 il principe Kurakin, non avendo ottenuto alcuna soddisfacente risposta alle sue rimostranze, si partì da Parigi. Da questo momento la guerra parve irrevocabile, e tutti compresero che da essa dipendevano i destini d'Europa. Le condizioni parevano sfavorevoli alla Russia: la strada fino ai suoi confini era aperta, e là stavano i Polacchi, utili e prodi alleati della Francia. Dippiù la Russia, rinnovando le ostilità con la Porta Ottomana, avea incominciato una guerra che assorbiva una parte considerevole delle sue forze. Questa guerra, scoppiata dopo il congresso di Erfurt, nacque per le convenzioni stipulate riguardo alla Moldavia e alla Vallachia. Le pratiche intavolate a Jassy si ruppero, e le ostilità cominciarono con l'occupazione di quelle provincie. I Russi passarono il Danubio; ma la catena del Balkan presentava una linea di difesa più forte di quella del fiume con tutte le sue castella. Seguì la sanguinosa campagna del 1810: la Serbia si solleva alleata de' Russi; Silistria è presa e si riportò una segnalata vittoria sopra de' Turchi, nell'atto che questi accorrevano in soccorso di Rustekux. Ciò non ostante i Russi dovettero ripassare il Danubio; ma allorchè i Turchi li vollero inseguire, toccarono una terribile sconfitta sulla riva sinistra di quel fiume. Per la qual cosa, apertesi nuove negoziazioni a Bucharest, si venne ad un trattato di pace il dì 28 maggio dell'anno 1812, con la condizione che il Pruth sino al suo sbocco nel Danubio, e questo fino alla sua foce costituissero i confini de' due imperi. La Russia restò quindi in possesso della Bessarabia e della parte orientale della Moldavia, e con questa pace, che la Francia non potè impedire, rimase pienamente padrona delle sue milizie.

II. Napoleone continuava frattanto i suoi apparecchi di guerra e si afforzava con nuove alleanze: stabiliva con la

Prussia, che in caso di guerra con la Russia, somministrerebbe 20,000 soldati ausiliari. Fu sottoscritto un trattato con l'Austria: alleanza difensiva contra la Russia; un corpo ausiliare di 300,000 soldati, che sarebbero comandati da un generale austriaco scelto dall'imperatore Francesco; nel caso che in seguito della guerra tra la Francia e la Russia il regno di Polonia fosse ristabilito, l'imperatore Napoleone gnarentirebbe all'Austria il possesso della Galizia; e se l'imperatore austriaco volesse cedere quella provincia per esser riunita alla Polonia, riceverebbe in cambio le provincie dell'Illiria. Diverse erano le relazioni delle due potenze settentrionali. La Danimarca, rappacificatasi con la Svezia, quantunque alleata della Francia e sempre in istato di guerra con la Gran Bretagna, poteva però, attesa la sua postura geografica, durante la lotta con la Russia mantenere la sua neutralità. Nella Svezia regnava Bernadotte, il quale negossi di dichiarar guerra alla Gran Bretagna, come Napoleone gli avea ordinato di fare, e rinnegando la sua origine, si avvicinò alla Russia e si strinse in lega con essa. Le condizioni furono: La Russia prometteva alla Svezia la cessione della Norvegia mediante un compenso alla Danimarca; la Svezia prometteva di fare una diversione nella Germania settentrionale aiutata da un corpo ausiliario di 20,000 Russi. Nel medesimo tempo la Svezia si pacificò con l'Inghilterra ed aprì i suoi porti alle navi ed al commercio britannico. La Russia si collegò con l'Inghilterra e con la Spagna, ossia con la Reggenza Spagnnola, che sedeva in Cadice a nome di Ferdinando VII: 500,000 combattenti si levarono in armi: Francesi, Italiani, Svizzeri, Belgi, Austriaci, Ungheresi, Bavaresi, Tedeschi d'ogni guisa, Prussiani, Polacchi, Illirici con gli avanzi degli eserciti portoghesi e co' Mamelucchi. Gli Austriaci ed i Prussiani formavano due corpi separati, l'uno all'estremità dell'ala diritta in Volinia, l'altro alla sinistra in Curlandia.

Quest'immensi apparecchi di guerra minacciavano il colosso del settentrione.

III. Napoleone, per tenere a bada le potenze, scriveva il dì 17 di aprile al governo inglese: che animato da sentimenti di moderazione, proponeva il seguente accordo: l'integrità della Spagna sarebbe guarentita con l'attuale dinastia dichiarata indipendente; la Francia rinunzierebbe ad ogni disegno d'ingrandimento dalla parte de' Pirenei, e riconoscerebbe l'indipendenza e l'integrità del Portogallo, ove regnerebbe la casa di Braganza; il regno di Napoli rimarrebbe a Gioachino Murat e quello di Sicilia a' Borboni; e in conseguenza di questi accordi la Spagna, il Portogallo e la Sicilia sarebbero sgombri delle truppe francesi e inglesi di terra e di mare. Il Governo britannico domandò schiarimento a chi s'intendesse alludere con le parole *attuale dinastia di Spagna*, se a Giuseppe Bonaparte o a Ferdinando VII di casa Borbone. Napoleone non rispose. Frattanto la Russia chiedeva alla Francia, che sgombrasse tutte le piazze occupate in Prussia, non che la Pomerania svedese, e diminuisse il presidio francese di Danzica. Napoleone non rispose; e due giorni dopo parti da Parigi, e passando per Dresda, dove fu visitato dall'imperatore d'Austria, dal re di Prussia e da tutti i principi della Confederazione Renana, che gli rendevano gli onori come a loro sovrano feudale, si recò in Polonia: il suo esercito si avanzava rapidamente alla volta de' confini della Russia, e in esso erano 20,000 italiani comandati da Pino, da Lecchi, da Villata, e da Florestano Pepe.

IV. L'imperatore Napoleone lasciò tra l'Elba e l'Oder tre divisioni, una ne lasciò in Danzica, ed il 24 giugno passò il Niemen ed occupò Vilna il 28. L'imperatore Alessandro, il cui esercito contava 517,000 uomini, non

ne potè riunire in que'luoghi che 220,000. Il corpo ausiliare prussiano assediava Riga, l'austriaco si distendeva nella Volinia: i Francesi presero Smolensko di assalto: i Russi continuarono a ritirarsi fino a Borodino sulla Moskova, dove furono completamente battuti, ma la battaglia fu sanguinosa d'ambo le parti, essendo rimasti sul campo, tra morti e feriti, meglio che 60,000 uomini. La notte seguente i Russi continuarono a ritirarsi e il dì 14 settembre abbandonarono Mosca. L'imperatore Alessandro avea agevolmente potuto persuadere alle popolazioni essere quella guerra di nazionalità, d'indipendenza e di religione. I Russi incendiavano e devastavano tutto il paese che abbandonavano, e perciò difficoltà grandissima per l'esercito francese per trovar trasporti di provvisioni da guerra e da bocca, e mancanza assoluta di foraggi per tanta cavalleria e per tanto treno. L'incendio di Mosca, operato a caso o dagli stessi Russi (il che è incerto ancora), sconcertò tutti i disegni di Napoleone: ciò non ostante ei sperava di ottenere ancora una pace vantaggiosa, ma anche in questo s'ingannò, imperocchè lo imperatore Alessandro rispose: « che non avrebbe mai aderito alla pace finchè il nemico si fosse trovato sul suo territorio. »

V. Allora l'imperatore Napoleone decise di abbandonare l'incendiata e distrutta città, e ritirarsi a svernare tra Smolensko, Minski e Mokilow, per poi nella prossima primavera muovere alla volta di Pietroburgo. L'ala sinistra capitanata dal principe Eugenio e formata per la maggior parte d'Italiani, fu assalita da Kutusof. Lo scontro fu fiero e sanguinoso, ma gagliardamente sostenuto dagli Italiani che vi perdettero circa 3,000 uomini, ed ebbero feriti il general Pino ed i colonnelli Giffenga e Fontana. Si era sul finire di ottobre: il freddo intensissimo, sì che il termometro Reaumur segnava 18° sotto

il zero: la marcia era disastrosissima; i cavalli morivano di freddo e di fame; si abbandonavano per deficienza di animali da trasporto le artiglierie, le vettovaglie e perfino i carri carichi di ammalati e di feriti. Stormeggiavano intorno all'esercito imperiale numerose bande di Cosacchi: assalito tutti i giorni e tutte le notti non avea riposo nè sosta. Kutusof tentò a Viazma di tagliar fuori una parte delle truppe avversarie, ma il vicerè con inauditi sforzi tenne aperta la via di comunicazione. Il freddo tutti i giorni più imperversava: la disciplina non era più osservata; la ritirata prendeva aspetto di fuga. Le supreme necessità della vita rendevano i soldati contumaci e snaturati: si sbandavano, resistevano a' capi, si strappavano dalle mani il vitto più miserabile, si contendevano il fuoco, e in ciascuna notte un gran numero di essi si addormentavano per non più destarsi alla vita. Il dì 9 novembre Napoleone giunse a Smolensko, dove, udito che Witebsk era occupato da' nemici, avviò pure il vicerè conducendovi il suo corpo, il quale non contava oramai più che 6,000 uomini. Napoleone non diede riposo a' soldati, e si rimise in cammino. Kutusof tentò nuovamente chiuderli la via, ma fu battuto e vide il nemico passar di mezzo alle sue colonne e varcare il Nieper ad Orsza. L'esercito più non contava che 60,000 uomini: il freddo scese a 27 gradi. Giunto a grande stento a Malodeczno, l'imperatore col suo ventinovesimo bollettino, confessò sinceramente tutte le perdite patite, e poco dopo rimesso il comando delle truppe in mano del re Gioachino, passando per Varsavia e Dresda, dove cinque mesi prima aveva ricevuto gli omaggi di tanti re e di tanti principi, giungeva a Parigi il dì 18 di dicembre. Il resto del Grande Esercito, ridotto oramai a soli 20,000 uomini, il 14 dicembre avea ripassato il Niemer a piè fermo sopra il ghiaccio: quel fiume avea veduto nel giugno passare quell'esercito forte allora di 400,000 soldati. Fu detto che i

Russi prendessero in quella ritirata a' nemici settantacinque bandiere, 929 cannoni, 190,000 prigionieri tra i quali 48 generali e 300 ufficiali: di 20,000 italiani non ne tornarono che circa mille, e de' tre reggimenti della guardia napoletana si disse che rimanessero in vita soli 160 uomini: 240,000 cadaveri erano rimasti sparsi lungo la via. Il re Gioachino retrocedette col quartier generale sino a Könesberg: il general York, che comandava i Prussiani, patteggiò subito co' Russi.

VI. Erano in quest' anno seguiti notevoli cambiamenti in Sicilia: l'arresto di cinque baroni, noti per amore alle libere istituzioni, aveva cagionato un malcontento universale: il general Bentinck, comandante supremo degl' Inglesi in Sicilia, temendo o fingendo di temere una sollevazione, chiese al re la riforma della costituzione ed il comando delle truppe di tutta l'isola. Re Ferdinando, non volendo cedere e non osando resistere, nominò il suo figlio Francesco suo vicario generale con l'*alter ego* e si ritrasse in campagna. Francesco convocò in Palermo il generale Parlamento e nè fece l'apertura il dì 18 di giugno. Dopo aver chiesto ed ottenuto i soliti sussidii pecuniarii, invitò i convocati a redigere una nuova costituzione ad imitazione della costituzione inglese, avuto però riguardo allo spirito del secolo e alle condizioni particolari dell'Italia. I principii fondamentali della nuova costituzione, che si disse del 1812, erano i seguenti: « La religione dovesse essere unicamente la cattolica apostolica romana: il re fosse obbligato a professarla, e quando ne abbracciasse un'altra s'intendesse *ipso facto* decaduto dal trono. Il potere di far leggi e di levare imposte risiedesse nel Parlamento, ma fosse necessaria la sovrana sanzione. Il voto de'sussidii non avesse che la durata di un anno. Il Parlamento fosse composto di due camere, l'una dei Pari e l'altra de' Comuni. Fra i Pari 64 fossero spirituali

e 124 temporali, e tra questi 50 principi e 18 duchi. Fosse in arbitrio del re di creare quant'altri pari temporali volesse. La Camera de' Comuni fosse composta di 154 membri; e questi eletti da coloro che avessero una rendita almeno di once diciotto; e non potessero essere eletti, se non avessero una rendita di once cento. La rappresentanza non durasse oltre a' quattr' anni. Fosse unicamente diritto del re il convocare, sciogliere e prorogare il Parlamento: dovesse però convocarlo tutti gli anni. In ciascuna delle due Camere qualunque membro potesse fare proposte di legge: quelle relative a' sussidii dovessero iniziarsi nella Camera de' Comuni. La persona del re fosse sacra ed inviolabile: la monarchia ereditaria (escluse le femmine) ed indipendente da qualunque altro regno, anche nel caso che il re riconquistasse quello di Napoli: nella quale eventualità il re e il suo primogenito avrebbero stabilito chi dovesse regnare. » La stampa era libera, eccettochè per gli scritti di materia religiosa, e chiunque nell'anno 1830 non sapesse leggere doveva esser cancellato dal novero degli elettori. Il comando di tutte le truppe dell'isola fu assunto da Bentinck: un trattato con Tunisi cagionò il ritorno di più di 300 Siciliani ch'eran tenuti schiavi de' Barbareschi e ricondusse la sicurezza ne'mari della Sicilia. Fu gioia generale nell'isola, solo turbata dall'invio di una schiera di 2660 soldati siciliani in Ispagna per ingrossarvi l'esercito inglese e colà guerreggiare contro la Francia.

VII. L'imperatore Napoleone, ritornato in Francia, si abboccò col pontefice a Fontainebleau, e il dì 25 gennaio del 1813 fu sottoscritto il seguente accordo, che per i seguiti avvenimenti non doveva avere effetto alcuno: Il santo padre e l'imperatore de' Francesi volendo por fine alle quistioni ch'eran sorte tra di loro, e provvedere alle difficoltà sopravvenute circa molte faccende della Chiesa,

essere convenuti in alcuni capitoli che sarebbero serviti di base ad un accordo definitivo. Stabilirsi per tanto che tra sei mesi dalla nomina imperiale a' vescovadi dell'impero e del regno d'Italia, il santo padre darebbe la canonica istituzione conformemente a' concordati, e spirato tal termine senza che l'avesse dato, il diritto di conferirlo sarebbe devoluto al metropolitano, ed in sua mancanza al vescovo più anziano della provincia. L'imperatore ricevere nella sua grazia i cardinali e gli altri che l'avevan perduta a cagione degli ultimi avvenimenti. Il santo padre indursi a questo accordo in considerazione dello stato attuale della Chiesa, e della fiducia ispiratagli dall'imperatore, ch'egli avrebbe largito la sua potente protezione a' molti bisogni che avea la religione. »

VIII. Con la ritirata disastrosa di Russia si ritrasse da Napoleone la fortuna: gli avversarii presero animo, i partigiani perdettero fiducia. Gioachino Murat, lasciato al comando dell'esercito lo abbandonò a Könisberga in mano del vicerè, e all'insaputa di Napoleone, a Napoli in fretta se ne tornò. L'Austria, con trattato segreto, cedette Varsavia a' Russi; e la Prussia strinse con l'imperatore Alessandro alleanza offensiva e difensiva, obbligandosi l'imperatore a mettere in campagna 150,000 uomini, e il re di Prussia almeno 80,000: dippiù l'imperatore avea segretamente promesso al re, che oltre di restaurarlo nelle condizioni strategiche, geografiche e finanziarie della vecchia Prussia, avrebbe aggiunto a' suoi Stati un territorio che militarmente e geograficamente li unisse alla Slesia. Il dì 3 di marzo il re di Svezia compì il suo abbandono, concludendo con la Gran Bretagna una convenzione, per la quale prometteva di far scendere in Germania 30,000 soldati, avendone in compenso la Norvegia, la Guadalupa e un milione di lire sterline. Fu fatto pure per mezzo del generale Kutusof un appello di sollevazione a tutti i

principi e popoli tedeschi, dichiarando che la Confederazione Renana era sciolta, e che se alcun principe volesse restare spergiuro alla causa della Germania, sarebbe annichilito dalla pubblica opinione e dalla possanza delle armi confederate. Tutti rinnegarono; il solo re di Sassonia rimase saldo nella sua fede alla Francia. La Danimarca minacciata raccolse le sue soldatesche nello Holstein. Il re di Prussia, recatosi da Berlino a Breslavia, fece appello alla prode gioventù, in nome dell'indipendenza e della libertà de' popoli. La gioventù accorse numerosa alle armi; il popolo si sollevò: si raccolse la Landwer, fu fatto appello alla Landsturm, o leva in massa. La rivoluzione scoppiò in Amburgo, nel Mecklemburg e a Luneburg e si estese fino alle sponde del Reno. I professori delle Università, abbandonati gli studii, guidavano alla guerra la scolaresca: i poeti nazionali la esaltavano con le loro canzoni!

IX. Non mancava a sè stesso Napoleone. Vide la tempesta e fece ogni sforzo per scongiurarla. Il dì 10 gennaio 1813 il Senato conservatore ordinò una leva di 250,000 coscritti, e nel mese di aprile l'imperatore avea fatto già convenire in Sassonia 146,000 soldati: eravi una divisione del regno d'Italia e un reggimento di fanteria napoletana, senza contare un'altra brigata napoletana, che sotto il generale Florestano Pepe, era chiusa in Danzica. Oltre le forze radunate nella Germania, Napoleone avea un esercito in Italia. Egli parti da Parigi il dì 15 di aprile, dopo aver fatto dichiarare al Senato, che, durante la sua assenza dalla capitale, l'imperatrice sarebbe reggente dell'impero. I Prussiani, capitanati da Blücher e da York, dipendevano dal generalissimo russo Wittgenstein. Il dì due di maggio ne'dintorni di Lutzen e di Gross-gorschen si venne a battaglia campale: ambo le parti si proclamarono vincitrici; ma i collegati dovettero ripassare l'Elba

e ritirarsi in Lusazia. Il dì 20 ed il 21 si combattè a Bautzen ed a Wurschen e la vittoria fu dell'imperatore Napoleone: gli alleati dovettero ritirarsi in Slesia; ma i Francesi gl'inseguirono ed il primo giugno entrarono in Breslavia. Erano nell'esercito avversario l'imperatore di Russia ed il re di Prussia, i quali in quella suprema congiuntura diedero il supremo comando dell'esercito al generale Barclay de Tolly che si ritirasse in campo fortificato a Lulzer. Essendo le due parti belligeranti sposate e stanche ed in aspettativa di aiuti si propose a vicenda una tregua, che a Poischwitz è fissata dal 5 giugno al 26 luglio, poi prorogata fino al 10 di agosto. L'imperatore d'Austria offriva la sua mediazione per una pace generale o continentale: si conveniva che i plenipotenziarii francesi, russi e prussiani, converrebbero in congresso a Praga. Mentre si fingeva trattare di pace a Praga, i nemici di Napoleone, guidati dal principe di Metternick, tramavano la sua rovina. L'Austria facea sapere segretamente all'imperatore de' Francesi, che si collegherebbe con lui, a condizione ch'egli le restituisse le province iliriche ed una frontiera militare in Italia, e rinunziasse al granducato di Varsavia, alla Spagna, alla protezione della Confederazione Renana, alla mediazione della Svizzera, alle città anseatiche ed all'Olanda. Napoleone esitava ad accettare sì gravi patti, ma finalmente, vedendo i pericoli che lo circondavano, mandò a Praga la sua adesione; ma in quel medesimo giorno, ch'era l'indomani dello spirato armistizio, l'Austria dichiarò guerra alla Francia, annunziandola all'Europa con parole ch'è pregio dell'opera il riferire: « Essere stata per la sua posizione strascinata nella maggior parte delle guerre che aveano devastata l'Europa, e ciò sempre o per propria difesa, o perchè spinta dal pericolo di vedere sconvolgere l'ordine sociale per l'abuso di un potere senza limiti. La guerra del 1809, non ostante i disegni meglio combinati, avrebbe

condotto a rovina lo Stato, se il valore delle milizie ed il patriottismo manifestatosi in tutte le parti della monarchia non avessero trionfato dell'avversa fortuna. L'onore nazionale essere stato salvato; ma intanto essersi perdute parecchie provincie, ed essersi dovuto seguire il rovinoso sistema continentale. Convinta non potersi immediatamente portar rimedio al rovescio politico di Europa, aver voluto una pace sicura per un certo numero di anni. Essersi perciò unita con nodo di famiglia al vincitore, e non a lei potersi far rimprovero se le concepite speranze svanirono. L'anno 1810, in cui quel matrimonio era stato celebrato, non essere ancor terminato, che l'imperatore Napoleone avea unito arbitrariamente al suo impero una porzione considerevole della Germania settentrionale. Questa occupazione poi, non aver carattere definitivo, e non potersi riguardare che come il preludio di altre usurpazioni, le quali dovevano renderlo sovrano del continente nel vero significato della parola. La Russia aver veduto in ciò un pericolo imminente per le sue provincie di Polonia, e da quell'epoca la guerra con la Francia esser divenuta inevitabile. L'Austria nondimeno aver fatto quanto era possibile per impedire lo scoppio della tempesta; ma quando conobbe che tutti i suoi sforzi erano inutili e che non poteva restar neutrale, per evitar mali maggiori, essersi messa dal lato della Francia. Allorquando poi gli avvenimenti impreveduti e straordinarii della campagna del 1812 avevano fatto presagire un'importante rivoluzione nelle relazioni politiche di Europa, l'Austria non aver tenuto presente che i mezzi di renderlo utile al bene generale, con modi maturamente ponderati e felicemente combinati. Quindi sin dal principio di dicembre aver voluto condurre l'imperatore Napoleone a una politica equa e pacifica e ciò per mezzo di ragioni, che risguardavano egualmente il suo proprio interesse e l'interesse generale. Nel caso poi che non si fosse potuto ottenere

una ragionevole pace, esser nella necessità di sostenere con le armi la Russia e la Prussia; ed a questo mezzo appunto, dopo inutili negoziati, esser costretta ad appigliarsi. » Come si possa chiamar buona politica il tradimento e vantarsene, non si sa intendere; ma ciò che più riesce inconcepibile si è che il principe di Metternik, orditore primo di quella perfidia, debba appunto ad essa la sua potenza e la sua riputazione. E per meglio conoscere la mala fede dell'Austria basti dire, che durante l'armistizio, e mentr'essa trattava di pacifici accordi con la Francia, si accordava con Russia, Prussia, Svezia ed Inghilterra nel seguente disegno: « Si adottasse per principio generale che tutte le forze de' collegati recar sempre si dovessero verso quel punto in cui erano le forze maggiori del nemico. Il nerbo principale delle forze collegate si radunerebbe nell'angolo saliente de' monti della Boemia: 50,000 uomini restassero nella Slesia; 100,000 Russi entrassero in Boemia per unirsi a 100,000 Austriaci. Il principe reale di Svezia, che comandava nella parte settentrionale, lasciasse 15 o 20,000 uomini presso Amburgo, e con 70,000 si collocasse in modo da recarsi al termine dell'armistizio verso l'Elba, e quindi occupare Lipsia. Il restante dell'esercito di Slesia, cioè altri 50,000 uomini, seguisse il nimico, ma evitasse di venire a giornata con lui. Giunte queste truppe sull'Elba tentassero di passarla fra Torga e Dresda, per unirsi all'esercito di Svezia e portarlo così a 120,000 combattenti. Dalla Boemia i collegati sarebbero discesi, secondo le contingenze, nella Slesia, in Sassonia, o verso il Danubio. Un esercito russo, che era di riserva sulla Vistola, si sarebbe avanzato sull'Oder per impedire un'invasione in Polonia. » Il grande esercito della Boemia era comandato dal principe Schwarzenberg; quello della Slesia da Blücher. Gli alleati avevano in armi 800,000 uomini, che uniti agli eserciti inglese, spagnuolo e portoghese sotto il generale Wellington

nella penisola de' Pirenei, ascendevano a poco meno di un milione di soldati. A' 250,000 uomini già conceduti all'imperatore Napoleone dal Senato, n'erano stati aggiunti altri 180,000: l'esercito francese occupava tutte le fortezze sino all'Oder ed a Danzica: Dresda era il centro di quella guerra colossale. Stavano adunque quasi intera l'Europa orientale contro la maggior parte dell'Europa occidentale: da un lato l'Austria, la Russia, la Prussia e la Gran Bretagna; dall'altra la Francia, l'Italia, la Confederazione Renana e la Danimarca. Giammai il mondo avea visto di fronte eserciti così smisurati.

X. A Dresda i confederati comandati da Schwarzenberg e seguiti dagli imperatori di Russia e d'Austria e dal re di Prussia furono completamente battuti il dì 27 di agosto: vi perdettero circa 20,000 uomini, e in quella giornata rimase morto il general francese Moreau, che era entrato al servizio della Russia; ma Vandamme, volendo impedire la ritirata degli alleati in Boemia, fu battuto e fatto prigioniero col suo corpo dal general Kleist alla battaglia di Culm. Seguirono una serie di sventure: Blücher disfà Macdonald a Katzbach; il principe ereditario di Svezia vince il maresciallo Oudinot a Gross-Beren; il general Bülow ed il principe suddetto vincono e disperdono l'esercito del maresciallo Ney a Dennewitz: anche nella Bassa Elba il general Walmoden vinse il general Pécqueur alla battaglia di Göhrde. Mentre l'esercito confederato attendeva in Boemia la riserva russa, la Baviera mutava partito e si univa a' confederati. Napoleone, saputa tale defezione, retrocedette da Duben verso Lipsia, dove, cercando invano i nemici che lo schivavano, raccolse il 14 e 15 ottobre circa 170,000 uomini: il re di Napoli, i marescialli Berthier, Ney, Mortier, Victor, Marmont, Macdonald, Augereau, Poniatowsky, ed i generali Bertrand, Lauriston, Reynier, Latour-Maubourg, Sebastiani, Arrighi,

Kellermann e Mithland comandavano sotto di lui. Si venne a giornata. Il dì 16 v'ebbe uno scontro di poca importanza; il dì 17 gli eserciti rimasero a fronte l'uno dell'altro: verso sera i quattro eserciti degli alleati si concentrarono: il grand' esercito confederato, con quello del Nord, al quale s'era già unito quello di Slesia con la rapida marcia di Blücher, e l'esercito russo di riserva accorso da Dresda sotto il generale Bennigsen, congiunti insieme formarono una massa di 300,000 soldati. Il dì 18 la battaglia divenne generale e l'esercito francese prodamente combattendo per nove ore resisteva al soperchio de' nemici, quando abbandonato nel calore della mischia da' Sassoni e da Wurtemberghesi, dovette soccombere e ritirarsi. La notte seguente marciarono i Francesi verso Lutzen per passare l'Elser sopra un ponte fatto minare dall'imperatore: caso fosse o malizia il ponte saltò prima del tempo determinato, lasciando sulla sponda destra la maggior parte de' corpi comandati da Macdonald e da Poniatowsky: tentarono questi due marescialli di guada-
re il fiume a cavallo, ed il primo giunse a salvamento; ma il secondo miseramente affogò. La perdita confessata da' Francesi ascese a 19,000 tra morti e feriti e a 30,000 prigionieri: per confessione istessa de' collegati essi ebbero fuori di combattimento 46,000 uomini. Napoleone si ritirò sul Reno, ma giunto ad Hanau fu incontrato dal generale Wrede. La Baviera, come dicemmo, lo aveva abbandonato: tutti gli altri principi della Confederazione Renana seguirono l'esempio: chiunque fosse atto alle armi in Germania le impugnò: i tribunali, le officine, le scuole, le campagne, le botteghe erano abbandonate: lo spirito d'Arminio pareva ridestato. Nell'Elettorato di Assia, nell'Annover, nell'Oldenburg, nel Brunswick, dopo la fuga del re di Westfalia, furono ristabiliti gli antichi governi. La sollevazione comunicossi all'Olanda: il principe Guglielmo d'Orange fu acclamato col titolo di principe sovrano

de'Paesi Bassi. Nè meno rapide le conseguenze furono per la Svezia: le conquiste si estesero dalla Norvegia all'Holstein, dove il principe ereditario entrò con parte dell' esercito del Nord: brevissima guerra bastò ad obbligare la Danimarca alla cessione ed a ricevere in compenso la Pomerania svedese. Abbiamo detto che l'imperatore Napoleone s' incontrò col general Wrede: si combattè addì 30 di ottobre: con grave perdita i Francesi si aprirono il passo ed il dì 2 novembre vi passarono il Reno. Napoleone giunto a Parigi ordinò una nuova leva di 300,000 uomini e quattro campi trincerati ad Utrecht a Metz, a Bordeaux ed a Torino: ancora egli non disperava!

XI. In Spagna la sorte delle armi francesi non fu migliore: Severoli e Bertolotti mantennero la gloria delle milizie italiane, ma Suchet fu battuto dal general Muray e il re Giuseppe, non ostantechè consigliato da Jourdan, fu completamente disfatto presso Vittoria con grave perdita di bagagli e di moneta. L'imperatore Napoleone mandò allora al comando dell'esercito di Spagna il maresciallo Soult, che dapprima ebbe de'vantaggi, ma da ultimo fu vinto da Wellington, che avanzandosi sul territorio francese mise il campo presso Baiona. Questi disastri indussero l'imperatore Napoleone ad aprir pratiche di accordo col re Ferdinando VII, ch'era sempre prigioniero in Francia, ed il dì 8 dicembre convennero: « Sarebbe pace tra l'imperatore de' Francesi e il re Ferdinando: costui ed i suoi successori sarebbero riconosciuti come re di Spagna e delle Indie, secondò il diritto ereditario e le leggi fondamentali della monarchia spagnuola. Le truppe francesi sgombrerebbero la Spagna, e Ferdinando VII s'obbligerebbe a far partire gl'Inglesi ed a mantenere l'integrità del territorio spagnuolo. L'imperatore de'Francesi ed il re Ferdinando VII si promettevano a vicenda di mantenere l'indipendenza de' loro diritti marittimi nel modo in cui erano stati stabiliti nel trattato di Utrecht. »

XII. Fin dal mese di maggio l'imperatore Napoleone avea richiamato dalla Sassonia e spedito in Italia il vicerè Eugenio con l'ordine di armare 80,000 uomini, tutti Italiani, tanto delle province aggregate alla Francia, quanto dell'Illiria e del regno di Napoli. A questi doveansi aggiungere le truppe francesi stanziato in Italia ed altre che dovean venire di Francia. Intanto 300 uffiziali e bassi uffiziali si facevano di Spagna venir per le poste; ma non ostante tutta l'attività del vicerè egli non potè in tre mesi radunare più di 45,000 soldati. Il dì 10 di agosto il vicerè stabilì il suo quartier generale in Udine, e diviso il suo esercito in tre corpi, collocò Verdier nel centro, Pino a sinistra e Grenier a destra: la riserva capitanata da Bonfanti rimase a Montechiaro. Così operando il vicerè avea chiuso i due sbocchi che per Lubiana e per Ponteba mettono in Italia. Alla metà dello stesso mese l'Austria mandò sulla Sava e sulla Drava 50,000 soldati capitanati da Hiller. In questa posizione il general austriaco minacciava a destra Villach ed Agram a sinistra, i Croati, arruolati nelle truppe francesi, disertarono, l'Illiria si sollevò e Nugent il 27 agosto entrò in Fiume. Volle Hiller passare l'alta Sava; ma il principe Eugenio lo costrinse a ripassare il fiume, senza però mai venire a decisiva battaglia. Tutto il mese di settembre si consumò scaramucciando: Grenier cacciò da alcuni alloggiamenti gli Austriaci; Bellotti fu da essi fatto prigioniero con un reggimento italiano; e la guardia italiana da San-Marcin fu respinta a Lubiana. Ma nel tempo istesso Palombini, successo a Pino, cacciò da Fiume Nugent, e poco mancò non vi prendesse prigioniero l'arciduca Massimiliano, che a mala pena salvossi sopra una fregata inglese. Bonfanti con la riserva mosse per la valle dell'Adige: pervenuto a Brixen, assalito dagli Austriaci, ritornò indietro precipitosamente fino a Verona: veduto che mal avea fatto, ricalcò i suoi passi e riprese Trento; ma il vicerè gli tolse

il comando e lo diè a Giffenga, che sino a Brixen nuovamente si avanzò. Sul finire del mese gli Austriaci presero con maggior impeto l'offensiva, ed il vicerè, saputa la defezione della Baviera, per non essere colto in mezzo, dovette ritirarsi sull'Isonzo. Gli Austriaci passarono quel fiume, e mandando truppe per recuperare la Croazia, l'Istria, la Dalmazia, obbligarono il principe Eugenio a retrocedere fin dietro la Piave, fin dietro l'Adige, prendendo posizione a Verona, dopo aver lasciato presidii nei luoghi muniti, e 11,000 uomini in Venezia. Oramai il vicerè tra le perdite, le diserzioni ed i presidii che avea dovuto lasciare, non avea più sotto ai suoi comandi che 32,000 combattenti. Ciò non pertanto, appoggiato alla forte Verona, egli respinse gli Austriaci fino a Pilcante, mentre il Giffenga scacciava da Valle Trompia un altro corpo nemico che minacciava la città di Brescia. Hiller collocò la sua ala destra a Caldiero ed a Colognola: fu pria vinto, quindi vincitore si avanzò fin presso Verona. Nel tempo istesso Nugent s'imbarcava a Trieste su navi inglesi con 3,000 soldati, sbarcava alla foce del canale di Mesola e s'impadroniva del basso Po. Di là prese Ferrara, quindi Ravenna, Cervia, Forlì, Rimini e Faenza, cacciando qualche battaglione francese che quelle città presidiavano. Combattevasi in Valcamonica, dove Giffenga per due volte vinceva gli Austriaci ad Edole ed al ponte di Legno. Frattanto l'imperatore d'Austria staccava dall'esercito di Sassonia due divisioni per rinforzare l'esercito d'Italia, e surrogava ad Hiller Bellegarde. Anche il vicerè riceveva rinforzi di Francia e gli avanzi delle milizie italiane, che avevano guerreggiato in Germania e in Ispagna: ordinò nuova coscrizione di 15,000 uomini, e sul finire dell'anno ne poté radunare sull'Adige 40,000. Per supplire alle spese di guerra mise in corso 12 milioni di Boni, e chiese un prestito di tre milioni a' possidenti e a commercianti di Milano. Gli Inglesi avevano già rioc-

cupato l'isola di Ponza per spiare da vicino le cose di Napoli; e nel mese di dicembre, sbarcati a Viareggio, con circa mille uomini, sorpresero Lucca; ma l'abbandonarono l'indomani, temendo che il presidio di Livorno, che già si era mosso, non tagliasse loro la comunicazione col mare.

XIII. Dicevano in quel tempo i Carbonari: « I Francesi e Tedeschi esser principalmente occupati nella guerra che si faceva oltremonti; l'Italia quasi dimenticata: in essa non essere più gli ostacoli principali che sempre si erano opposti alla sua unione, cioè i molti sovrani. Le province soggette alla Francia non essere certamente ad essa devote; quelle del regno Italico esser digià italiane, e dal medesimo spirito nazionale essere animate le provincie napoletane. Altro dunque non mancare che un uomo autorevole, il quale alzasse la bandiera dell'unione italiana, e questi appunto poter essere Gioachino Murat, guerriero divenuto oramai italiano, e sovrano di uno Stato, che diverse volte ne'tempi andati aveva tentato di riunire l'Italia. Con 30 o 40,000 uomini, che avea già in armi nel suo regno, potere occupare la penisola sino al Po: a lui si unirebbero le milizie del regno Italico: formerebbe un esercito nazionale superiore a quelli che allora vi potessero avere gli Austriaci ed i Francesi: ridarebbe all'Italia unità, indipendenza e gloria. Gioachino prestò facile orecchio a quegl'incitamenti: egli aprì segrete pratiche con l'Inghilterra e con l'Austria; ma non seppe prendere un partito decisivo. Le sue incertezze produssero tristissimo effetto: di lui diffidarono Francesi, Austriaci, Inglesi e Italiani: ciò non ostante egli mosse le sue truppe per diverse direzioni verso la linea del Po: ascendevano a trenta battaglioni e a sedici squadroni, ed aveano cinquanta cannoni. Marciavano senza sapere contro chi, e forse lo stesso Gioachino Murat nol sapeva. »

XIV. Il re Ferdinando Borbone credette fosse giunto il tempo di riprendere in Sicilia l'assoluta potestà, e recatosi improvvisamente a Palermo, partecipò al principe ereditario: « Essere con l'aiuto di Dio cessati i motivi d'indisposizione di salute, che nel precedente anno lo avevano indotto a disgravarsi del peso del governo, e a nominar lui suo vicario generale: aver perciò risoluto di ripigliar le cure del regno. » Così però non la intendeva Bentinck, ed essendo il monarca ritornato alla sua villa della Favorita, di notte tempo lo fece circondare da milizie inglesi e siciliane, e gli intimò che abdicasse la corona. Invili Ferdinando, e scrisse al principe ereditario: « Aver creduto la sua salute migliorata, ma disgraziatamente esser peggiorata, e vedersi costretto a ritornare in campagna per prendere tranquillamente que' rimedii, e fare quel moto che conosceva essergli assolutamente necessario: incaricarlo perciò di riprendere il governo dello Stato. » Bentinck fece di più: era opinione generale che la regina molta autorità esercitasse nelle risoluzioni del marito: ordinò fosse guardata a vista nella terra di Santa Margherita, quindi a Castelvetro; da ultimo la invitò ad abbandonare la Sicilia: di fatti il dì 14 di giugno s'imbarcò a Mazzara col principe Leopoldo suo secondogenito, e per Costantinopoli ed Odessa si recò a Vienna. Il principe vicario generale apri il dì 8 luglio il Parlamento siciliano. V'erano due partiti, uno detto de'Cronici da un giornale che si stampava col titolo di *Cronica*, il quale favoriva ardentemente il nuovo ordine di cose; l'altro degli Anticronici, che sosteneva le pretese della Corona. Le discussioni divennero vivaci e spesso tumultuarie e villane. Colse quel pretesto il principe ereditario per mandare il dì 30 ottobre il principe di Cattolica, in qualità di regio commissario ad intimare a' parlamentari: « Il vicario generale vi avea convocati nella ferma fiducia che avreste compiti i lavori cominciati nell'anno precedente; ma le sue

speranze sono state deluse: voi non vi siete occupati che d'inezie e frivolezze. I suoi continui messaggi non vi hanno potuto ricondurre sulla buona via: la discordia si è introdotta tra di voi. Egli ha tentato con replicate proroghe di ricondurvi all'unione, ma sempre invano: frattanto il tempo è scorso, e lo Stato minaccia un'imminente dissoluzione. Voi siete stati avvertiti, e non avete recato rimedio; e così avete ridotto il principe nella dura necessità di prendere un espediente decisivo, autorizzato dalla costituzione, cioè di sciogliere l'attuale Parlamento, e di convocarne al più presto che sarà possibile un altro, il quale, istruito dalla presente esperienza, lavori davvero al bene dello Stato. » Quelle parole, forse in parte giuste, ma certo superbe e burbanzose, produssero una qualche agitazione; ma Bentinck pubblicò esser egli garante delle libertà costituzionali, e però responsabile del mantenimento della pubblica tranquillità; e nessuno osò tumultuare.

XV. I collegati, giunti frattanto sulla riva destra del Reno, deliberavano passarlo immediatamente ed invadere la Francia. Con questo disegno si avanzarono con tre eserciti: il duca di Sassonia Weimar con 164,000 uomini entrò nei Paesi-Bassi; Blücher con 137,000, e Schwarzenberg con 270,000, varcarono il Reno per muovere alla volta di Parigi. Schwarzenberg, che aveva passato il Reno a Basilea, distaccò sulla sinistra il generale Bubna che occupò Ginevra e Chambéry, e col resto dell'esercito invase l'Alsazia e la Franca Contea, e si diresse su Langres, dove fu raggiunto dagl'imperatori d'Austria e di Russia e dal re di Prussia. Continuando la sua marcia giunse sino a Bar-sur-Aube, prolungando la sua ala destra sino a Nancy. Intanto Blücher, varcato anch'esso il Reno, per Treveri e Nancy si mise in comunicazione diretta con Schwarzenberg. Il Duca di Sassonia Weimar, distaccato

Bulow sopra Anversa, spinse l'avanguardia, comandata da Wintzingerode, verso Lilla. L'esercito francese forte di circa 80,000 uomini, sotto gli ordini di Victor, Macdonald e Marmont, presidiate le fortezze, si ritrasse per concentrarsi. Napoleone spedì Augereau a Lione con ordine che richiamasse parte delle truppe, che Suchet aveva in Catalogna, e pigliasse l'offensiva: fece anche muovere le milizie comandate da Soult da' Pirenei e Chalons, dove radunò 70,000 combattenti: il principe Eugenio ebbe ordine di presidiare con soldati italiani le fortezze principali d'Italia, e di dirigersi col resto delle sue truppe verso la Svizzera. Munita come meglio potevasi Parigi, e lasciato il fratello Giuseppe al comando della Guardia Nazionale, Napoleone mosse il dì 25 gennaio all'incontro dei nemici, dopo aver nuovamente dal Senato fatta nominare reggente l'imperatrice Maria Luigia. Si combattè il dì 27 a Saint-Dizier con incerta fortuna; ma saputo che Blücher marciava sopra Troyes, Napoleone lo prevenne, e il dì 29 lo assalì presso Brienne. Poco mancò che il generale prussiano non cadesse in mano dei Francesi e che l'imperatore non fosse ucciso da un Cosacco, il cui colpo fu sviato da Gourgaud uno de' suoi ufficiali di ordinanza. Caddero sei mila uomini d' ambe le parti: la vittoria rimase indecisa; ma Blücher, soccorso a tempo da Schwartzemberg, il dì primo di febbrajo commise nuova battaglia co' Francesi e li costrinse a ritirarsi. Profittando della sua vittoria gli alleati per due vie si avanzarono verso Parigi. Blücher per Chalons lungo la Marna e Schwartzemberg per Troyes lungo la Senna. Napoleone assalì il generale prussiano presso Meuse, e prima che egli avesse potuto ordinare in battaglia le sue milizie lo battè dal dì 10 al 14 a Champ-Aubert, a Montmirail, a Château-Thierry e Vauchamps: queste quattro fazioni costarono al nemico circa 15,000 uomini e lo costrinsero a ritirarsi dietro Chalons. Lusingato da questi vantaggi,

l'Imperatore revocò gli ordini dati al vicerè d'Italia, e mosse rapidamente contro Schwartzenberg, che avanzatosi sino a Yeres, minacciava da quella parte la capitale dello impero. Il 17 lo vinse a Mormant ed a Valjouan, e nel giorno seguente a Montereau e a Provins, costringendolo retrocedere sino a Troyes: quivi il generalissimo austriaco si riunì nuovamente a parte dell'esercito di Blücher, retrocedendo sino a Bar-sur-Aube. Augereau in questo mentre, respinto in diversi punti il corpo di Bubna, occupava Chambéry e minacciava la Svizzera. Napoleone, lasciato allora Macdonald a fronteggiare Schwartzenberg, si rivolse contro Blücher, che rinforzato da Wintzingerode e da Bulow, ripigliava l'offensiva contro Parigi. Si venne a battaglia il dì 7 di marzo a Craone, e la vittoria rimase indecisa; ma il dì 9 e il dì 10 i Francesi furono sopraffatti a Laon dal numero soverchio de' nemici, e l'Imperatore dovette ritirarsi sull'Aube. Quivi egli fu assalito da Schwartzenberg, che s'era riavanzato fino a Troyes, ed aveva occupato in seguito Nogent. Frattanto il principe d'Assia-Omburgo invadeva con 50,000 uomini la Francia meridionale, e costringeva Augereau a ripiegarsi sopra Lione, mentre il generale inglese Wellington, dopo aver battuto Soult ed Orthez, erasi avanzato sull'Adour.

XVI. Era così da ogni parte invasa la Francia, ed i Borboni si affrettavano a rientrare: il duca di Angoulême seguiva l'esercito di Wellington, ed il conte di Artois era passato dal quartiere generale de' collegati nella Svizzera. Di là invitato da una deputazione di cittadini di Troyes, entrò in Francia proclamando: che avrebbe mantenuto a' Francesi le leggi attuali le quali non fossero contrarie alla religione; che avrebbe mantenuti ad ognuno gl'impieghi ed i gradi ottenuti nell'amministrazione e nell'esercito; che nulla si sarebbe mutato intorno a' beni

nazionali già venduti. I collegati da Francfort avevano fatto sapere al governo francese, che tratterebbero di pace, purchè la Francia fosse rinchiusa ne' suoi naturali confini tra il Reno, le Alpi ed i Pirenei; purchè la Germania e la Spagna rimanessero indipendenti; purchè in Italia l'Austria avesse una frontiera militare, che sarebbe stato oggetto di particolari negoziazioni. Proponevano anche che l'Italia, a somiglianza dell'Alemagna, fosse governata in un modo indipendente dalla Francia e da qualunque altra potenza straniera. Lo stesso per l'Olanda. L'Inghilterra poi esser pronta a fare i più grandi sacrificii per una pace fondata su queste basi, ed a riconoscere la libertà di commercio e di navigazione, che la Francia avea diritto di pretendere. Il principe di Metternick in particolare protestò: « Niuno de' collegati aver disegni contro la dinastia di Napoleone ». Lo stesso imperatore Francesco scrisse all'imperatore Napoleone: « che qualunque fossero stati gli avvenimenti non separerebbe giammai la causa di sua figlia e di suo nipote da quella della Francia. » Napoleone esitò per qualche tempo; poi dichiarò di aderire alle basi generali e sommarie stabilite in Francfort; ma nel medesimo tempo scriveva a Cautaincourt suo plenipotenziario: « Il concetto di ricondurre la Francia a' suoi antichi confini essere inseparabile dal ristabilimento de' Borboni, i quali soli avrebbero potuto offrire sicurtà della durata di quell'accordo: in quanto a sè, la sua risoluzione esser presa ed esser immutabile: non avrebbe giammai lasciato la Francia meno grande di quello che era quando ne assunse il governo. Non esservi che tre mezzi a cui appigliarsi: combattere e vincere, battersi e morire gloriosamente, o rinunciare al trono se in quelle contingenze lo abbandonasse la Nazione. Non far conto alcuno della grandezza, risoluto a non comprarne la conservazione a prezzo dell'avvilimento. » Il Congresso fu annunziato pel dì 3 di febbrajo 1814 a Chatillon: con-

vennero Caulaincourt per la Francia, Stadion per l'Austria, Aberdeen per l'Inghilterra, Humboldt per la Prussia, e Rasoumofski per la Russia. Mentre l'Inghilterra, co' preliminari di Francoforte prometteva di fare i più grandi sacrificii per la pace, mentre Metternick protestava niuno de' collegati aver disegni contro la dinastia di Napoleone, e l'imperatore Francesco scriveva parole di bugiardo affetto al genero, il generale inglese Wellington pubblicava: « Essere presso di sé un principe del sangue dei Borboni; si unissero tutti i Francesi sotto la sacra bandiera del loro legittimo sovrano. » Qualche giorno dopo (e duravano ancora le pratiche di pace a Chatillon), giunto sul continente Castlereagh, ministro degli affari stranieri d'Inghilterra, un trattato era conchiuso a Troyes, col quale l'Austria, la Russia e la Prussia acconsentivano che le province belgiche fossero cedute al principe d'Orange, sovrano delle Provincie-Unite, per essere aggregate all'Olanda. Stabilivano pure si accordasse al Borbone di Sicilia un compenso in Italia pel perduto regno di Napoli, e le navi da guerra francesi, che si trovassero nei porti acquistati da' collegati, non fossero restituite alla Francia. Poco di poi nel congresso di Chatillon proponevasi: La Francia rientrasse ne' confini che avea prima della rivoluzione; rinunziasse a tutti i titoli di sovranità o di protettorato che aver potesse sopra l'Italia, la Germania e la Svizzera. Caulaincourt scrisse a Napoleone che per salvare la Francia bisognava fare dei grandi sacrificii e farli a tempo; ma l'Imperatore rispose ordinandogli di dichiarare rotte le trattative.

XVII. Per minacciare i collegati alle spalle, troncar loro le comunicazioni col Reno e sviarli così da Parigi, l'imperatore Napoleone fece testa a Saint-Dizier e di là mosse verso Chaumont. I collegati a questa mossa si diressero sopra Chalons per riunire gli eserciti di Schwart-

zenberg e di Blücher alle spalle dell'imperatore, e muovere di là col grosso delle loro forze sopra la capitale, inviando soltanto Wintzingerode con poche truppe a fronteggiare l'esercito imperiale. Il movimento ebbe esito felice, ed il dì 29 marzo gli eserciti collegati eran sotto Parigi. Maria Luigia col figliuolo partì il giorno istesso per Tours, e Giuseppe Bonaparte adunò in fretta quanti soldati poté, vi unì la Guardia Nazionale, e fece la miglior resistenza che si poteva. La vittoria, com'era agevole prevedere, fu pe' collegati: la città capitò, e l'indomani entravano in essa l'imperatore di Russia ed il re di Prussia con 36,000 soldati. Accortosi appena del movimento de' nemici, Napoleone retrocedette rapidamente verso Fontainebleau per accorrere alla difesa della capitale: egli precedeva frettolosamente l'esercito; ma giunto a Cour-de-France fu informato della perduta battaglia e della seguita capitolazione. Tornò a Fontainebleau, prese posizione sull'Esonne, vi ragunò tutte le truppe uscite da Parigi. Intanto nella capitale, incitati dalla presenza degli stranieri e da un proclama dell'imperatore Alessandro, si sollevavano i borboniani. Loro capo si fece, con meraviglia del mondo e con propria infamia, Talleyrand allora adirato con Napoleone, perchè lo avea rimosso dal Ministero degli affari stranieri. Costui, che albergava in propria casa l'imperatore Alessandro, radunò straordinariamente il Senato, che il dì 3 di aprile statuiva: « In una monarchia costituzionale il sovrano non esiste che in virtù della Costituzione o del patto sociale: Napoleone Bonaparte durante qualche tempo avea governato con prudenza, ma da ultimo avea lacerato egli stesso il patto che l'univa al popolo francese: avere decretato tasse arbitrarie in modo contrario alla legge e contro il giuramento prestato nel salire al trono; avere intrapreso guerre violando la Costituzione, secondo la quale la dichiarazione delle medesime non poteva esser fatta che in forza di

una legge; avere similmente violato la Costituzione con decreti sulle prigioni di Stato, col confondere tutti i poteri e col violare l'indipendenza dell'ordine giudiziario; aver compresso la libertà della stampa ed essersi intanto servito della stampa per empire la Francia e l'Europa di massime false e di oltraggi contro i Governi stranieri; avere in fin abusato di tutti i mezzi che gli erano stati affidati tanto in uomini quanto in denari: per questi motivi il governo imperiale stabilito col Senato-consulato del dì 28 di fiorile anno XII aver cessato di esistere; Napoleone Bonaparte essere decaduto dal trono di Francia; il diritto ereditario stabilito nella sua famiglia esser annullato; il popolo e l'esercito esser sciolti dal giuramento che gli avevano prestato: il governo francese essere monarchico e costituzionale; il popolo chiamare liberamente al trono Luigi XVIII e dopo lui gli altri membri della famiglia Borbone secondo l'ordine antico. » La deposizione di Napoleone fu comunicata a tutti i comandanti delle truppe francesi; il solo maresciallo Marmont fece atto di sommissione dichiarando: L'opinione pubblica essere sempre stata la regola della sua condotta: quindi esser pronto a concorrere ad un ravvicinamento fra l'esercito ed il popolo per iscongiurare qualunque pericolo di guerra civile: chiedere per altro di potersi ritirare con le sue truppe in Normandia; e che se mai Napoleone cadesse in potere de' collegati, la sua vita e la sua libertà fossero guarentite in un territorio circoscritto da' collegati stessi e del nuovo governo francese.

XVIII. Napoleone aveva spedito a Parigi Caulaincourt, Macdonald e Ney per proporre a' vincitori la sua rinunzia a favore del figlio, quando gli giunse la nuova dell'abbandono di Marmont. Allora pubblicò: « Ringraziare l'esercito per l'affetto che gli manifestava e specialmente perchè riconosceva che la Francia era in esso e non nel

popolo della capitale. Il soldato seguire la buona e la cattiva fortuna del suo capitano; il suo onore essere la sua religione. Marmont non avere ispirato questi sentimenti a' suoi compagni d'armi ed essersi unito a' collegati: non potere approvare le condizioni con cui aveva eseguito un tal atto, imperocchè egli l'Imperatore non poteva accettare la vita o la libertà da un suo suddito. Il Senato essersi arrogato il diritto di disporre del governo francese, dimenticandosi che doveva a lui quel potere, del quale ora abusava, a lui che avea salvato una parte de' suoi membri dalla tempesta della rivoluzione, che avea tratti gli altri dall'oscurità in cui vivevano e li avea protetti contra l'odio della Nazione. Il Senato appoggiarsi alla Costituzione per rovesciarla, e non arrossire di fargli rimproveri, mentre qual primo corpo dello Stato avea preso parte a tutti i fatti che or condannava. Aver progredito tant'oltre, che avea osato accusarlo di avere alterato gli atti pubblici nella loro pubblicazione, mentre tutti sapevano che non avea di certo bisogno di tali artifizii, dappoichè un suo cenno era un ordine per quel consesso, facendo il medesimo sempre di più di quanto l'Imperatore desiderava. Aver sempre dato ascolto alle savie rimostanze de' suoi amici, e se era stato ingannato dallo entusiasmo, quelli che avean tenuto non sincero linguaggio dover attribuire a loro stessi la conseguenza funesta delle loro adulazioni. Fintanto che la fortuna fu propizia al loro sovrano, questi uomini non aver mosso giammai lamento dell'abuso di potere. Tenere la sua dignità da Dio e dalla nazione; essi soli poternelo privare: averla sempre considerata come un peso, ed allorquando l'aveva accettata essere stato con la convinzione ch'egli solo era capace di sostenerla come si dovea. Se era il caso di considerarsi come un ostacolo alla pace faceva volentieri l'ultimo sacrificio di sè stesso alla Francia: avere spedito plenipotenziarii a Parigi per trattare. »

La proposta rinunzia a favore del figliuolo non piacque a' collegati, e perciò il dì 4 aprile Napoleone sottoscrisse a Fontainebleau la dichiarazione: « Che le potenze collegate, avendo promulgato ch'egli era l'unico ostacolo al ristabilimento della pace in Europa, fedele al suo giuramento, dichiarava di rinunziare per sè e per i suoi eredi a' troni di Francia e d'Italia, e non esservi alcun sacrificio personale, anche quello della vita, che non fosse pronto a fare per l'interesse della Francia. » Sette giorni dopo i plenipotenziarii austriaci, prussiani e russi sottoscrivevano con quelli di Napoleone un trattato, che in sostanza conteneva: Napoleone rinunziare per sè, suoi figli e sua famiglia ogni e qualunque diritto di sovranità; conservare tanto egli che Maria Luigia il titolo imperiale; tutto il resto della famiglia il titolo principesco: l'isola dell'Elba dover essere sua in principato e dimorarvi a vita; assegnarglisi inoltre una rendita annua di due milioni di franchi sul Gran Libro di Francia, la quale poi per metà, alla sua morte, andrebbe in favore della imperatrice; i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla esser dati in piena proprietà e sovranità a Maria Luigia, ereditarii nel figlio e nella sua discendenza in linea diretta; tutti gli altri membri della famiglia Bonaparte dovessero avere una rendita di 2,500,000 franchi; l'assegnamento della imperatrice Giuseppina ridursi ad un milione; doversi dare al principe Eugenio un conveniente stabilimento fuori della Francia; la proprietà di Napoleone in Francia esser incamerata alla Corona; restare solamente a' lui un capitale di due milioni di franchi per gratificare le persone che disegnasse; doversi adempiere tutte le obbligazioni del Monte Napoleone di Milano; poter conservare e condurre seco per sue guardie di onore quattrocento tra uffiziali e soldati; congedarsi le truppe polacche, conservando armi, bagagli, onorificenze e pensioni. » Napoleone, accompagnato da commissarii austriaci, prussiani e russi giunse all'Elba il dì 4 di maggio.

XIX. Nel di seguente alla sottoscrizione del trattato entrò in Parigi il conte di Artois, ed il 3 maggio fece la sua solenne entrata il re Luigi XVIII. Presi gli opportuni accordi, il di 30 fu sottoscritto un trattato, col quale si conveniva: « Pel desiderio comune di porre un termine alle lunghe agitazioni europee e alle sventure dei popoli, farsi una pace solida e fondata sopra una giusta ripartizione di forze con patti che ne guarentissero la durata: i collegati non esigere dalla Francia niuna delle condizioni che avean chiesto al caduto governo; stabilire soltanto che vi fosse tra loro pace ed amicizia. La Francia conservasse l'integrità de'suoi territorii, quali erano il primo gennaio 1792; ricevesse inoltre un aumento di territorio sui confini del Belgio, dell'Italia e della Germania; avesse in Savoia due sottoprefetture. I collegati assicurarle il possesso di Avignone e del Venosino, non che di tutti i territorii isolati spettanti anticamente alla Germania e chiusi dentro alla linea de'suoi confini. L'Olanda, data alla casa d'Orange, ricevesse un aumento di territorio; Anversa fosse soltanto porto di commercio; gli Stati germanici indipendenti ed uniti fra di loro con vincolo federale: la Svizzera, compresa Ginevra, continuasse a governarsi da sè; l'Italia, eccetto i territorii austriaci, sarebbe composta di Stati sovrani ed indipendenti: Malta appartenesse all'Inghilterra, la quale restituisse alla Francia le Colonie conquistate, meno Tabaco, Santa Lucia e l'Isola di Francia. Dentro due mesi dovessero mandarsi plenipotenziarii a Vienna per un congresso generale. » Non mancarono secondo il solito, gli articoli segreti: si convenne che alla Sardegna si unisse il Genovesato, e che l'Austria estendesse i suoi confini in Italia sino al Ticino ed al Po. Essa non lasciò sfuggire questa favorevole occasione per ricuperare l'importante provincia del Tirolo, del Woralberg e di Salisburgo, allora possedute dalla Baviera, dandole in compenso Wurtzburg con la promessa de'suoi

buoni ufficii per farle ottenere altre regioni. Il nuovo re di Francia, accomodandosi a' tempi, dichiarò, che il potere legislativo sarebbe esercitato unitamente al sovrano da una Camera di Pari e da una Camera di Deputati. Non fece però così re Ferdinando VII, il quale, abolendo la Costituzione emanata dalla Corte il 4 maggio 1812, limitossi a prometterne un'altra che mai non diede.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO.

I. Murat è padrone di tutta l'Italia Centrale. II. Guerra sull'Adige sul Mincio e sul Po. III. Nuovi falli di guerra. IV. Armistizio: Francesi si partono d'Italia. V. Tumulti di Milano: assassinio del ministro Prina. VI. Folle dei Milanesi. VII. Misera fine del Regno Italico. VIII. Congiure vane. IX. Restaurazione del re di Sardegna. X. Maria Luigia ha Parma e Piacenza; Francesco IV ritorna a Modena; Ferdinando III in Toscana; Pio VII a Roma. XI. Gioachino Murat dà una Costituzione a Napoli. XII. Ferdinando Borbone la vuol togliere alla Sicilia. XIII. Primi negoziati di Vienna. XIV. Fuga di Napoleone Bonaparte dall'Elba. XV. Apparecchi di nuova guerra generale. XVI. I capitoli di Vienna. XVII. Giornata di Waterloo. —

I. Gioachino Murat non si decideva per un partito risoluto: spiacevagli dall'una parte di abbandonare il suo benefattore; sospinto era dall'altra dalla propria ambizione. Dopo molte esitanze entrò nella lega de' potentati europei, e il dì 11 gennaio dell'anno 1814 sottoscrisse un trattato con l'imperatore d'Austria, a fine, così dicevano, « di provvedere con unione più intima al bene de' loro Stati rispettivi, e nel tempo stesso a' mezzi più proprii

ad assicurare all' Europa, ed in particolare a' popoli d' Italia, una pace durevole fondata sull' indipendenza e sull' equilibrio de' potentati. » Fra i capitoli segreti obbligavasi l' imperatore ad adoperare i suoi buoni uffizii per far ottenere al re Gioachino una buona frontiera militare, rispondente agl' interessi politici delle due potenze, ed alla loro relazione di amicizia e di unione. Questo trattato stipulato dal plenipotenziario austriaco Neiperg, mandato a Vienna per essere ratificato dallo imperatore e da' collegati, incontrò gravi difficoltà specialmente per parte del plenipotenziario inglese, il quale volle tolta la guarentigia del regno di Napoli concessuta a Gioachino, fino a che non si ammettesse l' obbligo di un compenso da darsi a Ferdinando di Sicilia, al quale dovea concorrere il re di Napoli. Era già inteso che l' aumento di territorio dovea farsi a scapito degli Stati pontificii. Dippiù la Russia e la Prussia negavansi a guarentire il regno di Napoli a Gioachino col pretesto della lontananza; rifiuto tanto più notevole in quanto che l' imperatore Alessandro avea promulgato, che i collegati non avrebbero mai più trattato con Napoleone Bonaparte, nè con alcuno della sua famiglia. Non concorrendo alla piena sanzione del trattato concluso tra l' Austria e il re di Napoli, Russia, Prussia e Inghilterra, si convenne per allora un armistizio. Fu appunto in questo tempo che l' inviato austriaco Neiperg presentò al re Gioachino alcune proposte, che furono da lui aggradite ed approvate: trattavasi di fare una spedizione da Sicilia a Livorno ed a Genova, mentre i Napoletani si avanzerebbero sulla destra sponda del Po, e gli Austriaci sulla sinistra. Si ridestò potente negl' Italiani il concetto della unità nazionale: gli emissarii di Gioachino incitavano a sollevazione: in nome d' Italia alcune popolazioni degli Stati Romani inalberarono la bandiera italiana. Intanto Poerio occupava le Marche, Carascosa s' impadroniva di Bologna e Minutolo di Firenze e di Lucca.

Queste occupazioni fatte dalle truppe di Murat non costarono sangue, perchè i Francesi abbandonarono tutte le città minacciate e si rinchiusero nelle fortezze. Solo qualche piccola scaramuccia ebbe luogo in Toscana e sotto la cittadella d'Ancona, che però dopo fu costretta a capitolare. Il governo francese incaricò Fouchet di far sgombrare le altre fortezze: i fortilizzi della Toscana furono consegnati a' Napoletani sul fine del febbraio, e quelli dello Stato Romano nel principio di marzo. I presidii francesi ripassarono le Alpi, tutta l'Italia centrale era in potestà di Gioachino, il quale stabilì in Roma per governarla un Consiglio generale d'amministrazione, di cui nominò presidente il Macedonio, e membri il duca di San Canziano, il Winspear, il D'Onofrio ed il Poerio.

II. Il vicerè Eugenio s'era fin allora trattenuto sull'Adige: il 3 febbraio retrocedette sul Mincio, dove fu seguito dalle truppe austriache capitanate da Bellegarde. Costui era pieno di sospetti per i principii di unità nazionale che vedeva spargersi dovunque, e ch'erano fomentati da' Napoletani; per lo che il dì 5 febbraio pubblicava: « Il re di Napoli aver preso la risoluzione di unire i suoi sforzi a quelli delle alte potenze collegate, per contribuire con tutto il peso delle sue armi e dei suoi vasti talenti militari all'opera della pace generale. Le sorti dell'Italia non esser più dubbie: convenire che le Alpi ritornassero ad essere una barriera naturale. I Piemontesi, che la natura ed il coraggio han destinato ad essere la prima difesa della felice Italia, non dovranno più veder Brenni in Campidoglio. Corressero alle armi; si radunassero sotto la bandiera del loro re. I Toscani vedrebbero ben presto ritornare quel principe da loro sempre amato, e col quale le belle arti, le lettere e la felicità alla loro patria ritornerebbero. Questa esser la volontà de' monarchi collegati: di ricostituire nuovamente,

per quanto le circostanze lo permettessero, l'antico edificio sociale d'Europa, su quelle basi che per sì lungo tempo avean formato la sua felicità. Si rivedrebbe adunque in Italia l'antica casa d'Este; e la prima città del mondo cessando di essere la seconda di un impero straniero, con nuovo lustro sarebbe restituita capitale dell'orbe cristiano. » Accordatosi col re Gioachino, il quale non osava resistere, Bellegarde fece occupare da' suoi Austriaci Ravenna, Forlì e Faenza, lasciando Bologna in mano dei Napoletani. Il dì 8 scrisse a Gioachino: ch'egli in quel giorno avrebbe passato 'il Mincio, e il dì seguente, compiute le circonvallazioni di Mantova e di Peschiera, s'avanzerebbe verso Piacenza: sarebbe utile che per la destra del Po i Napoletani si avanzassero con le truppe comandate da Nugent. Ma Gioachino, cui tenzonava in capo il sì e il no, rispose: parergli più conveniente rimanere presso Borgoforte, e che il solo Nugent contro Piacenza si avanzasse. Così fu fatto; ed il vicerè, sicuro per segrete corrispondenze di non essere assalito alle spalle da' Napoletani, si decise riprendere l'offensiva contro gli Austriaci, per ricacciarli indietro verso le rive dell'Adige. Bellegarde aveva cominciato a passare il Mincio a Borghetto, quando i due eserciti si incontrarono, e vennero a battaglia su ambo le sponde del fiume. Radiwoiwitsch sulla destra respinse Fressinet sino a Monzambano; Palombini uscendo da Peschiera incontrò il generale nemico Wlasitzch con forze superiori e fu respinto: all'opposto Zucchi e Grenier respinsero la sinistra degli Austriaci comandata da Mayer. Il vicerè intanto con un cambiamento di fronte si recò su Valeggio, dove incontrata la divisione austriaca di Merville e lo stesso Bellegarde, intenti a passare il fiume, venne con essi a battaglia di cui l'esito fu incerto. Il giorno 9 il vicerè radunò tutto il suo esercito sulla sponda destra del fiume, e Bellegarde, avendo per la seconda volta tentato invano il passaggio, desistette da quell'im-

presa. Egli avea però inviato nell'estrema sua destra il generale Stanislawich, che dal lago di Garda discendesse sulla sponda occidentale: costui investì e prese Rocca d'Anfo, e giù per la valle di Trompia discese sino a Gardone; ma quivi incontrato dal general Bonfanti fu ricacciato indietro. Ciò non pertanto riuscì a Bellegarde di costringere alla resa il castello di Verona. In queste azioni nessuna parte prese il re di Napoli: il cognato lo gridò traditore; i collegati sentirono accrescere la propria sfiducia. Quasi vergognando di sua propria incertezza ed inerzia, il dì 15 febbrajo Murat dichiarò guerra alla Francia. Per mostrare che dicea davvero preparò un ponte a Sacca presso Casalmaggiore, quasi volesse assalire alle spalle la destra del viceré; ma udita la nuova de' vantaggi riportati da Napoleone su Blucher, tornò alle prime incertezze, molto più perchè allora seppe le difficoltà che opponevano le potenze a ratificare il suo trattato con l'Austria. Il viceré trovavasi in difficilissime condizioni: temeva una sollevazione in Milano, temeva uno sbarco inglese a Genova: sul finir di febbrajo spedì Grenier con forte distaccamento a Piacenza, per di là andare dove il bisogno lo richiedesse. Concentrò pure le maggiori truppe che poté a Casalmaggiore, d'onde snidò gli Austriaci e li respinse sulla riva destra del Po. Rinforzata Genova, richiamò la maggior parte delle truppe del Genovesato sovra il Mincio. Queste, passato il Taro, assalirono Nugent stanziato in Parma e lo costrinsero a ritirarsi sull'Ensa e quindi sulla Secchia. Restato Severoli con una divisione a Reggio, Grenier ripassò il Po, ed allora il viceré minacciò la sinistra di Bellegarde, spingendo da Governolo un distaccamento verso Ostiglia, e costringendolo a ritirarsi verso l'Adige. Gioachino, non potendo più resistere a rimproveri che d'ambo le parti gli eran fatti, ordinò al Carascosa di unirsi a Nugent e di assalire la sera del sei marzo il Severoli sulla Secchia. Si combattè al ponte di S. Maurizio, dove

Severoli ebbe rotta una gamba da una palla di cannone: Rambourg successogli nel comando si ritirasse a Reggio, quando vide Guglielmo Pepe traversare il torrente Rodano con due battaglioni napoletani. All'arrivo di Murat con la sua cavalleria poteva costringersi il generale francese o ad una resa a discrezione o ad una ritirata disastrosissima; ma Murat non ebbe animo di ridurre a quell'estremo passo i suoi antichi commilitoni e concesse loro di potersi ritirare tranquillamente sulla riva sinistra del Po. I vincitori occuparono Parma il dì 9 e s'innoltrarono fin sulla destra sponda del Taro.

III. Frattanto Bentinck da Palermo giungeva a Livorno, sbarcava 7,000 uomini tra Inglesi e Siciliani, e nel tempo stesso proclamava: « La Gran-Bretagna stendere la mano agl'Italiani per liberali dal ferreo giogo di Bonaparte. Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia e l'Olanda attestare i principii liberali e disinteressati del governo inglese: essere le medesime oramai indipendenti e godere civile libertà. L'Italia sola rimarrebbe sotto il giogo? Gl'Italiani adunque non più esitassero: fossero Italiani. I soldati, specialmente quelli del regno italico, pensassero che la gran causa della patria era nelle loro mani; facessero valere i proprii diritti ed in libertà si rivendicassero. Si unissero tutte le forze e l'Italia diverrebbe ciò ch'era stata ne'suoi tempi migliori. » Ma il generale borbonico Roth nel tempo stesso annunziava a'suoi soldati: « Re Ferdinando non aver mai rinunziato a'suoi diritti sul regno di Napoli: esser essi destinati a rivendicarli. » Bentinck passò in Lombardia per concertare con Bellegarde e Gioachino le operazioni definitive; ma quest'ultimo offeso dalla protesta del re Ferdinando, e dalla maniera aspra e altiera dell'inglese, negò di volere sgombrar la Toscana, e quasi venne ad una dichiarazione di guerra contro la Gran Bretagna. Bellegarde s'interpose, e il mi-

naccioso alterco fu composto, convenendo che la città di Livorno fosse presidiata dagl' Inglesi, la fortezza da Napoletani, e Pisa dagli uni e dagli altri. Gioachino insospettito aprì pratiche segrete col vicerè. I suoi generali che se ne accorsero, prevedendo il danno sicuro che ne sarebbe venuto da questo continuo altalenare, minacciarono di dimettersi, dicendo non voler esser complici dei mali gravissimi che sovrastavano all'Italia. Il re fieramente se ne sdegnò; ma avendo saputo che i collegati movevano sopra Parigi, convenne con Bellegarde di passare co' suoi Napoletani il Taro, nel giorno istesso in cui il generale austriaco passerebbe il Mincio. La nuova dell' abdicazione di Napoleone affrettò le sue mosse: e' ordinò a Filangieri di recarsi a Sacca, fingendo di voler passare il Po, ma in realtà per lasciarvi un battaglione e marciare sul Taro, dove radunò la divisione di Carascosa e quella di cavalleria, ed unitamente al general Nugent, lasciando sulla destra sponda Pignatelli-Strongoli, passò dall'altra parte. I Francesi e gl' Italiani comandati da Maucur, resistendo il meglio che poterono, si ritraevano sino a Piacenza, da dove qualche giorno dopo erano dai Napoletani e dagli Austriaci cacciati.

IV. I collegati partecipavano frattanto a Bellegarde la notizia della deposizione di Napoleone Bonaparte, e con essa l'ordine di concludere un armistizio con le milizie del regno d'Italia. Vi aderì subito il vicerè, ed i commissarii deputati a stabilirlo convennero presso Mantova, ove il dì 15 di aprile conclusero: Fosse armistizio fra le truppe comandate da Bellegarde, dal re Gioachino e da Bentinck, e quelle capitanate dal vicerè: le truppe francesi rientrassero in Francia, le italiane continuassero ad occupare il regno d'Italia e le piazze non ancora occupate da' collegati, le austriache potessero attraversare il regno d'Italia per le vie di Cremona e di Brescia. Una

deputazione del regno d'Italia potesse recarsi al quartier generale dei collegati e, se accordo non potesse seguire, le ostilità non dovessero riprendersi che quindici giorni più tardi: fossero il dì 20 aprile rimesse in mano degli Austriaci, Osopo, Palmanuova, Legnago e Venezia, dove erano tre vascelli e due fregate armate ed altre sei navi da guerra italiane in costruzione. Il vicerè annunziò alle truppe francesi questo armistizio, dicendo loro che: « sarebbe stato di sommo contento il poterle ricondurre egli stesso in Francia: ma rimanergli altri doveri da compiere nel regno Italico. » I Francesi partirono in numero di 30,000, lasciandone altri 15,000 infermi negli ospedali.

V. Avendo i Francesi ripassate le Alpi, il regno d'Italia rimase abbandonato a sè stesso. In esso v'era chi parteggiava per Francia, chi per Austria, chi per Murat, chi per Eugenio, e chi per un'Italia da Francesi ed Austriaci indipendente. Di questa parte eran capi i conti Verri, Confalonieri, Porro, Castiglione e parecchi altri, i quali nel principio di quell'anno avean mandato secretamente il barone Trecchi a Genova per accordarsi con lord Bentinck e chiedere la protezione dell'Inghilterra. Bentinck diede a Trecchi una bandiera co' tre colori nazionali; ma di queste pratiche non si vide alcun pubblico effetto. Il vicerè, il quale avea respinto l'amistà offertagli da're collegati e gli accordi propostigli da Murat, dopo l'abdicazione di Napoleone per pubblico bando si dichiarò pronto a difendere l'italiana indipendenza, ancora di speranza di tutti i principi che facean naufragio. I generali Fontanelli ministro della guerra e Zucchi comandante di Mantova, raccolsero nell'esercito cinquecento sottoscrizioni di uffiziali, i quali manifestavano il desiderio che il principe Eugenio si avesse la corona d'Italia. A tale effetto fu stabilito che lo stesso Fontanelli si

videnze emanate fino a' 23 giugno del 1800. • La coscrizione fu abolita e secondo l'antico metodo degli arruolamenti furono ordinati alcuni reggimenti. Sul finire di dicembre gli Austriaci sgombrarono tutte le piazze del Piemonte, meno Novara ed Alessandria, dove vandalicamente distrussero le mura della città e tutte le opere esteriori di difesa fatte costruire con grave dispendio da Napoleone Bonaparte.

X. Nugent, che già occupava Parma, annunciò a' Parmigiani, che sarebbero governati dall'ex imperatrice Maria Luigia, e la corte di Vienna v'istituì un Consiglio di Stato, che governasse fino all'arrivo della principessa: i reclami dell'ex duchessa di Parma non trovarono ascolto presso i re collegati. Più fortunato, perchè dall'Austria protetto, fu Francesco IV d'Este: egli addì 16 luglio rientrò in Modena e nel mese successivo emanò quattro decreti, con i quali rimetteva in vigore il codice estense del 1771 e tutte le altre leggi vigenti prima del 1797: consentì solo a sopprimere la tortura e a lasciare in vigore il sistema ipotecario e l'abolizione dei fedecommissi. Il ducato di Massa e Carrara fu restituito all'arciduchessa Maria Beatrice di lui madre. Ferdinando III, fratello dell'imperatore d'Austria, doveva oramai ritornare in Toscana. Egli nominò suo ministro e plenipotenziario il principe Rospigliosi, il quale recossi a Parma nell'aprile per convenire, come convenne, col re Gioachino, le cui truppe occupavano allora la Toscana, che sarebbegli stata consegnata il dì primo di maggio. Il Rospigliosi prendendone possesso confermò provvisoriamente le nuove leggi, ma in seguito a poco a poco furono richiamate in vita le antiche. Il granduca Ferdinando rientrò in Firenze il 17 di settembre e vi fu accolto con pubblica gioia: la stanchezza di una guerra disastrosa, la memoria de' buoni ordinamenti del padre suo e la speranza di un governo

mite e tranquillo conforme alla natura de' Toscani, rendevano quel ritorno al popolo gradito. I Lucchesi avevano anch'essi sperato di far risorgere la loro antica repubblica, e avean mandato due loro nobili cittadini, Sardi e Cittadella, a Parigi, per trattare co' sovrani collegati, ma in quel frattempo, seguito in Lucca un tumulto popolare, il generale austriaco Stharemburg accorse con le sue truppe, assumendo il titolo di governatore di quello Stato. Le Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna erano occupate dagli Austriaci e rette da un governo provvisorio preseduto dal conte Giulio Strasoldo. Frattanto il pontefice da Savona moveva alla volta di Roma in mezzo a grande ovazione popolare. Gioachino, indeciso sempre, non osò resistere al suo passaggio, non osò accordarsi sinceramente con lui. Ciò non pertanto dichiarò esser pronto a restituirgli i due dipartimenti di Roma e 'del Trasimeno, occupati dalle sue truppe, aggiungendovi di più una linea di territorio, che da Foligno si estendesse sulla parte occidentale degli Appennini, lungo la strada del Furlo, sino allo sbocco del Canziano nel Metauro, e poi sulla sponda sinistra di questo fiume sino al mare; ed il dì 26 di aprile annunziò a' Romani per bando, che finalmente tornava il capo della Chiesa alla capitale del mondo cristiano. Pochi giorni prima monsignor Rivarola, che avea accompagnato, e poi preceduto Pio VII, avea pubblicato un editto portante: « Il Codice Napoleone civile e commerciale, il codice penale e di procedimento essere perpetuamente aboliti ne' dominii della S. Sede, senza però derogare al sistema ipotecario corrispondente all'antica *intavolazione*. Richiamarsi in osservanza l'antica legislazione civile e criminale e pratica vigente all'epoca della cessazione del governo pontificio. Si provvederebbe con maggiore ponderazione alle quistioni intorno le successioni. Sopprimersi in tanto il così detto Stato Civile, i diritti di registro, la carta bollata e il sacrilego demanio. I di-

ritti feudali fossero sospesi sino ad ulteriori determinazioni. » Non occorrerebbe nè anco notare che i Gesuiti furon subito richiamati.

XI. Si legge nelle memorie dello Chateaubriand: « Pria di entrare nella lega, Murat scrisse a Napoleone una lettera, che io ho udito leggere al signor di Morburg, e nella quale diceva al cognato: aver trovato la penisola molto commossa, gl'Italiani reclamare la loro indipendenza nazionale: se non la ottenessero, si unirebbero forse a're collegati, accrescerebbero i pericoli della Francia. Supplicavalo facesse pace, unico mezzo di conservare impero sì possente e sì bello: se negasse di dargli ascolto, egli, che trovavasi abbandonato nella estrema Italia, sarebbe forzato o di uscire dal regno o di servire la causa della libertà italiana. Questa lettera molto sennata rimase parecchi mesi senza risposta. » Chiedeva egli un dì a madama Recamier che ne pensasse del suo stato; ed ella da francese rispondevagli: « Voi siete francese ed è alla Francia che restar dovete fedele. » Murat si tramutò in viso ed esclamò: « Io sono dunque traditore? Ma che fare? Oramai è troppo tardi! » Napoleone avea scritto a Carolina sua sorella: « Vostro marito è prode sul campo di battaglia; ma più debole di una donna o di un frate quando non vede l'inimico: non ha coraggio morale, ha avuto paura, e non ha voluto arrischiare di perdere ciò ch'egli non può tenere se non da me e con me. » Ed al medesimo Gioachino avea scritto: « Credo non esser voi di quelli che s'immaginano esser morto il leone: se così avete pensato vi siete ingannato. Voi mi avete cagionato tutto il male, ch'era in potere vostro, dalla vostra partenza di Wilna. Il nome di re ha fatto dar di volta al vostro cervello. » Queste lettere non giunsero al loro destino, ed intercettate dagl'Inglesi furono poco dopo lette nel loro Parlamento. Gioachino non potea dissimu-

larsi la mala contentezza de' Napoletani. L'abolizione dei feudi e la divisione de' beni già baronali o demaniali aveva rivolto contro il nuovo governo la nobiltà; la quale fingeva di far causa comune con le plebi per sovvertire il nuovo ordine di cose. Nelle Vendite della Carboneria si ordinavano congiure: i Carbonari abruzzesi tentarono una sollevazione, ma la congiura fu scoperta e punita. La Carboneria fu proibita, dichiarandosi però che, eccettuati i colpevoli dell' Abruzzo, non si sarebbe fatta inquisizione sugli altri per qualunque fatto anteriore. Congiuravasi nell'esercito: i generali di due divisioni stanziati nelle Marche mandavano segreti messaggi a Bentinck, per sapere se l'Inghilterra avrebbe favorito una sollevazione in favore del reggimento costituzionale. Il generale inglese si limitò a rispondere: che per cacciar Gioachino avrebbe loro dato mano, che altrimenti ogni sforzo sarebbe tornato inutile per ottenere una costituzione. Gioachino tornato in Napoli rispondeva alle congratulazioni del consiglio di Stato: « L'indipendenza del regno essere assicurata; proporsi di assicurarne la felicità con una Costituzione, che divenisse tanto la salvaguardia del trono quanto quella de' sudditi. Sul parere de' più savii uomini di Stato se ne sarebbero stabilite le basi in modo da recare la maggior possibile felicità a' Napolitani. » Per soddisfare alle esigenze del volgo abolì la coscrizione e diminuì alcuni dazii.

XII. Frattanto Ferdinando Borbone, credendo d'essere giunto il tempo di riprendere il governo della Sicilia, dichiarò d'essere ristabilito in salute, e di aderire a' desiderii manifestati dal suo diletteissimo figlio il principe ereditario, ripigliando da quel momento l'esercizio personale della sua autorità regale in Sicilia, « Son i poteri e le prerogative, che l'esistente Costituzione guarentiva alla corona. » Questa volta l'Inghilterra si tacque, Bentinck lasciò il comando delle armi, ed un nuovo mini-

stero fu costituito. Era stato convocato il Parlamento: il re ne fece l'apertura il dì 12 di luglio, ma il dì 23 ne fece intimare lo scioglimento, riconvocandolo per il dì 22 di ottobre. Lo riapri di fatti egli stesso dicendo ai convocati: « Perfezionassero la Costituzione, poichè la legge avea lasciate indecise molte importantissime questioni, e v'era ancora grave contrasto tra gli avanzi dell'antico sistema e gli abbozzi del nuovo. Fossero sensibili all'obbligo di sostenere le dignità della nazione, imperocchè s'incomincerebbe male il periodo di un nuovo governo, se si macchiasse con la violazione della buona fede nei pagamenti de' debiti dello Stato, se si pretendesse mantenere la quiete senza la forza, e la forza senza i tributi. Si applicassero adunque con maturità di consiglio ad ordinare la pubblica finanza. » In un momento in cui la costituzione correva sì grave pericolo la Camera de' Comuni prese la strana risoluzione di non volersi occupare di finanze e si discreditò con mille follie non men pericolose che ridicole: per quasi sei mesi essa non si occupò che d'invettive contro il ministro Ferri. La Camera de' Pari non era in migliori condizioni. Il principe di Castelnuovo ed i pochi savii che v'intervenivano non vi esercitavano alcuna autorità. I Pari or si mostravano di accordo co' Comuni e fomentavano le loro insanie, or atterriti dalle idee giacobine che dominavano sull'altra Camera, si accostavano al re e lo incitavano contro la libertà. Re, ministri, Pari, Comuni, tutti erano in disaccordo intorno alle primarie necessità del regno, ma tutti perfettamente concordi nel non far nulla e nello screditarsi a vicenda. A' Court era succeduto a Bentinck nell'ufficio di ministro d'Inghilterra presso la corte di Palermo. Castelreag, che allora trovavasi a Vienna, gli scrivea: che i cambiamenti politici di Sicilia, essendo stati fatti dal suo predecessore, egli ne era poco informato; che avea lasciato fare lord Bentinck, aspettando che il tempo e l'andamento

delle cose gli suggerissero il partito cui dovesse appigliarsi; che se lord Bentinck avea fatto bene, il bene era per la Sicilia, se male era per lei: che la libertà della Sicilia era bella e buona; ma conveniva al governo inglese aver che fare piuttosto con governi assoluti che con popoli liberi; che dalla Sicilia schiava, l'Inghilterra avea avuto ciò che avea voluto, sino a far discendere dal trono il re e ad esiliare la regina; ma dal Parlamento Siciliano non si era potuto ottenere nè anche un voto di ringraziamento; e finalmente che in questi ultimi tempi s'era introdotto in Sicilia uno spirito di democrazia, anzi di anarchia, che non poteva certo piacere nè a lui nè alla Gran Bretagna. Ciò non ostante lord Castelreag mandò ad A'Court un *Memorandum*, diretto a far conoscere al governo ed a' Siciliani i precisi sentimenti del governo inglese. In quel *Memorandum* il ministro inglese dichiarava: « che, essendo cessata la guerra, l'Inghilterra non potea più esercitare una diretta influenza negli affari di Sicilia; ma la Gran Bretagna essendo stata la protettrice ed il sostegno delle innovazioni fatte in Sicilia, ed essendo essa l'amica e l'alleata del popolo siciliano, il suo desiderio era di secondare l'adozione di quelle parti della costituzione, che, dietro a maturo esame, fossero state trovate uniformi a' desiderii del popolo, e giudicate conducenti ad assicurare la sua felicità e prosperità. » E soggiungeva: « Esige la Gran Bretagna come una condizione di quest'assistenza; che ciò sia fatto dallo stesso Parlamento, e che ciò sia compito in una maniera legale e costituzionale. »

XIII. Secondo erasi stabilito nel trattato di Parigi si congregarono in Vienna i plenipotenziarii de' sovrani obbligati. La Francia vi era rappresentata da Talleyrand, l'Inghilterra da Castelreag, l'Austria da Metternich, la Prussia da Hardenberg, la Russia da Nesselrode. Gli Stati

italiani mandarono anch'essi i loro rappresentanti: il papa, il cardinale Consalvi, Genova il marchese Brignole-Sale, Lucca il conte Manzi, Modena il principe Albani, Napoli il duca di Campochiaro ed il principe di Cariati, Sardegna il duca di S. Marzano e il conte Rossi, Sicilia il principe Ruffo, il duca di Serracapriola ed il cavaliere Medici; la Toscana, il principe Corsini. La prima discussione fu sul modo di trattare gli affari, e dopo molto contendere, per opera di Talleyrand fu stabilito: che i plenipotenziarii d'Austria, Francia, Inghilterra, Russia e Prussia esaminassero gli affari generali; che gl'inviati di Spagna, di Portogallo e di Svezia intervenissero in alcune speciali deliberazioni; che le altre potenze fossero invitate a sentire ciò che sul loro conto si deliberava. La Russia dichiarava di volere ritenere il ducato di Varsavia e le provincie polacche, che avea acquistate dalla Prussia con la pace di Tilsitt e dall'Austria col trattato di Schönbrun. Ma dall'altro lato dovevasi ricostituire il regno di Prussia e non v'era altro compenso per esso che la Sassonia. Russia e Inghilterra vi aderivano, ma Austria e Francia vi si opponevano, sicchè sul fine dell'anno parlavasi di già di nuova guerra. Metternich propose che la Russia avesse un compenso con parte della Polonia, circa metà della Sassonia e alcune provincie della Germania settentrionale del Reno. Talleyrand propose in seguito, che, siccome la rivoluzione erasi in fine ridotta al contrasto tra le dinastie legittime e le rivoluzionarie, e che perciò non sarebbe finita fino a che non si facesse trionfare il principio della legittimità, dovevasi allontanare Napoleone dall'Europa e trasferire all'isola di S. Elena, togliere il ducato di Parma e Piacenza a suo figlio, cacciare Gioachino dal regno di Napoli, restituendo questi due Stati agli antichi sovrani. Gioachino, risapute queste cose, fece offrire al Talleyrand 6,000,000 di franchi a titol di compenso pe'suoi diritti sul principato di Bene-

vento: ma era troppo tardi perchè potesse mutar linguaggio quel ministro, il quale avea già ricevuto da Ferdinando Borbone la promessa di 2,000,000 di ducati.

XIV. Erano le cose in questo stato, allorchè Napoleone Bonaparte imbarcatosi il 26 febbrajo 1815 con 900 uomini su di una nave a Portoferraio, nella sera del di primo marzo sbarcava a Juan sulle coste della Francia. Un suo capitano con un'avanguardia di 25 uomini tentò il presidio di Antibò, ma fu fatto prigioniero. Napoleone si avanzò francamente nell'interno della Provenza, passò da Cannes e a' di 4 di marzo giunse tranquillamente in Digne. Proseguendo il suo cammino il di sei fu incontrato da circa 700 soldati distaccati da Grenoble per combatterlo. Si avanzò risolutamente dicendo: « Il primo soldato il quale voglia uccidere il suo imperatore ora potrà farlo. » Risposero: « Viva l'imperatore, » e passarono sotto la sua bandiera. Nel giorno seguente venne ad unirsi a lui il colonnello Labédoyère con un reggimento di fanteria, ed arrivato a Grenoble a lui si diede con grida di gioia il presidio e quella importante città. Il re di Francia dichiarò traditore il profugo dell'Elba, e comandò che fosse arrestato e tradotto davanti un Consiglio di guerra; ma le truppe che spedivansi contro Napoleone sottomettevansi a lui ed egli senza ostacolo a' di 10 di marzo entrò in Lione, da dove mosse verso Parigi, ed ove giunse il di 20, accompagnato dal maresciallo Ney e dagli altri generali ch' erano stati spediti contra di lui. Luigi XVIII era fuggito la notte precedente. Il duca d'Angoulême si ritirasse a Bordeaux e vi raccolse un esercito; ma vedendo che i soldati lo abbandonavano, capitolò a Palude e si recò a Barcellona. In breve tempo e come per miracolo tutta la Francia ritornò sotto il dominio dell'imperatore Napoleone.

XV. Appena si seppe a Vienna la fuga dall'Elba e lo sbarco in Francia del temuto capitano, i ministri delle otto grandi potenze dichiararono che « Napoleone Bonaparte, avendo rotto la convenzione che avealo stabilito nell'isola dell'Elba, avea distrutto il suo titolo legale, cui trovavasi unita la sua esistenza. Col ricomparire in Francia essersi privato egli stesso della protezione delle leggi, ed aver manifestato al mondo che con lui non poteavi essere nè pace nè tregua. In conseguenza dichiarare: che egli si era posto fuori delle leggi civili e sociali, e che qual nemico e perturbatore del riposo del mondo dovea essere abbandonato alla vendetta pubblica. I sovrani di Europa essere persuasi che i Francesi avrebbero ridotto al nulla quest'ultimo tentativo di un impotente e reo delirio; e qualora fosse stato d'uopo avrebbero riunito le loro forze per soccorrere chiunque fosse assalito, e ristabilire la pubblica tranquillità. » Così parlarono a' di 13 di marzo contro la violazione de' patti per lo sbarco di Napoleone in Francia que' medesimi plenipotenziarii che sul finire di gennaio s'erano accordati a trasferirlo dall'Elba in S. Elena e a togliere a suo figlio il misero principato di Parma e Piacenza. Napoleone rispondeva, l'infrazione de' patti esser venuta prima di tutto da' Borboni e quindi dagli adunati di Vienna: il suo ritorno sul trono di Francia essere l'opera d'una potenza alla quale niuno poteva resistere, la volontà unanime di una grande nazione, che conosceva i proprii diritti ed i proprii doveri. I Borboni non potersi più convenire a' Francesi d'oggi. La Francia gelosa della sua indipendenza rispettava quella delle altre nazioni; e se tali erano i sentimenti de' sovrani collegati, la pace generale sarebbe stata assicurata, e la giustizia assisa a' confini de' diversi Stati basterebbe da sè sola a custodirne le frontiere. Ma Prussia, Austria, e Russia obbligavansi frattanto a mettere in campo 600,000 uomini, e l'Inghilterra a dar loro un sussidio di 5,000,000

di lire sterline, riserbandosi dippiù la facoltà di somministrare il suo contingente in denaro. Di fatti mandò soltanto sul continente 50,000 uomini, e per gli altri 100,000 si obbligò di pagare 2,500,000 lire sterline all'anno agli Stati minori che entrerebbero nella lega. Vi entrarono tutti. La Sardegna promise di armare per custodire i propri confini, purchè l'Inghilterra le pagasse per ogni soldato undici lire sterline e due scellini all'anno: l'esercito fu portato fino a 15,000 uomini e poteva accrescersi fino a 30,000. I collegati si affrettarono a pigliare l'offensiva: ne' Paesi Bassi, capitanati da Wellington, si adunarono circa 100,000 tra Inglesi, Tedeschi e Belgi: sulla Mosa e sul Basso Reno si collocò Blucher con i Prussiani: movevano alla sua sinistra le truppe degli Stati germanici, le quali dovevano essere raggiunte dalle russe capitanate da Barclay-de-Tolly; sull'alto Reno avanzavasi Schwarzenberg con un esercito austriaco; mentre altri 150,000 Austriaci stavano in Italia sotto gli ordini di Frimont pronti a scendere dalle Alpi. Svizzeri e Spagnuoli si armarono, ma non uscirono da' propri confini. Napoleone modificava frattanto gli ordini dell'impero con una Camera di Pari ereditarii e di rappresentanti de' Comuni: armava (incredibile a dirsi!) in pochi giorni 500,000 uomini: di questi ne spediva circa 20,000 nella Vandea, che gli si era sollevata contro. Dirigeva un altro corpo verso Chambéry, un altro in Alsazia, un altro in Fiandra: avea calcolato che per la fine d'ottobre avrebbe altri 350,000 soldati. Fortificata Parigi e Lione, deliberò, invece di aspettare il nemico, di muovere rapidamente al suo incontro ne' Paesi Bassi, e quivi con 120,000 uomini battere gl'Inglesi e i Prussiani ch'erano stati i più solleciti alle mosse.

XVI. In quel frattempo i congregati a Vienna affrettarono la redazione di que' capitoli rimasti memorabili nell'istoria. Per non parlare che di ciò che direttamente

risguarda l'Italia fu stabilito: « I confini degli Stati del re di Sardegna saranno dalla parte della Francia tali quali esistevano al primo gennaio 1792, meno i cambiamenti stabiliti nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814; dalla parte della Confederazione Elvetica, com'erano al di primo gennaio 1792, eccettuato il cambiamento operato per la cessione fatta in favore del Canton di Ginevra, e come questa cessione si trova specificata nell'articolo 80 del presente atto; dal lato di S. M. l'imperatore d'Austria, com'erano addì primo gennaio 1792, e la convenzione conclusa tra l'imperatrice Maria Teresa ed il re di Sardegna il dì 4 ottobre 1751 sarà mantenuta dall'una e dall'altra parte in tutte le sue stipulazioni; dalla parte degli Stati di Parma e Piacenza, il confine, per quanto concerne gli antichi Stati del re di Sardegna, continuerà ad essere, com'era al di primo gennaio 1790. Quelli dei già Stati di Genova e de' feudi imperiali riuniti agli Stati del re di Sardegna saranno i medesimi, com'erano al primo gennaio 1792, separando questi paesi dagli Stati di Parma e Piacenza e da quelli di Toscana e di Massa. L'isola di Capraia, essendo appartenuta all'antica repubblica di Genova, è compresa nella cessione degli Stati di Genova al re di Sardegna. Gli Stati, che componevano una volta la repubblica di Genova, sono riuniti in perpetuo agli Stati del re di Sardegna, per essere posseduti in tutta sovranità ereditaria di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, ne' due rami della sua casa, cioè il ramo regale e il ramo di Savoia-Carignano. I Genovesi godranno di tutti i diritti e i privilegi specificati nell'atto intitolato *condizioni che debbono servir di base alla riunione degli Stati di Genova a quelli di S. M. Sarda*; e il detto atto quale si trova annesso a questo trattato, sarà considerato come atto integrante del trattato medesimo, ed avrà la stessa forza e valore. I territori nominati Feudi Imperiali sono riuniti definitivamente agli Stati del re di

Sardegna e gli abitanti di questi paesi godranno i medesimi diritti di quelli degli Stati di Genova. La facoltà, che le potenze segnatarie del trattato di Parigi degli 8 maggio 1814 si sono riservate, di fortificare quel punto de' loro Stati, che giudicherebbero conveniente alla loro sicurezza, è egualmente riserbata al re di Sardegna. Il re di Sardegna cede al Canton di Ginevra i distretti della Savoia designati all'articolo 80 di questo trattato. Le province di Chablais e di Faucigny e tutto il territorio di Savoia al nord di Ugine, appartenente a S. M. il re di Sardegna, faranno parte della neutralità della Svizzera com'è stata riconosciuta e guarentita dalle potenze. In conseguenza tutte le volte che le potenze vicine alla Svizzera si troveranno in ostilità aperta o imminente, le truppe del re di Sardegna, che potranno trovarsi in quelle provincie, si ritireranno, e potranno a tal effetto passare per il Vallese, se ciò è necessario: non potranno traversare nè stanziare nelle provincie e territorii suddetti truppe di alcuna potenza, salvo quelle che la confederazione Svizzera giudicherà a proposito di stabilirvi; ben inteso che questo stato di cose non pregiudichi in nulla alla amministrazione del paese, ove gl'impiegati civili del re di Sardegna potranno adoprare la guardia municipale pel mantenimento dell'ordine pubblico. In seguito delle rinunzie stipulate nel trattato di Parigi del dì 30 maggio 1814, le potenze, che hanno sottoscritto il presente trattato, riconoscono l'imperatore d'Austria, co'suoi eredi e successori, come sovrano legittimo delle provincie e territorii ch'erano stati ceduti co'trattati di Campoformio del 1799, di Luneville del 1801, di Presburgo del 1805, con la convenzione addizionale di Fontainebleau del 1807 e con il trattato di Vienna del 1809, e nel possesso de' quali S. M. imperiale è entrata in seguito dell'ultima guerra, come l'Istria tant' austriaca che veneta; la Dalmazia, le isole già venete dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, la città di

Venezia, le Lagune con le altre province e distretti di Terra ferma, degli Stati già Veneziani sulla riva sinistra dell'Adige, i ducati di Milano e di Mantova, i principati di Brescia e di Trento, la contea del Tirolo, il Woralberg, il Friuli austriaco e veneziano, il territorio di Montefalcone, il governo e la città di Trieste, la Carniola, la Carinzia, la Croazia alla dritta della Sava, Fiume e il litorale ungherese, e il distretto di Castua. L'imperatore d'Austria riunirà alla sua monarchia per essere possedute in tutta proprietà e sovranità, oltre le parti di Terra ferma degli Stati Veneti, de'quali è stata fatta menzione, le altre parti de'detti Stati lungo il Po ed il mare Adriatico, la Valtellina, le valli di Bormio e di Chiavenna ed i territorii, che formarono la già repubblica di Ragusa. In conseguenza delle stipulazioni sopradette, le frontiere dell'imperatore d'Austria saranno: dalla parte degli Stati Sardi tali e quali erano al primo gennaio 1792; dalla parte degli Stati di Parma Piacenza e Guastalla, il corso del Po seguendo il *Thalweg* di questo fiume; dalla parte degli Stati di Modena, le medesime ch'erano al primo gennaio 1792; dalla parte degli Stati del papa, il corso del Po sino all'imboccatura di Gorò; dalla parte della Svizzera, l'antica frontiera della Lombardia e quella che separa la Valtellina e le valli di Bormio e di Chiavenna dal Cantone de'Grigioni e del Tirolo. I principii generali adottati per la navigazione de' fiumi saranno applicati a quella del Po. I beni fondi e altri immobili del Monte Napoleone di Milano situati in paesi, i quali avendo fatto parte in addietro del regno d'Italia, sono passati di poi sotto il dominio de' diversi principi italiani, come pure i capitoli spettanti al detto stabilimento e posti in questi differenti paesi, sono obbligati per adempiere agli impegni contratti verso i creditori. I censi del Monte Napoleone non liquidati, come quelli derivanti dall'addietrato del loro frutto e di qualsivoglia altro aumento, saranno ripartiti su' ter-

ritorii de' quali si componeva il già regno d'Italia, e questo riparto sarà fatto sulle basi della popolazione e della rendita. L'arciduca Francesco d'Este ed i suoi eredi e successori possederanno in tutta proprietà e sovranità i ducati di Modena e Reggio e della Mirandola nell'estensione medesima ch'erano all'epoca del trattato di Campoformio. L'arciduchessa Maria Beatrice d'Este e suoi eredi e successori possederanno in tutta sovranità e proprietà il ducato di Massa e il principato di Carrara, non che i feudi imperiali della Lunigiana. L'imperatrice Maria Luigia possederà in tutta proprietà e sovranità i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla, ad eccezione de' distretti rinchiusi negli Stati di S. M. austriaca sulla riva sinistra del Po. La reversibilità di questi territorii sarà determinata di comune accordo tra le corti d'Austria, Russia, Francia, Spagna, Inghilterra e Prussia, avendo riguardo a' diritti di reversibilità della casa d'Austria, e del re di Sardegna. L'arciduca Ferdinando d'Austria è ristabilito tanto per lui che per i suoi eredi e successori in tutti i diritti di sovranità e proprietà sul granducato di Toscana e sue dipendenze, come li avea posseduti anteriormente al trattato di Luneville. La stipulazione del trattato di Vienna del 2 ottobre 1735, tra l'imperatore Carlo VI e il re di Francia, alle quali assentirono le altre potenze, sono pienamente ristabilite a favore dell'arciduca Ferdinando e suoi discendenti. Saranno inoltre riuniti al detto granducato lo Stato de' Presidii, la parte dell'isola d'Elba e sue pertinenze ch'erano sotto la signoria feudale del re delle Due Sicilie avanti l'anno 1801, la feudalità e sovranità del principato di Piombino e sue dipendenze. Il principe Ludovico Boncompagni conserverà per lui e suoi successori legittimi tutte le proprietà, che la sua famiglia possedeva nel principato di Piombino, nell'isola d'Elba e sue dipendenze prima dell'occupazione fatta dalle truppe francesi nel 1799, comprese miniere

forni e saline. Conserverà parimente il diritto di pesca, e godrà completa esenzione di dazii tanto per la esportazione de' prodotti delle due miniere, forni, saline, domini, quanto per l'importazione del combustibile ed altri oggetti necessari per il lavoro delle miniere. Sarà di più indennizzato dal granduca di Toscana di tutte le rendite che la sua famiglia percepiva da' diritti di regalia avanti l'anno 1801. I feudi imperiali di Vernio, Montauto e Monte S. Maria rimarranno incorporati negli Stati Toscani. Il principato di Lucca sarà posseduto in tutta sovranità dall'infante Maria Luisa e suoi discendenti in linea diretta e mascolina. Questo principato è eretto in ducato, e conserverà una forma di reggimento basato su' principii di quello che ebbe nel 1805. Sarà aggiunta alle rendite del ducato di Lucca, una rendita di 500,000 franchi, che l'imperatore d'Austria e il granduca di Toscana s'impegnano di pagare per quel tempo in cui le circostanze non permetteranno di procurare all'infante Maria Luisa e a suo figlio e discendenti un altro stabilimento. Questa rendita sarà specialmente ipotecata sulle Signorie in Boemia, conosciute sotto il nome di Bavaro-palatine, che nel caso di riverzione del ducato di Lucca al granduca di Toscana, saranno liberate da questo aggravio. Il ducato di Lucca sarà reversibile al granduca di Toscana sia nel caso che divenisse vacante per la morte dell'infante Maria Luisa o di suo figlio don Carlo e de' suoi discendenti maschi in linea diretta, sia in quello che l'infante ed i suoi eredi diretti ottenessero un altro stabilimento, o succedessero ad un altro ramo della loro dinastia. Il granduca di Toscana si obbliga a cedere, allorchè entrerà in possesso del principato di Lucca, al duca di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga, i distretti lucchesi di Castiglione e Galliciano rinchiusi negli Stati di Modena, come ancora quelli di Minucciano e Montignoso contigui al paese di Massa. Le Marche con Camerino e loro dipendenza, come ancora il ducato di Be-

nevento e il principato di Pontecorvo, sono restituiti alla S. Sede, la quale rientrerà in possesso delle Legazioni ad eccezione della parte del Ferraresé posta sulla riva sinistra del Po. L'imperatore d'Austria ed i suoi successori avranno diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Tutti gli acquisti fatti da particolari, in virtù di un titolo riconosciuto legale dalle leggi esistenti, sono mantenuti, e le disposizioni tendenti a garantire il debito pubblico e il pagamento delle pensioni, saranno stabilite in una convenzione particolare da stipularsi tra la corte di Roma e quella di Vienna. Ferdinando IV è ristabilito tanto per sè quanto per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle potenze come re del regno delle Due Sicilie. »

XVII. Napoleone partiva da Parigi il dì 12 giugno, raggiungeva il suo esercito ne'Paesi Bassi, e il dì 15 si avanzava contro i Prussiani. Il giorno seguente, presso Ligny, assalì e vinse Blucher che conduceva 80,000 soldati. Dato il carico d'inseguirli a Grouchy, egli con 68,900 uomini marciò verso la sinistra all'incontro di Wellington. Il generale inglese si era accampato pel declive della collina denominata Monte S. Giovanni presso Waterloo, ed ivi accettò la battaglia. Il giorno 18 si combattè lungamente con incredibile ardore e varia fortuna; ma Grouchy non fece in tempo a raggiungere l'imperatore, mentre Blucher spintosi gagliardamente in avanti ruppe l'ala destra dell'esercito francese. Fino a questo punto la vittoria pareva decisa in favore de' Francesi, e si dice che Wellington pensasse alla ritirata. Per isforzi che Napoleone facesse non gli fu possibile di trattenere e riordinare i fuggitivi e così attendere l'arrivo di Grouchy. L'esercito si disordinò ed in gran parte si disperse. È certo che il general Brumont passò con tutta la sua divisione nel campo inglese, per cui anchè la sinistra fu rotta e circondata dal nemico. Su quella memorabile giornata scri-

veva Napoleone stesso nelle sue memorie: « Cominciai la campagna con vantaggio, ma l'incredibile battaglia di Waterloo mi rapì tutto, fuorchè quello che non è permesso agli uomini di rapirmi, cioè quanto ho fatto di grande e di bene nel mondo. Se io fossi fatalista crederci che Waterloo sia scritto ne' libri eterni come luogo fortunato per gl'Inglese e i Prussiani. Noi cominciammo la impresa come guerrieri usi a vincere, e l'abbiamo terminata come coscritti che per la prima volta vedono il fuoco. Se vivessi de' secoli e parlassi di Waterloo, non ne direi abbastanza giammai. Wellington in quella giornata passò da un estremo all'altro: egli aveva collocato in modo il suo esercito da farlo sacrificare fino all'ultimo soldato. Il maresciallo Ney, che se ne accorse subito, disse: Probabilmente il generale inglese ha scommesso a Londra di farsi battere al Monte S. Giovanni. Giunsero i Prussiani e si cambiarono le sorti: e gli alleati riportarono una completa vittoria. » Napoleone ritornò rapidamente a Parigi il dì 20 giugno, e tentò invano di rialzare gli animi scorati per trovare rimedii al grave disastro. La Francia era stanca e sfiduciata: si mormorava contro l'imperatore, e già voci sediziose qui e là sorgevano. Per non sottostare all'onta di una deposizione, il dì 23 giugno Napoleone dichiarò alla Camera de' Pari e a quella de' rappresentanti: Esser pronto ad offrirsi in olocausto all'odio de' nemici della Francia; la sua vita politica esser terminata; suo figlio sarebbe il nuovo imperatore de' Francesi. Le Camere, costitutesi in governo provvisorio, non solamente non riconobbero il nuovo imperatore; ma si affrettarono ad aprir pratiche co' collegati. Le truppe, che trovavansi in Parigi, dopo aver opposto quella resistenza che poterono agli stranieri, il dì 3 luglio capitolarono e si ritrassero al di là della Loire: Inglese e Prussiani rientrarono in Parigi il dì sette, e l'indomani eran seguiti da Luigi XVIII.

CAPITOLO V.

SOMMARIO.

I. Movimenti militari in Savoia e in Piemonte. II. Gioachino Murat leva lo stendardo della indipendenza italiana. III. Fatti di guerra di Gioachino nell'Italia centrale. IV. Ritirata disastrosa dell'esercito Napolitano. V. Trattato di Casalanza; Murat si parte di Napoli: i Borboni sono restaurati. VI. Ferdinando scioglie il Parlamento Siciliano. VII. Suo proclama. VIII. La Santa Alleanza. IX. I capitoli di Vienna su quali fondamenti si stabiliscono. X. L'Austria è la vera padrona d'Italia. XI. Nè i principi assoluti, nè il pontefice credono più al loro diritto. XII. Fine di questa istoria.

I. In Italia le cose di guerra erano state così disposte: Suchet con 40,000 uomini occupava i confini della Savoia, e Brune con 47,000 accampavasi sul Varo. Questi eserciti erano fronteggiati da 75,000 uomini sotto gli ordini del feld-maresciallo Frimont, che ne lasciava altrettanti indietro per presidiare l'Italia e munirla verso mezzogiorno. La Sardegna, dopo lo sbarco di Napoleone in Francia, avea con grande sollecitudine portato il suo esercito a 40,000 uomini, e già 48,000 erano usciti in campagna sotto il general Della Torre. La Savoia era guar-

data dal generale D'Andeseno con soli 3,200 soldati. Napoleone, marciando verso il Belgio, ordinava a Suchet che si spingesse innanzi, ed egli il dì 15 giugno ripartiva l'esercito in tre colonne, una dirigendone sulla destra a Montemellian, la seconda nel centro ad Aquebelle, e la terza a sinistra verso Hôpital. Il generale D'Andeseno, stanziato ad Hôpital, fece qualche resistenza, e così ottenne un armistizio, per il quale poté ritirarsi sul piccolo S. Bernardo e sul Cenisio. All'annuncio di questa invasione, avanzossi il Frimont sino a Novara, da dove direbbe una brigata a Cuneo, 15,000 uomini a Torino, 3,600 di rinforzo al D'Andeseno, tre battaglioni verso il Gran S. Bernardo, ed egli col resto dell'esercito mosse per la via del Sempione. Allora si seppe l'esito sfortunato della battaglia di Waterloo. Suchet si ritirasse indietro. Grenoble cadde in mano dei Piemontesi: Frimont si spinse innanzi verso Lione; ma giunse a tempo per soffermarlo l'annuncio dell'ingresso de' collegati a Parigi.

II. Gioachino Murat erasi già accorto che poco avea da sperare da' sovrani collegati; e quando seppe che Napoleone era partito dall'Elba, non tardò a spedir messi al cognato, assicurandolo: « Avrebbe assalito gli Austriaci, e se la vittoria avesse corrisposto a' suoi voti, presto avrebbe raggiunto con un esercito formidabile: essere arrivato il momento di riparare a' suoi torti; e di mostrargli la sua devozione. » Napoleone rispondeva da Auxerre: « Continuasse a fare i necessari preparativi; aspettasse però a incominciare le ostilità quando gli avesse dato l'avviso. » Ma il re di Napoli, in tutti i suoi proponimenti impetuoso, non attese nè anco la risposta dell'imperatore, e nello stesso mese di marzo mise in movimento le sue truppe. Negatogli il transito per gli Stati Ecclesiastici, ordinò ai suoi generali di marciare sollecitamente sopra Roma, prendere il papa e condurlo a Gaeta.

Il papa protestò e fuggì sollecitamente per l'alta Italia. Ai dì 8 di aprile Gioachino scriveva alla Corte di Vienna: « Ayer adempiuto fedelmente il trattato di alleanza stipulato il dì 11 gennaio del 1814; non essere stato con egual lealtà corrisposto dall'Austria. Per gli avvenimenti sopraggiunti in Francia dover provvedere co'proprii mezzi alla sua salvezza ed alla tranquillità de' suoi Stati: riprendere perciò le antiche posizioni sul Po a tenore dell'armistizio del dì 7 febbraio dell'anno 1814. » Rotta così la pace, non si frappose più alcun ostacolo al riconoscimento di Ferdinando Borbone come re delle Due Sicilie: fu concluso in Vienna a' dì 29 di aprile, che l'Austria assisterebbe i Borboni nella ricuperazione delle provincie Napoletane, con che si compensassero le spese di guerra per la somma di 25 milioni di franchi. Ferdinando IV preparava pur esso in Sicilia una spedizione e prometteva ai Napoletani libertà civile, proprietà inviolabili e sacre, irrevocabile la vendita de' beni dello Stato, guarentito il debito pubblico, conservata la nobiltà vecchia e nuova, e ammesso ogni cittadino agl'impieghi civili e militari. Sotto i generali Carascosa, d'Ambrosio e Lecchi, il quale era passato dal servizio del Regno d'Italia a quello di Napoli, lo esercito napoletano, forte di 30,000 uomini, erasi concentrato nelle Marche, mentre due divisioni della guardia capitanate da Livron e Pignatelli-Strongoli movevano per la via di Perugia verso Toscana. Murat, confidata la reggenza dello Stato alla regina sua moglie, recavasi ad Ancona, e di là a Rimini, dove il dì 30 di marzo pubblicava il seguente proclama: « Italiani! l'ora è venuta in cui debbonsi compiere gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Scilla odesi un grido solo: *L'Indipendenza d'Italia!* Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono toglierci questa indipendenza primo diritto e primo bene di ogni popolo?

A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo si appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in straniere regioni? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi? Invano dunque levò per voi natura le barriere delle Alpi? Vi cinse invano barriere insormontabili ancora la differenza dei linguaggi e dei costumi, l'irremovibile antipatia dei caratteri? No, no! Sgombri dal suolo italico ogni dominatore straniero. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli di oppressioni e di stragi: sia oggi vostra gloria il non aver più padroni. Ogni nazione deve contenersi ne' limiti che le diè la natura: mari e monti inaccessibili sono i vostri confini: non aspirate mai ad oltrepassarli; ma respingete lo straniero che li ha violati, se non si affretta a ritornare ne'suoi. Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurano di non chiedere riposo, se non dopo la liberazione dell'Italia. È già provato ch'essi sanno mantenere i loro giuramenti. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno: torni alle armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la inesperta gioventù. Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e con libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano. Tutta in somma s'impieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà esser libera, o se dovrà plegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. Sia decisiva la lotta, e vedremo assicurata la prosperità d'una patria sì bella, che lacera ancora e insanguinata eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni degne di libero governo, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, godranno delle vostra intrapresa ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di

reggimento costituzionale, quel popolo libero che si reca a gloria di combattere e di profondere i suoi tesori per la indipendenza delle nazioni? Italiani! Voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano: voi ci tacciaste forse d'inerzia, allorchè i vostri voti ci sonavano d'ogn'intorno; ma il tempo opportuno non era per anco venuto, non avea io ancora fatto prova della perfidia de' vostri nemici, e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui erano sì prodighi gl' antichi vostri dominatori nel riapparire tra voi. Esperienza pronta e fatale! Ne appello a voi bravi ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e di altrettante illustri ed operose regioni. Quanti prodi guerrieri e virtuosi patriotti sveltì dal paese natio! quanti gementi tra i ferri! quante vittime di estorsioni e di umiliazioni inaudite! Italiani! si rechi riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una Costituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prosperità interna, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza. Io chiamo intorno a me tutti i bravi per combattere; io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugli'interessi della loro patria, affine di preparare la Costituzione e leggi che reggere debbono oggimai la felice Italia, l' indipendente Italia ».

III. Mentre questo proclama si divulgava per tutta Italia, la legione del generale Carascosa, vanguardia dell'esercito, assaliva Cesena, dove stavano 2,500 Austriaci, e se ne impossessava. Il dì due aprile i Napoletani giungevano presso Bologna, ed avendo il generale austriaco Bianchi sgombrato quella città, ritirandosi verso Modena, parimente la occupavano. Presso Ansoia seguì un fatto d'arme nel quale gli Austriaci furono respinti fin dietro al Tanaro. Gioachino Murat, giunto al campo, ordinò che si passasse il fiume

sul ponte di S. Ambrogio, allora munito d'opere e di cannoni e soldati, distesi per lungo tratto della sponda. Il generale Pepe, con due battaglioni, guadato il fiume, a poca distanza del ponte incontrava forze maggiori delle sue, ed a fatica potea resistere. Il generale Carascosa, anch'egli a guado si spinse all'opposto lido, ma incalzato da nemico più forte, non trovò scampo che nel fiume istesso sotto gli archi del ponte. Il general De Gennaro, correndo al soccorso di entrambi, sostenea appena gli assalti degli Austriaci. Espugnare il ponte era necessità: il re ne diede il carico al general Filangieri, il quale, seguito da ventiquattro soldati a cavallo, proruppe il primo animosamente sulla sponda nemica, da molte schiere difesa, e giungendo inatteso, le disordina e mette in volta; ma la colonna che dovea secondarlo, capitanata dal generale francese Fontaine, non si mosse: per lo che gli Austriaci, osservando il piccolo numero degli assalitori, si rivolsero tutti contro di loro; alcuni caddero, altri si ritrassero fuggendo, otto soli col generale rimasero animosamente a combattere, e colpiti da mille offese, cadono tutti e nove, otto estinti ed il Filangieri gravemente ferito a una gamba. Accorse il re, valicò il ponte con quanti avea fanti e cavalli, assalì impetuosamente i nemici, i quali dovettero ritrarsi dopo aver provato perdita non lieve: fuggendo, traversaron Modena; i Napoletani vi entrarono e ristettero. Nello stesso giorno e ne' due seguenti la seconda divisione napoletana prese Ferrara, riparando nella cittadella i mille Austriaci che la presidiavano; la terza occupò Cinto e S. Giovanni; la prima, Reggio, Campi e tutto il paese tra il Tanaro e la Secchia. Il dì sette la seconda divisione investì il ponte di Occhiobello, forte per muniti e soldati; ma dopo sanguinoso combattimento dovette soffermarsi, per mancanza di grosse artiglierie. Gioachino tornò a Bologna, dove seppe i casi delle sue legioni della Guardia mandata in Toscana sotto i generali Pignatelli-

Strongoli e Livron. Avevano occupato Firenze; il granduca Ferdinando III si era rifugiato a Pisa; il general Nugent, a Pistoia con 3,000 soldati, de' quali un terzo eran Toscani. I Napoletani, battuta a Campi piccola mano di Tedeschi, occuparono Prato: di là si avanzarono verso Pistoia; ma sparsasi la falsa voce che i nemici movevano per assalirli alle spalle per Poggio a Caiano e Fucecchio, levato il campo, improvvidamente si raccolsero a Firenze. Gioachino, stando sul Po pochi giorni prima, aveva ricevuto un foglio di lord Bentinck, scritto da Torino, nel quale il generale inglese gli diceva: « che per i patti della confederazione europea e per la guerra mossa dal re all'Austria, senza motivo, senza dichiarazione, egli tenendo rotto l'armistizio tra Napoli e l'Inghilterra, con tutte le sue forze di terra e di mare aiuterebbe l'Austria ». Le speranze nella sollevazione degli Italiani erano svanite: gli editti e i discorsi del re avevan prodotto voti, applausi, poesie, ma non armi nè danari: i reggimenti promessi non s'eran veduti; il registro aperto pe' volontari era rimasto quasi vuoto; il reggimento modenese e i due reggimenti toscani, che si doveano unire a' Napoletani, erano rimasti uniti agli Austriaci. Il re si consigliò co' suoi ministri e co' suoi generali; fu risoluto: che le sue legioni, fortificandosi ne' campi, cessassero di assalirè l'inimico, ed assalite, lo fronteggiassero volteggiando, non combattendo; che fosse di Toscana richiamata la guardia per la via di Arezzo; che si sciegliessero nuovi campi dove i monti Appennini, accostandosi al mare Adriatico, con le ultime pendici toccano il lido; che si raccogliessero in Ancona tutti gl'impedimenti dell'esercito. Gli Austriaci sulla riva sinistra del Po crescevano di nuove schiere spedite con gran celerità dall'Alemagna, sicchè oramai contavano quasi 50000 combattenti: cresciuti d'animo come di forze, assalirono Carpi, presidiata da 3000 Napoletani comandati dal general Pepe, la espugnarono ed inseguirono i

fuggenti fin presso Modena: le schiere napoletane ch'erano a Reggio ed a Modena si ritrassero dietro il Tanaro: la terza divisione abbandonò la Mirandola. Si stette cinque giorni senza combattere: il dì 15 aprile un reggimento napoletano e un piccolo squadrone di cavalleria, facendo mala guardia a Spilimberto, furono assaliti all'improvviso, e cacciati in fuga disordinata. Al cadere di Spilimberto, venendo in podestà del nemico le due sponde del Tanaro, non più quel fiume potea servir di difesa all'esercito napoletano. Il re prescrisse, che la prima divisione accampasse dietro al Reno, la seconda si ritraesse a Ravenna, la terza a Forlì. Gli Austriaci imbalanziti assaltarono la prima legione al Reno e dopo gagliardo combattimento furono respinti. La notte il re andò ad Imola, e tutto l'esercito, abbandonata Bologna marciò in ritirata senza che il nemico disturbasse il suo cammino.

IV. Il re Gioachino sapeva che i nemici si erano divisi in due colonne, l'una delle quali guidava il generale Bianchi per la via di Firenze, l'altra, sotto il comando del generale Neipperg, seguiva il cammino dell'esercito napoletano per la strada Emilia: l'esercito napolitano era quindi in mezzo, libero di affrontare or l'una or l'altra colonna in forti posizioni. Il punto designato era Macerata; ma per giungervi facea d'uopo a' Napoletani venti giorni di marcia e di travagli: bisognava far giungere l'esercito a Macerata quando Bianchi fosse giunto a Tolentino e Neipperg al Cesano. Marciò l'esercito napolitano da Imola a Faenza, indi a Forlì, indi a Cesena, senza fatti di guerra, perchè Neipperg osservava que' movimenti e li seguiva in distanza. Per attendere le legioni della guardia, il re fermò l'esercito dietro al Ronco, e quivi stette due giorni; al mattino del terzo, Neipperg smascherò dodici cannoni messi in batteria sulla sponda del Ronco, e fece guada-
re il fiume da due battaglioni di fanti e da uno squadrone

di cavalleria; assaliti da schiere maggiori dovettero ritirarsi. A notte bruna, a poca distanza dal campo napoletano, guadavano lentamente il fiume sette battaglioni austriaci e due squadroni di cavalli; ma furono anch'essi battuti per astuzia del maggiore Malchewski, polacco agli stipendi di Napoli, animoso ed esperto soldato. Gioachino desiderava di essere assalito dal Neipperg, ma non voleva assalire per non essere tratto lungi dalle frontiere del regno: vedendo che Neipperg non si moveva, continuò la ritirata. Il dì 30 il re giunse a Macerata, dove il giorno innanzi erano arrivate le due legioni della guardia. Il re pubblicò per bando: che la desiderata battaglia era vicina, che in sino allora le mosse dell'esercito, benchè apparissero di ritirata, erano state a disegno; che il nemico, più forte di numero sul Po, era menomato camminando, così che il vincerlo era oramai agevol cosa. Gioachino designava con quattro divisioni affrontare Bianchi e romperlo, dietro alle vinte schiere spingere due divisioni: unire le altre a quelle del Carascosa, attaccare Neipperg e disfarto. A' dì 2 maggio le divisioni d'Ambrosio e Livron mossero da Macerata verso il nemico, la divisione Pignatelli-Strongoli restò di riserva in città; la divisione Lecchi vi arrivava da Filotrano; Carascosa fronteggiava Neipperg sul Cesano. Le schiere napoletane combattendo felicemente si avanzarono sino a Tolentino; e quell'impresa parve si felicemente cominciata, che Lecchi ebbe ordine di non muoversi da Macerata, bastando tre divisioni, nella mente del re, a vincere Bianchi. Ma l'indomani gli Austriaci si mostrarono in numero maggiore che non si era creduto, e da assaliti divennero assalitori. Il combattimento divenne gagliardo: il re spedì ordine a Lecchi di far marciare metà della sua divisione dalla sponda diritta del Chienti ed occupare Tolentino; ma Lecchi ritardò il partito, e il general Maio, capo delle schiere che alfine mossero, timido, ine-

sperto e lento, con lo sperato soccorso non giungeva. Il prode generale D'Ambrosio era stato ferito; il bravo generale Campàna era anch'egli ferito; il generale D'Aquino, che ora guidava la seconda divisione, vide ben presto le sue genti disordinate e confuse: assalite si sparpagliarono. Tutto il giorno si combattè inutilmente. Nella notte seguente giunsero a Gioachino due corrieri, l'uno spedito dagli Abruzzi dal generale Montigny, l'altro da Napoli dal ministro della guerra. Montigny riferiva preso Androdòco da 12,000 Austriaci, datasi Aquila, ceduta a patti la cittadella, sciolte le milizie civili, sollevati i popoli per la parte de'Borboni e lui con pochi fidi respinto a Napoli. Riferiva il ministro la comparsa del nemico sul Liri, lo sbigottimento de'Napolitani, i tumulti di alcuni paesi della Calabria. A queste nuove Gioachino si confuse, e credendo il regno vicino a perdersi, stabili di accorrere al maggior pericolo. Fu ordinata la ritirata. Il generale Millet scrisse al generale Pignatelli di subito ridurre la sua divisione a Monte Olmo, ed indi a poco, riconosciuto l'errore del *subito*, lo fece avvertire a voce di non muovere innanzi della notte; ma egli di chiaro giorno a tamburi battenti, la fortissima posizione nella quale si trovava abbandonò, e quella fu subito occupata da' nemici. La linea de'Napolitani era oramai divisa nel centro, ogni ala poteva esser presa di fianco: il pericolo fu evidente a tutti. Ma il re, animato dalla grandezza del caso, spedì ordini celerissimi, comparve in tutti i luoghi, capitano esperto e soldato infaticabile in quelle gravi congiunture si dimostrò. Egli ultimo sbarrò di sue mani, con alberi tagliati, l'entrata di una stretta, mentre uno squadrone di cavalleria nemica facea fuoco sopra di lui e mancò poco non lo pigliasse prigioniero. Superato il più imminente pericolo, Gioachino alloggiò a Macerata; e mentre quivi stava pensieroso ed afflitto giunse un aiutante del generale D'Aquino, e gli disse che veniva nunzio della

morte o prigione del suo generale e del general Medici, non che del disfacimento completo della seconda divisione. Poco dopo giungevano i generali D'Aquino e Medici; e quindi Pignatelli e Lecchi, l'uno dicendo che la sua legione era sbandata, l'altro che la sua non voleva ubbidire. Col giorno furon palesi della notte i mendaci racconti e la paura de' capitani; fu visto che la seconda legione non avea smarrito la strada, non incontrato il nemico, come affermava D'Aquino; che la guardia non era fuggitiva; che la terza legione si teneva unita; che la cavalleria era rimasta all'assegnato campo; che gli artiglieri e gli zappatori serbavano piena ordinanza e disciplina. Si sperò poter fare più onorevole ritirata; ma allora le diserzioni cominciarono: si aggiunse sventura di copiose piogge e di sì aspra stagione che non pareva nè di primavera nè d'Italia: la confusione accrebbe l'indisciplina e la contumacia. Il re, giungendo in Abruzzo, chiarì i fatti del general Montigny: avea abbandonato le fortissime strette di Antrodoco senza combattere, e senza aver veduto il nemico, avea ceduto la cittadella dell'Aquila provvista di uomini, di armi di vettovaglie. Gli Austriaci entrati negli Abruzzi non giungevano a mille!

V. Pochi soldati di Nugent campeggiavano tutta la frontiera dall'Aquila a Fondi; le schiere di Bianchi e di Neipperg avanzavano verso il Tronto ed il Liri; numeroso naviglio con soldati da sbarco stava in Sicilia pronto a levar l'ancora: nello interno, la Carboneria audacissima e fidente ne' Borboni, i partigiani del governo timidi e irresoluti, i popoli tumultuanti e sciolti da ogni freno di ubbidienza. Gioachino, stando in Pescara, nella speranza di rialzare gli animi con l'incitamento della libertà, pubblicò una costituzione politica. La costituzione portava la finta data di Rimini del 30 marzo, benchè mandata realmente il dì 12 maggio e pubblicata il 18. In quel giorno

il commodore inglese Campbell si presentò con due vascelli e due fregate, e spedì ambasciatore alla reggente per dirle che avrebbe incendiata la città, se non gli fossero consegnate le navi e tutti gli attrezzi di marina che erano negli arsenali. Fu ceduto all'audace intimidazione. La regina fece quanto potè per le cose di guerra: spedì ai confini fino le stesse guardie della reggia; fece imbarcare per Francia la sorella Paolina, lo zio cardinal Fieschi e la madre Letizia, ed i quattro suoi figliuoli per Gaeta. Trattandosi di surrogare a Manhes altro generale di maggior sennò e valore, ella scelse il generale Macdonald, napoletano e ministro della guerra. Il Macdonald con piccoli fatti d'arme cacciò il nemico oltre la Melfa. Il re proseguiva intanto a ritirarsi per la via degli Abruzzi: sperava congiungere le schiere che seco riconduceva dalle Marche alle altre del general Macdonald, riordinarle in Capua, difendere la linea del Volturno; ma la quarta legione trovandosi a Mignano, assalita di notte tempo, dopo zuffa disordinata e confusa, si scompose e fuggì. Il re si recò a S. Leucio presso Caserta: quivi seppe che gli Austriaci erano intorno a Capua; che il principe reale Don Leopoldo era con essi; che sei provincie già ubbidivano a' Borboni; che ne' cortigiani, ne' magistrati, nei popoli ogni speranza e fiducia eran cadute; che tutti tenevano il ritorno de' Borboni certo e vicino. Allora, depouendo le cure di capitano e di re, pensò alla salvezza sua e della famiglia. Delegato il comando dell'esercito al generale Carascosa venne in Napoli privatamente, si presentò alla regina ed abbracciandola le disse. « La fortuna ci ha tradito ». Ellesse negoziatori di pace i generali Carascosa e Coletta, e chiedendogli costoro quali cose concederebbe al nemico, rispose: « Tutto, fuorchè l'onore dell'esercito e la quiete de' popoli; della fortuna contraria io voglio sopra di me tutto il peso ». A' dì 20 di maggio i negoziatori sopradetti co' generali Bianchi e

Neipperg, e per le parti dell'Inghilterra con lord Burghersh, convennero in una piccola casa presso Capua, del proprietario Lanza, e di là il trattato che poi si conchiuse prese nome di Casa Lanza: Pace fra i due eserciti. La fortezza di Capua cedersi nel dì venturo, Napoli co' suoi castelli nel ventitrè, quindi il resto del regno, ma non comprese le tre fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona: i presidii napoletani che uscivano da' luoghi forti avrebbero gli onori di guerra. Il debito pubblico garantito; mantenute le vendite de' beni dello Stato; conservata la nuova con l'antica nobiltà; confermati ne' gradi onori e pensioni i militari che giurata fedeltà a Ferdinando IV passassero volontariamente a' suoi stipendi. Qui finiva il trattato; ma il generale austriaco vi aggiunse che il re Ferdinando concedeva perdono ad ogni opera politica dei passati tempi a che, obbliate le trascorse vicende, ogni Napoletano aspirar potesse agli uffici civili e militari del regno; l'imperator d'Austria avrebbe avvalorato il trattato con la sua formale garanzia. Nella sera dello stesso giorno il re parti sconosciuto verso Pozzuoli, e di là sopra piccola nave passò ad Ischia, ove imbarcatosi sopra legno più grande, con poco seguito di cortigiani e di servi, senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, si parti per Francia. Il municipio di Napoli si affrettò a mandare ambasciatori al principe Borbone, ch'era in Teano: la plebe, sotto pretesto di allegrezza, si levò a tumulto; sicchè la regina Carolina, che ancora rimaneva nella reggia, pregò per lettera l'ammiraglio inglese a spedire in città qualche schiera a sostegno degli ordini civili; ed in quel mezzo ella s'imbarcò sopra vascello inglese con i tre già ministri Agar, Zurlo e Macdonald e pochi altri uomini autorevoli, che fuggivano la temuta vendetta de' Borboni. Allora ricominciarono i tumulti, e bisognò affrettare la venuta degli Austriaci, i quali, uniti alle guardie urbane, cominciarono a girare

per la città e repressero le inique speranze di saccheggio coll'uccisione di più che cento uomini dell'infimo volgo; altri mille feriti furon portati agli ospedali. A' di 23, com'era prescritto, fece ingresso in Napoli l'esercito austriaco, con suoni e segni di vittoria, seguito dal principe reale Don Leopoldo, che a cavallo rendeva allegro i popolari saluti. Luminarie, tripudii, grida di popolo come per recuperata libertà: la regina Carolina, quasi prigioniera sul vascello inglese, stava ancora nel porto, spettatrice di quel mutarsi di fortuna. Le fortezze di Pescara e di Ancona si arresero immediatamente agli Austriaci: non così quella di Gaeta: vi comandava il general Begani. Chiamato alla resa, rispose: « L'onore imporgli il dovere di non cedere la fortezza che per ordine di chi gliele avea affidata, ovvero alla forza ». Quel prode resistette cinquanta giorni, e quindi si arrese il di 8 di agosto con onorevolissimi patti.

VI. Re Ferdinando IV, non avendo potuto ottenere dal parlamento Siciliano i sollecitati sussidii, a' di 30 di aprile si era recato egli stesso in quell'assemblea e aveva detto: « La guerra essersi riaccesa, e nel pericolo comune non esservi interesse diviso; i suoi diritti su Napoli essere i primi e più saldi fondamenti della sicurezza dei suoi fedeli Siciliani, non potere perciò astenersi dalla più giusta delle guerre. Appartenere ad essi il votare i convenienti sussidii: la dotazione dello Stato non doversi considerare come un dono spontaneo, ma come il primo dei doveri di un parlamento. Il parlamento non avea adempiuto a questo dovere per circa sette mesi: aver potuto perciò dichiararlo decaduto, ma aver dissimulato. Dover partire, nè voler lasciare sedente il parlamento, nè indeciso l'importantissimo punto de' sussidii: accordar loro sei giorni soli per deliberare. La Camera de' Comuni spaurita votò per quell'anno 1,946,000 once. Preparavasi in seguito il

parlamento a perfezionare la costituzione, quando il dì 15 di maggio vi comparve il principe di Campofranco in qualità di Commissario regio, annunziando: « Il re esser sul punto di partire; non voler permettere che il parlamento restasse aperto durante la sua assenza, e perciò scioglierlo: partecipargli esser rimasto contento della maggior parte de' Pari e di qualche rappresentante de' Comuni; ma non dissimulare che avrebbe desiderata più celerità nello spaccio degli affari e più amore del pubblico bene, come più maturità di consiglio negli oggetti riguardanti le prerogative della Corona, i sussidi, la sicurezza dello Stato, la buona fede e l'onor nazionale ». Quindi seguiva, dopo altri rimproveri: « In quanto alla domanda per la formazione de' nuovi codici e per la riforma della costituzione, avrebbe nominato una commissione di Siciliani ragguardevoli; ed avrebbe dato alla medesima l'incarico di lavorarvi colle maggiore possibile sollecitudine, indicando egli medesimo le linee necessarie per ottenere finalmente che la costituzione corrispondesse al progresso dei lumi ed ai bisogni e alle condizioni politiche della Sicilia. » La commissione fu composta di diciotto membri, ed il dì 16 di maggio il re comunicava ad essi i principii fondamentali della riforma: « Il regno di Sicilia continuasse ad avere la sua forma costituzionale ed a conservare quella stessa rappresentanza nazionale, che si trovava allora stabilita in due camere, una de' Pari, l'altra de' Comuni. La religione dovesse essere unicamente la cattolica apostolica romana. Il potere legislativo fosse esercitato collettivamente dal re, dalla Camera de' Pari e da quella de' Comuni; ma la legge fosse proposta dal re, e quindi discussa e votata dalle Camere, e poi dal sovrano istesso sanzionata. Appartenesse al re il potere esecutivo, e la sua persona fosse sacra ed inviolabile. I ministri ed i consiglieri di Stato fossero responsabili. Un codice di leggi civili, criminali, di procedura, di commercio e di

sanità, ed un novò e più adatto ordinamento giudiziario dovessero assicurare e rendere più ferma, più imparziale e più facile l'amministrazione della giustizia. La libertà delle opinioni e della stampa fosse mantenuta con quelle precauzioni, che su la pubblica tranquillità, nel precedente anno, erano state adottate da Luigi XVIII in Francia. Allorchè il re ritornasse in possesso del suo regno di Napoli, continuasse la sovranità di Napoli e di Sicilia ad essere unita, come lo era stato per lo passato, nella stessa persona del re e de' sovrani suoi predecessori. Verificatosi un tal caso, quante volte il re volesse risiedere in Napoli, lasciasse in Sicilia per suo rappresentante un principe della sua famiglia, o in mancanza un ragguardevole personaggio Siciliano, il quale esercitasse nel real nome quella porzione delle facoltà sovrane, che si giudicassero più convenienti per la pronta risoluzione degli affari risguardanti il governo interno dell'isola. Lasciasse similmente nell'isola 8,000 uomini dell'unico suo esercito, i quali fossero mantenuti dall'erario di Sicilia. Tutti gli impieghi appartenenti al governo interno dell'isola dovessero esser occupati dai Siciliani ». Disposte in tale guisa le cose, re Ferdinando partiva da Palermo e soffermavasi a Messina sino alla fine del mese. Avuta notizia della partenza da Napoli di Murat e della convenzione di casa Lanza, s'imbarcò con la sua corte, e lasciando il principe ereditario a suo luogotenente in Sicilia, il dì 17 di giugno rientrava solennemente nella sua antica capitale.

VII. Il dì 21 di maggio re Ferdinando Borbone aveva bandito da Messina: « Quanto più la Provvidenza protegge i nostri diritti, e quanto più ci avviciniamo al nostro popolo, tanto più vivo ed energico diviene il nostro desiderio di vederlo felice e pienamente sereno. Noi ci ricordiamo d'avere impegnata la nostra sacra parola colla proclamazione del 4.º di maggio e coll'altra del dì 20

dello stesso mese, promettendo colla maggiore ampiezza d'intenzioni e di espressioni, che nessun individuo potrà essere ricercato nè inquietato per le opinioni e per la condotta politica, che ha tenuto anteriormente al nostro ristabilimento, in qualunque tempo ed in qualunque circostanza che sia, concedendo a tale oggetto una intera e piena amnistia, senza interpretazione, nè eccezione qualunque. Sebbene in queste espressioni generali sieno comprese tutte le specie di azioni possibili, pure per assicurare maggiormente gli animi de' nostri carissimi sudditi, aggiungiamo la positiva dichiarazione, che qualunque specie di scritto, di detto e di fatto in favore e sostegno dei governi illegittimi di Giuseppe Bonaparte e di Gioachino Murat, o di altro governo di epoca più remota, non solo non sono, nè saranno mai imputabili agli occhi delle leggi, ma non lo sono nè lo saranno mai innanzi a quelli del nostro paterno cuore; considerando noi di essersi tutti i nostri sudditi per un sì lungo corso di vicende politiche trovati in uno stato di violenza morale. Dichiariamo inoltre essere nostra volontà, che lo stesso velo impenetrabile, col quale abbiamo separato perpetuamente dalla memoria nostra la rimembranza di tutte le indicate specie di azioni passate, debba toglierle ugualmente dalla memoria di tutti i nostri sudditi; dovendo svanire ed estinguersene interamente qualunque vestigio, ombra, o conseguenza, e dovendosi a questo riguardo tutti i nostri amatissimi sudditi considerare nel medesimo grado di opinione e godere reciprocamente della medesima confidenza, senza che la loro perfetta concordia ed unanimità possa essere mai disturbata co'rimproveri delle differenze della loro passata condotta, le quali dovranno abbandonarsi da essi, come sono state abbandonate da noi, alla più profonda ed eterna obliuione. Ordiniamo ed incarichiamo a tutte le autorità costituite ed a tutti i nostri sudditi l'esatta ed inviolabile osservanza così delle precedenti, come della presente dichiarazione ».

VIII. Dopo ventisei anni di rivoluzioni e di guerre non v'era più in Europa dottrina politica che si potesse dire incontestata. Ammessa la sovranità di diritto divino e la dottrina che gli Stati sieno patrimonio privato del principe, bisognava rifare la carta di Europa tal quale trovavasi nel 1789; ma ciò non convenia alla Russia posseditrice della Polonia, non all'Austria che voleva ingrandirsi in Italia, non alla Prussia che agognava le provincie della Sassonia, non all'Inghilterra conquistatrice di gran numero d'isole e colonie lontane. Nè poteva adottarsi, come norma generale di ripartizione, il diritto di conquista, imperocchè molti territorii erano stati occupati dagli eserciti collegati, e la divisione sarebbe riescita impossibile, e troppo grande la sproporzione delle prede. I sovrani d'Austria, di Russia e di Prussia, durante il loro soggiorno in Parigi, aveano concluso quella tanto famosa alleanza che chiamarono *santa*. Niun ministro vi ebbe parte, e da loro stessi aveano sottoscritto quest'atto col quale dichiaravano che in seguito dei grandi avvenimenti degli ultimi tre anni, eglino, in cui tutti gli Stati europei aveano riposta la loro fiducia e la loro speranza, s'erano convinti della necessità che le potenze stabilissero le basi delle loro reciproche relazioni « sulle verità sublimi che insegna l'eterna religione di Dio Salvatore. » Dichiarare solennemente non avere con tal atto altro oggetto che di manifestare al cospetto dell'universo la loro determinazione inconcussa di non prendere per regola della loro condotta, tanto nell'amministrazione de' rispettivi loro Stati, quanto nelle loro relazioni politiche con gli altri governi, se non quanto è precetto di questa santa religione; precetti di giustizia, di carità e di pace, i quali lungi dall'essere soltanto applicabili alla vita privata, debbono direttamente influire sulle risoluzioni dei principi, e guidare tutte le loro azioni; unico mezzo di consolidare le istituzioni umane e rimediare alle loro imperfe-

zioni. Convenire per tanto che in conformità delle parole della Santa Scrittura, le quali ingiungono a tutti gli uomini di riguardarsi come fratelli, essi sarebbero rimasti uniti co' vincoli di una sovranità vera e indissolubile, e considerandosi quai compatrioti si sarebbero prestate in ogni occasione assistenza e soccorso. Dippiù, risguardandosi verso i loro sudditi ed eserciti come padri di famiglia, li avrebbero diretti nel medesimo spirito di fraternità, da cui erano essi animati, per proteggere la religione, la pace e la giustizia. In conseguenza di ciò il solo principio in vigore, tanto fra i governi, quanto fra i sudditi, sarebbe quello di favorirsi reciprocamente e di considerarsi come membri d'una stessa nazione cristiana. I tre principi contraenti si sarebbero perciò considerati come delegati della Provvidenza per governare tre rami della medesima famiglia. Stabilire così la nazione cristiana non avere realmente altro sovrano che quello cui solo appartiene in proprietà la possanza, perchè in lui solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza e della sapienza infinita, cioè Iddio nostro divino Salvatore, Gesù Cristo il verbo dell'Altissimo, e la Parola della vita. I tre sovrani lasciano luogo a tutte le altre potenze, che volessero solennemente riconoscere i sacri principii che avevano suggerito tale atto, a farvi adesione; e tutti aderiscono, meno il principe reggente d'Inghilterra, il quale dichiarò: « Accettare i principii promulgati dai collegati, ma per le forme costituzionali del suo paese non essergli permesso di sottoscrivere un atto qualunque, senza che fosse pure sottoscritto da un ministro responsabile. »

IX. La santa alleanza era la negazione del principio di nazionalità e la conferma di quello d'intervento. Così questi pretesi difensori del diritto, abbandonando il principio della sovranità patrimoniale, non accettando quello della conquista, e rinnegando quello della nazionalità, non

poterono ritrovare un principio di diritto qualunque, su cui poggiare il loro novello edificio. Tentarono egli è vero supplirvi col così detto equilibrio europeo; ma questa è parola vuota di senso, quando non voglia dire eguaglianza di forze di tutti gli Stati, o almeno di ciascun aggregato di stati uniti fra loro da bisogni, tendenze e civiltà comuni. Le stesse parole di Talleyrand « la rivoluzione esser trasformata in guerra tra le monarchie legittime e le rivoluzionarie, e non sarebbe finita finchè non si facesse trionfare il principio della legittimità, » contenevano un errore puerile; imperciocchè i principii della rivoluzione erano passati nelle idee, nelle leggi e ne' costumi de' popoli, nè v'era umana forza che valesse ad estirparli. Ed in vero, lo stesso congresso di Vienna proseguì in parte l'opera della rivoluzione, non riconoscendo il diritto dei popoli, ma sconsuando quello de' principi, che da padroni assoluti degli Stati tramutò in magistrati, che possono essere da uno in un altro luogo trasferiti, ed anco dimessi con qualche provvisione mensile, affinchè non vivano di accatto, o non muoiano all'ospedale. Una turba di principi minori quivi facea pressa, mostrando pergamene, vantando servigi, chiedendo compensi. I tre o quattro ministri, che avevano maggior autorità nel congresso, a colui che più alzava la voce o si rendeva più molesto davano una provincia, all'altro una città o una pensione perchè se ne andasse con Dio. E qui clamori, dispute, proteste: era un mercato scandaloso che non s'era mai veduto più vituperevole nel mondo. L'antico ducato milanese parve poca cosa all'Austria, che pretendeva ripigliarlo per diritto di postliminio, ed ebbe Venezia, certo non colpevole di aver parteggiato per Bonaparte, non che tutto il territorio lombardo e veneziano compreso fra le Alpi il Ticino, il Po ed il mare Adriatico, la Valtellina, le valli di Bormio e di Chiavenna ed il territorio ove fu la repubblica di Ragusa. I Borboni di Parma, per

quel diritto di postluminio invocato dall'Austria, avrebber dovuto essere restaurati ne' loro antichi dominii, ma deboli e colpevoli di aver goduto il favore di Bonaparte sono confinati a Lucca, della cui repubblica non è più chi si rammenti. Il ducato di Parma è dato all'imperatrice Maria Luisa. L'Austria volle assicurarle, come dicevano, « un decoroso stabilimento » e rifarla delle malaugurate nozze a spese d'Italia, costretta a fornire del suo anche il dotario delle arciduchesse austriache; e Maria Luisa cambia le bende vedovili del più grande impero ch'abbia veduto l'Europa dopo Carlo Magno co' miseri orpelli d'una corona ducale! Gli Estensi di Modena, che nulla avean fatto e a nessun periglio si erano esposti, sol perchè all'Austria devoti, saranno restaurati ed ingranditi. La casa di Lorena Absburgo regnante in Toscana era colpevole di aver sola riconosciuto in Italia la repubblica francese; ma il granduca di Toscana è arciduca d'Austria, i suoi peccati gli sono perdonati ed egli è non solamente ristabilito ne' suoi antichi dominii, ma anco ingrandito con la sovrappiù dell'Elba e de' così detti Presidii. Se v'era principe in Italia, ch' meritasse premio da' re collegati, era certamente Ferdinando Borbone: eppure poco mancò non perdesse il trono di Napoli, ch' egli riebbe, non pel buon volere dell'Austria, ma per le follie di Gioachino, che volle e non seppe imitare Bernadotte. Speravano i Borboni aver compensi; ma invece perdettero l'isola dell'Elba, l'alta sovranità di Piombino e dei Presidii toscani. Colpa de' Borboni era la loro grandezza in Italia, ove l'Austria temette sempre di veder sorgere uno Stato forte. Che più? Austria, Russia, Prussia, Baviera, con l'adesione dell'Inghilterra, aveano promesso al principe Eugenio « uno stabilimento fuori della Francia », e questo toccava a Napoli a fornirlo, con uno de' suoi distretti contenente una popolazione di 50,000 abitanti. Ferdinando si oppone, reclama, protesta; e alla fine, per to-

gliersi da quella molestia, è obbligato a pagare ad Eugenio, col quale non avea avuto giammai nulla che fare, 5,000,000 di franchi. Per attutire i suoi clamori, i sovrani collegati gli dettero la segreta promessa dell'acquisto delle Marche alla morte di papa Pio VII, la quale promessa fu poi dimenticata. Il papa non solo non ottenne Avignone ed il Venosino che reclamava, ma fu anco spodestato del Ferrarese oltre Po, e costretto a ricevere guarnigione austriaca nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Da questo procedere indignato, e forse anco accorgendosi de' segreti maneggi risguardanti le Marche, il cardinale Consalvi si negò di sottoscrivere il trattato, e si partì protestando; ma i congregati poco curaronsi della sua partenza e della sua protesta. La casa di Savoia fu ingrandita colla sovranità di Genova e della Liguria. L'Austria consentì, per far paga l'Inghilterra, che voleva servisse il Piemonte di antemurale contro la Francia, e per giustificare la usurpazione di Venezia. Eppure lord Bentinck addì 27 aprile dell'anno 1814 avea bandito: « Dichiarare ristabilita la costituzione degli Stati genovesi quale esisteva nel 1797, con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e lo spirito della originale costituzione del 1578 pareva richiedere ». Ma ora Castelreag dice: « L'interesse generale richiede vi sieno degli Stati forti, i quali per la loro estensione offrano sufficiente securtà contro la Francia ». E Genova fu cancellata dal novero delle repubbliche.

X. È vano cercare in tutto quel raffazzonamento un pensiero d'ordine, di stabilità, di pubblica utilità: non si tenne alcun conto delle divisioni naturali segnate dai monti e dai fiumi; non de' bisogni, dell'indole e de' costumi de' popoli; non delle tradizioni delle case regnanti; non della possibilità di custodire i confini; non del comodo de' commerci e de' transiti. I Toscani, per trovare

un frammento del loro territorio dovevano, attraversare il ducato di Lucca; i Modenesi, per andare a Massa o a Carrara, dovevano attraversare il territorio toscano; Benevento, Pontecorvo papali rimangono incastrati nel regno di Napoli, come i distretti lucchesi di Castiglione e Galliano rimangono chiusi negli Stati di Modena. Il nuovo Stato piemontese-ligure non recupera la vicina Corsica, ma ritiene la lontana Sardegna; la Sicilia non ha più diritti di alta sovranità su Malta e su Gozzo, ma serba il dominio di Lampedusa, Linosa e Pantelleria, isolette quasi obbliate sulle coste dell'Africa. L'unico Stato bene assiso nelle sue frontiere era il Lombardo-Veneto: difeso dal Ticino e dal Po, aveva Parma e Modena, Stati deboli e vassalli, come teste di ponti nell'Italia centrale; poggiava le spalle all'Alpi da dove non temeva offesa; con Ferrara al di qua dal Po minacciava le Romagne; con Comacchio, le Marche. Prendendo l'offensiva, l'Austria poteva spingere i suoi eserciti fino in Toscana, e tagliare in mezzo l'Italia; se assalita, poteva difendere la linea del Po e del Ticino, afforzarsi quindi sull'Adda, quindi sul Mincio, da ultimo sull'Adige, linea per natura e per arte fortissima. La casa di Savoia, prima della rivoluzione francese era potente in Italia, non possedendovi l'Austria che i ducati di Milano e di Mantova, pressochè fra loro separati da due ricche e forti provincie veneziane, Bergamo e Brescia. Ora l'Austria, con l'acquisto di tutta la popolosa e fertile Lombardia e di Venezia, con Parma e Piacenza governate da un generale austriaco, con Modena e Toscana restituite a due arciduchi austriaci, s'era resa in Italia politicamente e strategicamente fortissima, sicchè poteva credere di non aver perduti i 30,000,000 di fiorini da lei spesi in banchetti, cene, balli e doni per rendere a sè benevoli i congregati. Ed il congresso di Vienna, dopo di aver posto tutti i principi italiani sotto la dipendenza dell'Au-

stria, riconobbe la loro indipendenza, come se questa possa essere l'effetto di un trattato, e non il risultamento necessario delle condizioni politiche, strategiche, topografiche e finanziarie degli Stati. Fuvvi chi propose una Confederazione Italiana a somiglianza dell'alemannica; ma l'Austria si oppose con lo specioso pretesto che i Tedeschi, più discordevoli degli Italiani, hanno bisogno di un legame politico, per questi non necessario. L'argomento parve concludente, e della Confederazione Italiana non vi fu più alcuno che facesse parola.

XI. Nulla si disse per l'interno ordinamento degli Stati, eccettochè stipulossi qualche lieve favore per Genova, e per Lucca, come abbiamo detto, si promise una forma di governo basata sui principii di quello del 1805; ma la cosa più notevole di quel congresso è il poco conto che si fece dell'autorità del pontefice. Lo stesso atto della sant'alleanza era una negazione delle pretese del papato sulle monarchie cristiane; era una mentita al diritto canonico ed alle dottrine insegnate dalla Chiesa Romana. I re collegati restaurarono il pontefice come Carlo Magno, ma lo vollero a loro ubbidiente come Napoleone: restaurarono perchè sentirono il bisogno di appoggiarsi ad un'autorità, che è fondamento d'ogni autorità assoluta; perchè ad una rivoluzione miscredente vollero opporre una reazione ultra-cattolica; ma questi principii ed i loro ministri eran vissuti nel secolo XVIII e non potevano non aver respinto l'aria respirata da Voltaire, da Rousseau, da Diderot, da Beccaria, da Pagano, da Filangieri e da Genovesi. Poteano ricollocare il papa sul trono, ma non più addestrare il suo muletto o tenergli la staffa, come non vergognarono di fare i più illustri e potenti principii dei tempi di mezzo; potevano rimettere il triregno in capo al pontefice, ma non più a' piedi di lui le loro corone; potevano dare a lui una provincia d'Italia perchè la con-

tinuasse ad opprimere ed isterilire, ma non più ricevere da lui investitura, nè scrivere, come il progenitore della Casa d'Absburg sulla propria corona: *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rudolpho*. Rappresentanti di un passato al quale più non credevano, contemporanei di un presente che abborrivano, la loro opera doveva essere illogica e difettiva: nè potevano più sentire la regia dignità coloro i quali dieci volte avean chiesto ed ottenuto perdono da Napoleone Bonaparte; che a lui s'eran prostrati dopo le sconfitte per conservare le loro corone, e ai popoli per aver armi e danaro; che con quello aveano dissimulato il loro odio, con questi la loro superbia; che ad un Córso già sottotenente di artiglieria avevano dato in moglie la figliuola di un imperatore di Alemagna. E chi erano i loro ministri e consiglieri? Uomini che avevan giurato fede alla monarchia e alla repubblica, a' re vecchi ed a' re nuovi, e primo fra loro quel Talleyrand, che fu vescovo, che si spretò innanzi all'altare della dea Ragione, che servi la repubblica, il consolato, l'impero, e che ora serviva Luigi XVIII. quel Talleyrand, il quale a tutti aveva giurato fede, da tutti ricevuti premi, a tutti spergiurato, tutto disprezzato, e direi nulla creduto. E dall'altra parte se era tralignata la monarchia, non era anco tralignato il papato? Fu nell'anno 1845 che si vide per la prima volta, dopo dieci secoli, stabilirsi un nuovo ordinamento d'Italia senza l'intervento dell'autorità del pontefice: il successo di quell'Alessandro VI, che con la Bolla *Inter Cætera* divise tra la Spagna ed il Portogallo il Nuovo Mondo, non poté nè anco segnare i confini del suo piccolo Stato. La perdita di una parte del territorio della Chiesa era lieve in sè stessa; ma era gravissima sotto il riguardo che alla dottrina della indivisibilità ed inalienabilità degli Stati pontificii sostituiva la dottrina opposta. Ed il papa protestava ed ubbidiva, senza armarsi la destra di que' fulmini che fecero altra volta tremare i più grandi principi

e le più possenti nazioni; e se i popoli non credevano più alle scomuniche, non era questa una ragione perchè non si credesse al pontefice, ed un' autorità, che non crede più al suo diritto e alla efficacia della sua potenza, è un' autorità che si spegne.

XII. Dal 1805 al 1815 parecchi milioni d'uomini eran morti su' campi di battaglia: i popoli erano oramai stanchi della guerra. Quando l'imperatore Napoleone all'aprirsi dell'ultima campagna si doleva di trovar la Francia « sonnacchiosa ed apatica », il conte Hauterive gli diceva: « Sire: è troppo lunga una guerra di vent'anni: nelle vostre due ultime campagne v'è stato più danaro speso e più sangue versato, che nelle più accanite guerre degli ultimi venti secoli. I vostri vent'anni di battaglia sono stati un secolo di disastri, di sofferenze e di morte: si è impazienti di vederne il fine ». Se è vero ciò che scrive il signor di Vaulabelle, Napoleone Bonaparte avrebbe detto a Sant'Elena: « Il trono ha i suoi veleni: appena vi si siede sopra se ne risente il contagio. Non si pensa ad altro che a divenire ciò che oggi si chiama un sovrano legittimo: se ne assumono i principii, il procedere, i fuorviamenti. È impossibile coricarsi nel letto de' re senza prendervi la follia. Io divenni pazzo ». E fu vera follia violare ovunque il principio di nazionalità, spegnere ovunque la libertà e non lasciar tempo a' popoli di riposarsi. I bisogni imperiosi di pace, d'indipendenza nazionale e di ordini liberi furono i nemici che vinsero Napoleone Bonaparte, più che i ghiacci della Russia e gli eserciti de' re collegati. La Francia stessa ripudiò il suo eletto, e l'indignazione contro di lui fu sì grande, che si vide il popolo più altero della terra stendere le braccia agl'invasori stranieri. I tribuni del popolo correvano a Gand, come altra volta i cortigiani della monarchia erano andati a Coblenza. La scolaresca di Parigi fregiavasi de' gigli borbonici: i membri

dell'istituto di Francia, i letterati, i filosofi si affollavano nelle anticamere dell'imperatore Alessandro: la stampa salutava con entusiasmo i benefizi della restaurazione e plaudivano al ritorno del sovrano legittimo. Pace, libertà e nazionalità gridavasi da un capo all'altro dell'Europa. La pubblica opinione reagiva contro i mali che s'erano sofferti: tutti bramavano di opporre a' governi militari e dispotici governi liberi e civili; a' principi che dovevano la loro corona alla spada, quelli che la dovevano all'eredità; alla dipendenza forestiera, l'indipendenza nazionale; all'agglomerazione degli Stati, l'autonomia di ciascuno Stato; alla preponderanza di una nazione, l'equilibrio di tutte le nazioni. La grande maggioranza degl'Italiani chiedeva e sperava da' principi legittimi monarchia costituzionale, indipendenza e libertà religiosa; e i principi davan loro monarchie assolute, dipendenza dall'Austria e schiavitù religiosa.

FINE DEL VOLUME QUINTO ED ULTIMO.

INDICE.

CAPITOLO I.

- I. Rivoluzione francese. II. Il re di Sardegna propone lega ai principi italiani. III. Guerra sul Reno. IV. La Sardegna perde la Savoia e Nizza. V. Assassinio di Ugo Basville a Roma. VI. Guerra degli anni 1793 e 94. VII. Ciò che seguì in Piemonte, in Sardegna, in Corsica, in Napoli e in Venezia. VIII. Buonaparte vince Piemontesi ed Austriaci ed entra in Milano. IX. Avvenimenti militari e politici fino alla pace di Campoformio. X. I Francesi a Roma. XI. Lega di Napoli con Austria, Russia, Inghilterra e Turchia. XII. I Napolitani cacciano i Francesi da Roma, e sono subito da Roma ricacciati. XIII. I Borboni fuggono da Napoli, e riparano in Sicilia. XIV. Sorge la repubblica Partenopea. XV. I Francesi occupano la Toscana. XVI. I Borboni ritornano in Napoli. XVII. Battaglia di Marengo e sue conseguenze. XVIII. Fatti che seguirono sino al trattato di Luneville. XIX. Buonaparte riordina l'Italia a suo modo. XX. Pratiche di accordo colla Russia. XXI. Congiura contro Buonaparte. XXII. Pace co' Borboni di Napoli. XXIII. Mutati pensieri di Buonaparte. XXIV. Riforme in Italia. XXV. Pace di Amiens. XXVI. Buonaparte si fa Imperatore pag. 5

CAPITOLO II.

- I. Terza lega contro la Francia: Napoleone entra a Vienna. II. Pace di Presburgo. III. I Borboni fuggono nuovamente in Sicilia: Giuseppe Buonaparte re di Napoli. IV. Il grande Impero. V. Pace di Tilsitt e sistema continentale. VI. Il Portogallo e la Spagna. VII. Discordie col Pontefice. VIII. Cose di Napoli: sangue sparso per guerra, e sangue sparso per congiure. IX. Ordinamenti legislativi in Napoli. X. Viaggio dell'imperatore Napoleone in Italia: e nuovi mutamenti. XI. Mutamenti in Roma. XII. Statuto di Bajona. XIII. Gioachino Murat re di Napoli. XIV. L'Austria si apparecchia a formidabile guerra. XV. Guerra del 1809 e sue conseguenze. XVI. Novità in Italia. XVII. L'Imperatore Napoleone giunge al culmine della sua potenza. XVIII. Napoli e Sicilia. XIX. Ingiuste annessioni. XX. Sollevazione della Spagna pag. 41

CAPITOLO III.

- I. La Russia. II. Apparecchi di guerra. III. Vane e finte pratiche di pace. IV. Guerra di Russia. V. La ritirata e il disastro del grande esercito. VI. La Sicilia. VII. Concordato tra l'imperatore Napoleone e il pontefice. VIII. Sollevazione dell'Alemagna. IX. Finta pace e vera guerra. X. Giornata di Lipsia e ritirata dei Francesi. XI. La Spagna è resa a Ferdinando VII. XII. Fatti d'arme in Italia. XIII. Pensieri di unità italiana. XIV. Mutamento in Sicilia. XV. La Francia è invasa da' Collegati. XVI. Si negozia in vano. XVII. Si ritorna a combattere: i collegati entrano in Parigi: il senato dichiara decaduto Napoleone Buonaparte dal trono di Francia. XVIII. Napoleone abdica ed è trasferito all'isola d'Elba. XIX. Trattato di Parigi . . . 73

CAPITOLO IV.

- I. Murat è padrone di tutta l'Italia Centrale. II. Guerra sull'Adige sul Mincio e sul Po. III. Nuovi fatti di guerra. IV. Armistizio: Francesi si partono d'Italia. V. Tumulti di Milano: assassinio del miuistro Prina. VI. Follie dei Milanesi. VII. Misera fine del

Regno Italico. VIII. Congiure vane. IX. Restaurazione del re di Sardegna. X. Maria Luigia ha Parma e Piacenza; Francesco IV ritorna a Modena; Ferdinando III in Toscana; Pio VII a Roma. X. Gioachino Murat dà una Costituzione a Napoli. XII. Ferdinando Borbone la vuol togliere alla Sicilia. XIII. Primi negoziati di Vienna. XIV. Fuga di Napoleone Buonaparte dall'Elba. XV. Apparecchi di nuova guerra generale. XVI. I capitoli di Vienna. XVII. Giornata di Waterloo pag. 404

CAPITOLO V.

I. Movimenti militari in Savoia e in Piemonte. II. Gioachino Murat leva lo stendardo dell'indipendenza italiana. III. Fatti di guerra di Gioachino nell'Italia centrale. IV. Ritirata disastrosa dell'esercito Napolitano. V. Trattato di Casalanza; Murat si parte di Napoli: I Borboni sono ristaurati. VI. Ferdinando scioglie il Parlamento Siciliano. VII. Suo proclama. VIII. La Santa Alleanza. IX. I capitoli di Vienna su quali fondamenti si stabiliscono. X. L'Austria è la vera padrona d'Italia. XI. Nè i principi assoluti, nè il pontefice credono più al loro diritto. XII. Fine di questa istoria 458

INDICE CRONOLOGICO.

LIBRO I.

CAPITOLO I.

Primi abitatori d'Italia	Pag. 17
Venuta dei Pelasgi	» 19
Costruzioni pelasgiche	» 20
Religione dei Pelasgi	» ivi
Loro dispersione ed odio contro di essi delle tribù eroiche	» 22
Colonie greche	» 23
Gli Etruschi	» ivi
Altre genti dell'Italia centrale e meridionale	» 24
Ingrandimento degli Etruschi	» 25
Opere di pubblica utilità degli Etruschi	» 26
Loro arti	» 27
Loro virtù	» 28
Reggimento degli antichi popoli italiani	» 30
Loro religione	» 31
Oracoli e divinazioni	» 34
Scienze	» 36
Somiglianze e diversità degli antichi abitatori d'Italia	» 38
Nessuno di questi popoli poteva riunire in unico im- pero l'Italia	» 40
LA FARINA. — <i>L' Italia</i> . Vol. V.	22

CAPITOLO II.

Aspetto dei dintorni di Roma	pag. 42
Il Lazio	43
Suoi primi abitatori	44
Origine di Roma	45
Romolo	47
Ratto delle Sabine	48
Morte di Tazio e di Romolo	49
Numa Pompilio	50
Tullio Ostilio: gli Orazii ed i Curiazii	51
Roma diviene grande accogliendo facilmente i fore- stieri	ivi
Anco Marzio	52
Lucio Tarquinio	53
Servio Tullio	54
Tarquinio il Superbo	55
Presagi	56
Cacciata de' re	57
Congiura a favore dello stato regio	58
Bisogna assicurarsi de' nemici di uno stato nuovo	59
Guerra regia	60
Vittoria di Roma	61

CAPITOLO III.

Dubbii sull'antica storia romana	63
Vico	ivi
Pauly	65
Niebuhr	ivi
Contraddizioni e favole della storia romana	66
Non si deve eccedere nel troppo dubitare come i nostri padri nel troppo credere	67
Origine di Roma	68
Predominio dei Sabini	70
Predominio degli Etruschi	72
Prime contese fra i patrizi e la plebe	73
Significazione della guerra regia	74
Tutto si fa in Roma per iscienza di auspicii	76
Portenti	79

Autorità del padre di famiglia	pag. 80
Clienti e plebe	81
Reggimento di Roma antica	82

CAPITOLO IV.

Roma collegata co' Latini e cogli Ernici resiste alla lega degli Equi e dei Volsci	85
Contese fra' patrizii e plebei	86
Sollevazione della plebe	87
La plebe ottiene i tribuni e gli edili	88
La disunione della plebe e de' patrizii fece libera e potente Roma	89
La dittatura fu utile alla repubblica	91
C. M. Coriolano	92
Origine della legge agraria	95
Colonie	ivi
Spurio Cassio	97
I Fabii	98
La plebe ottiene la libera elezione de' tribuni	99
La legge Terentilla proposta	101
Cincinnato	ivi
Legge Icilia	104
La legge Terentilla vinta	ivi
I decemviri	105
Errori de' Romani nella creazione dei decemviri	106
Tirannia de' dieci	107
Morte di Virginia e sollevazione contro i dieci	108
Dubbii sulle leggi delle XII tavole	110
Sunto di queste leggi	112
La legge Canuleia	114
La censura	116
Spurio Melio	ivi
Il mutar leggi non fu danno, ma salute di Roma	117
Guerra ed espugnazione di Veio	118
Rovina degli Etruschi	120
Roma incendiata dai Galli	121

CAPITOLO V.

Roma rifatta, ma impoverita	126
M. Manlio Capitolino favorisce la plebe ed è precipitato dalla rupe Tarpea	127

Per opera di Licinio e Sestio tribuni la plebe ottiene la partecipazione al consolato	pag. 128
Si crea il pretore	» 130
Nuove leggi favorevoli alla plebe	» 131
Origine della guerra sannita	» 132
La pace co' Sanniti è cagione di guerra co' Latini	» 133
Il Lazio e la Campania sono sottomesse a Roma	» 135
Rinasce la guerra co' Sanniti	» 137
Papirio Cursor	» 138
I Romani alle forche Caudine	» 139
I Sanniti adoprano le perigliose vie mezzane	» 140
Nuova guerra di Etruria	» 141
Continua la guerra del Sannio *	» 142
Etruschi, Umbri ed altri popoli si uniscono ai Sanniti	» 144
Vittoria di Sentino	» 145
Vittoria d'Aquilonia	» 146
Ultimi tentativi dei Sanniti	» 148
Vinti i Sanniti Roma diviene padrona dell'Italia centrale	» 149

CAPITOLO VI.

Colonie greche dell'Italia e della Sicilia	» 151
Zeuleuco	» 153
Caronda	» 154
Sibari	» 156
Pittagora	» 157
I Pittagorici	» 159
Rovina di Sibari e distruzione de' collegi pittagorici	» 160
Rivolgimenti delle repubbliche greche di Sicilia	» 161
Sollevazione dei Siculi	» 163
Guerra de' Cartaginesi in Sicilia e tirannide di Dionisio il Vecchio	» 164
Anassila tiranno di Reggio	» 165
Dionisio aspira a farsi signore d'Italia e di Grecia	» 166
Dionisio il Giovine	» 169
Siracusa liberata da Timoleone	» 171
Agatocle	» 171
Prima guerra de' Romani nella Magna Grecia	» 174
Occasione di guerra fra Taranto e Roma	» 175
Venuta di Pirro in Italia	» 176

Vittoria di Pirro su' Romani	pag. 177
Roma niega la pace a Pirro se prima non esca d'Italia	» 179
Continua la guerra	» 180
Pirro va a combattere i Cartaginesi in Sicilia	» ivi
Suo ritorno in Italia e sua fine	» 181
Roma padrona dell'Italia inferiore	» 182

CAPITOLO VII.

Cartagine	» 183
Roma	» 186
Suoi uomini grandi in guerra ed in pace	» 188
La città ed i suoi costumi	» ivi
I Romani vanno in aiuto dei Mamertini	» 190
Battaglia navale di Milae vinta dai Romani	» 191
Battaglia navale di Ecnomo	» 192
I Romani trasferiscono la guerra in Africa	» ivi
Come è cosa imprudente non contentarsi del vincere, e come è più utile un buon capitano che un buon esercito	» 193
La guerra si riconduce in Sicilia	» 194
I Cartaginesi aprono pratiche di pace per mezzo di At- tilio Regolo, quindi si ritorna alla guerra	» 195
Fine della prima guerra punica	» 196
Roma soggioga i Sardi ed i Còrsi	» 197
Quindi i Liguri	» 198
Si insguorisce di parte dell'Illiria	» ivi
Moti de' Galli Cisalpini	» 198
Son vinti dai Romani	» 200
Ordinamento dell'Italia in quel primo tempo della con- quista	» 202
L'Italia alla fine della prima guerra punica	» 204

CAPITOLO VIII.

Ammutinamento de' mercenarii contro Cartagine	» 208
Nulla è più terribile d'una sollevazione di mercenarii	» 210
Guerra dei mercenarii	» ivi
I Cartaginesi conquistano la Spagna	» 212
Annibale	» 213
Passa i Pirenei e traversa la Gallia	» 214
Passa le Alpi	» 216
Vince Scipione al Ticino e Sempronio alla Trebbia	» 218

I Romani rotti al Trasiméno	pag. 220
Fabio Massimo	» 222
Roma non dubita della sua potenza e fortuna	» 223
Disfatta di Canne	» 223
Roma dopo la disfatta di Canne	» 225
Capua si dà ad Annibale	» 226
La guerra continua	» 227
Guerra di Sicilia	» 228
Archimede	» 229
Eccidio di Siracusa	» 230
Seguito della guerra in Italia	» 232
I due Scipioni vinti e morti in Ispagna	» 233
Publio Cornelio Scipione ottiene il governo di quella guerra e vince	» 234
Asdrubale viene in Italia e v'è sconfitto e morto	» 235
Scipione trasferisce la guerra in Africa	» 236
Sue gesta	» 239
Annibale accorre in aiuto di Cartagine	» 240
Giornata di Zama e fine della seconda guerra punica	» 244

CAPITOLO IX.

Finita la seconda guerra punica, Roma si prepara a nuova guerra	» 244
L' Oriente e la Grecia	» 247
Filippo il Macedone	» ivi
Del console Flaminio e della guerra macedonica	» 248
Filippo è vinto	» 249
Flaminio dichiara libera la Grecia	» 250
Antioco	» 252
Vinto alle Termopili	» ivi
Disfatto a Magnesia: Lucio Scipione vi trionfa	» 253
Una battaglia basta a finire le guerre dell'Asia, ma le guerre sono lunghissime in Occidente	» 255
Morte di Annibale	» 256
I popoli sono meno cattivi e meno buoni di quanto gli scrittori li fanno	» 257
Filippo si apparecchia a nuova guerra	» 258
Muore, e Perseo suo figlio dà esecuzione ai disegni pa- terni	» 259
È vinto	» 261
I partigiani di Perseo gastigati: trionfo di Paolo Emilio	» 262

Popoli e re si umiliano a Roma	Pag. 265
Un oscuro avventuriere mette sossopra la Macedonia, che diventa provincia romana	» 266
Gli Achei muovono guerra a Roma e son vinti: la Gre- cia diventa provincia romana	» 267
Terza guerra punica	» 268
Distruzione di Cartagine	» 271
Trionfo di Scipione	» 272
Guerra coi Lusitani e cogli Ispani lunghissima e fero- cissima: distruzione di Numanzia	» 274
Roma padrona del mondo	» 276

CAPITOLO X.

Le genti vinte invadono co' vizi Roma vincitrice	» 278
I Greci sono i primi storici di Roma, e la coltura greca vi predomina	» 279
Il poeta Nevio	» 282
Porcio Catone	» 283
Scipione l'Africano	» 284
I baccanali	» 286
Lusso de' ricchi	» 287
Le <i>Commedie</i> di Plauto	» 288
Le <i>Satire</i> di Lucilio	» 291
Sforzi vani di Catone	» ivi
I servi	» 294
Prima guerra servile	» 296
Roma non si corrompe per la ricchezza	» 298
L'antico popolo romano si spegne	» 299
Tutto poteva il danaro	» 300
Triste stato dei Latini ed Italici	» 303
I Gracchi	» 304
Leggi di Tiberio Gracco	» 307
Sue violenze necessarie	» 308
Si ottiene alle volte più agevolmente il più che il meno	» 309
Inimici di Tiberio	» 310
Sua morte	» 311
Come si comportò il Senato dopo la morte di Tiberio Gracco	» 314
Scipione Emiliano	» 315
Cato Gracco ottiene il tribunato	» 316
Sue azioni	» 318

Astuzie del Senato per rovinarlo	» 321
Fine di Caio Gracco	» 322
Cornelia madre de' Gracchi	» 325

CAPITOLO XI.

Caio Mario	» 326
Cagioni della guerra numidica	» 328
Pisone vende la pace a Giugurta, che con l'oro si sot- trae al meritato gastigo	» 329
Va contro Giugurta il console Albino, quindi Cecilio Metello	» 331
Mario ottiene il consolato	» 333
Ringagliardisce la guerra	» 336
Fine della guerra numidica	» 338
I barbari del settentrione minaccian Roma	» 340
Mario vince gli Ambroni ad Acque-Sestie	» 341
Quindi fa sterminio de' Teutoni	» 343
E de' Cimbri sull' Adige	» 344
Continua in Roma l' invasione degli affrancati	» 346
Seconda guerra servile	» 347
Tumulti in Roma	» 349
Il tribuno Saturnino	» ivi
Lucio Druso	» 352
Principii della guerra sociale	» 354
Fine della guerra sociale	» 356
Mario e Silla	» 357
Costumi di Lucio Silla	» 360
Silla va a combattere Mitridate	» 362
Guerra mitridatica	» ivi
Corruzione dell' esercito sillano	» 365
Esilio di Mario	» 366
Mutamenti in Roma per opera di Cinna	» 368
Ritorno di Mario in Roma e stragi che vi fa	» ivi
Fine di Mario	» 371
Disfacimento della parte Mariana	» 372
Silla torna in Italia	» 373
Guerra civile	» 374
Crudeltà di Silla	» 376
Silla dittatore	» 378
Leggi Cornelie	» 380
Silla rinunzia la dittatura	» 381
Morte di Silla e suoi funerali	» 382

CAPITOLO XII.

Stato dell'imperio alla morte di Silla	pag. 385
Sertorio nella Spagna	» 386
Guerra di Spagna	» 387
Lucullo ha il governo della guerra contro Mitridate	» 389
Guerra mitridatica	» 390
I gladiatori	» 393
Sollevazione di Spartaco	» 394
Crasso vince Spartaco, ma la gloria gli è rapita da Pompeo	» 396
Pompeo muta parte	» 398
Ed è secondato da Cicerone	» ivi
Ruberie e condanna di Verre	» 401
Il Senato è obbligato a dividere la podestà giudiziaria cogli equestri e coi tribuni	» 404
Pompeo ha sconfinata autorità per purgare i mari dai pirati	» ivi
Distruzione dei pirati	» 406
Nuova guerra mitridatica	» 407
Fine di Mitridate	» 409
Trionfo di Pompeo	» 410
Caio Giulio Cesare	» 411
Caio Porcio Catone	» 414
Mali de' quali era allora travagliata la repubblica	» 415
Giulio Cesare accusa Caio Rabirio	» 416
Legge agraria proposta da Rullo Servilio e combattuta da Cicerone	» 417
Lucio Catilina	» 419
Sua congiura	» 420
Chiede e gli è negato il consolato	» 421
Cicerone scopre la congiura	» 422
Condanna dei congiurati	» 427
Loro morte	» ivi
Contese fra Cesare e Catone	» 428
Catilina è disfatto e muore in Etruria	» 429

CAPITOLO XIII.

Cesare riconcilia Pompeo e Crasso	pag. 432
È fatto console	» 433
Riman solo a governar la repubblica	» 434
Mordacità o voltabilità di Cicerone	» 435
Clodio accusato di sacrilegio è assoluto	» 437
Suo tribunato ed esilio di Cicerone	» 439
Le Gallie	» 444
Cesare respinge gli Elvezii	» 442
Sconfigge gli Svevi.	» ivi
Doma i Belgi	» 443
Vince i Venedi e respinge nuove invasioni di Ger- mani	» 444
Invade la Brittania	» 445
La Gallia si solleva ed è vinta	» 447
Cesare si fa amici i vinti	» 450
Qual ritornava Cesare dalle Gallie	» 451
Stato di Roma	» 452
Crasso va contro i Parti e vi è vinto e morto	» 453
La repubblica sempre più in rovina per le nimicizie di Clodio e Milone	» 455
Pompeo solo Console	» 458
Discordie scoppiate fra Cesare e Pompeo	» 459
Cesare e Pompeo contendono apertamente	» 462
Cesare passa il Rubicone	» 463
Roma è vinta senza battaglia	» 466

CAPITOLO XIV.

Cesare vince i Pompeiani in Ispagna	» 469
Sua dittatura	» 471
Forze di Pompeo	» 473
Disordini del campo di Pompeo	» 474
Giornata di Farsaglia	» 477
Morte di Pompeo	» 481
Guerra d' Egitto	» 483
Cesare vince Farnace nel Ponto	» 485
Scipione in Africa	» 487
Morte di Catone	» 489

Guerra di Spagna	pag. 495
Trionfi di Cesare	» 496
Cesare dittatore a vita e sue leggi	» 497
Suoi vizii	» 500
Sue virtù	» 501
Cagioni d'odio	» 504
Bruto e Cassio	» 506
Congiura contro Cesare	» 507
Fermezza dei congiurati	» 510
Morte di Cesare	» 511
Il popolo si solleva contro gli uccisori di Cesare	» 514

LIBRO II.**CAPITOLO I.**

Stato di Roma alla morte di Cesare	pag. 7
Marco Antonio	» 12
Mali diportamenti di Antonio e cattiveria del giovine Ottavio Cesare	» 13
Secondo triumvirato	» 17
Morte di Cicerone	» 18
Proscrizioni	» 19
Fine delle proscrizioni	» 20
Progressi di Bruto e di Cassio	» 21
Tribolazioni di Bruto	» 24
Gli eserciti si incontrano a Filippi	» 25
Giornata di Filippi	» 26
Seconda battaglia di Filippi	» 28
Morte di Bruto	» 29
Amori di Antonio e di Cleopatra	» 31
Guerra di Perugia	» 33
Antonio muove contro Ottavio, ma si rappacifica con lui, e insieme con Lepido si dividono l'imperio	» 34
Nuove discordie fra Antonio ed Ottavio composte da Ot- tavia	» 35
Ottavio vince Pompeo	» 36
Antonio oppone Alessandria a Roma	» 39
Guerreggia i Parti	» ivi
Principio della nuova guerra civile	» 41
Battaglia di Azio	» 43
Morte di Antonio	» 45
Morte di Cleopatra	» 48

INDICE CRONOLOGICO.

181

Parentela di Cesare e di Antonio	pag. 50
Provincie da Augusto debellate e leghe da lui fatte . . .	» 51
Delle magistrature da Augusto esercitate	» 52
Sue riforme	» 53
Suo modo di governo	» 58
Abbellimenti di Roma, e riforme de' costumi ed usi della città	» 59
Costumi di Augusto	» 60
Sua famiglia	» 63
Ordinamento dell' imperio romano	» 64
Morte di Augusto, suo testamento e suoi funerali . . .	» 66

CAPITOLO II.

Chi fosse Tiberio Cesare Nerone	» 69
Si mostra difficile a ricevere l'imperio, e lo assume con mansuetudine e liberalità	» 71
Fa morire Agrippa, e suoi timori	» 72
Ottimo suo introito al principato	» 73
Comincia a guastarsi	» 75
Novità in Oriente, delle quali profitta Tiberio per dilatare Germanico dalle legioni a lui affezionate . . .	» 76
Contrarietà di Germanico in Oriente per opera di Pisone	» 78
Il culto degli Egizii e dei Giudei vietato in Roma . . .	» 79
Germanico muore con sospetto di veleno; Agrippina sua moglie ne porta le ceneri a Roma: Pisone, abbandonato da tutti, muore	» 80
Nerone figliuolo di Germanico prima del tempo è fatto abile alla questura: le armi romane vittoriose in Africa, in Tracia e nelle Gallie	» 82
Druso ha la podestà tribunizia	» 83
La servilità del senato sempre maggiore dell'ambizione del principe	» 84
Morte di Druso figlio di Tiberio, e principio delle male arti di Seiano	» 85
Cremuzio Cordo muore per aver lodato Bruto e Cassio . .	» 86
Tiberio si parte da Roma	» 87
Persecuzione della casa di Germanico e partenza di Seiano	» 88
Tirannide di Seiano	» 89
Sua rovina	» 91

Stragi che fa Tiberio a cominciare dai suoi più pros- simi, e sue sfrenate libidini	pag. 93
Sua morte	96

CAPITOLO III.

Buoni principii dell'imperio di Caio Caligola	97
Peggior il principato	99
Pazzie fatte per la morte di sua sorella Drusilla	101
Trasmoda in libidine, lusso, crudeltà e rapine	102
Sua matta guerra oltre Reno, e sue estorsioni nelle Gallie	104
Ordisonsi contro Caligola congiure infelici	106
Suo ritorno a Roma	107
Altre sue opere forsennate e crudeli	108
Si ordisce contro di lui vasta congiura, ed egli è morto	111
Claudio è fatto imperatore	112
Anche Claudio dà buon principio al principato	114
Ma anche egli lo guasta	ivi
Guerra di Bretagna	116
Buone e cattive leggi alla rinfusa, e male arti di Mes- salina	118
Messalina, non mettendo più freno alle sue libidini, sposa Caio Sillo, ma è fatta morire coi complici	120
Claudio sposa Agrippina	122
Costei governa a suo modo l'imperio	123
Morte di Claudio	126
Nerone piglia l'imperio	172
Leva l'autorità alla madre e la vita al fratello	128
Nuove leggi	129
Nerone, innamoratosi di Poppea, fa morire la madre, e rompe ogni freno	131
Guerre esterne	133
Burro morto. Seneca rimosso. Nerone ammazza la mo- glie	135
Scelleratezza di Nerone ed incendio di Roma	138
Si ordisce congiura contro Nerone ed ha sanguinoso fine	141
Morti illustri	143
La Greca adulazione chiama Nerone in Acaia	146
Sollevazione in pro di Galba e morte di Nerone	147

CAPITOLO IV.

Principio sanguinario dell'imperio di Ottone	pag. 151
Stato di Roma alla morte di Nerone	ivi
Galba adotta Pisone	153
Sollevazione di Ottone e morte di Galba	154
L'esercito di Germania grida imperatore Vitellio, e muove contro Roma	156
Diportamenti di Ottone	158
Gli Ottoniani traversano l'Italia come nemici, e vincono in Provenza	159
Vespasiano e Muciano uniscono i pensieri, e le forze in Oriente per far novità	160
Gli Ottoniani sono vinti sull'Adige e si danno a Vitel- lio. Ottone si uccide	161
Venuta di Vitellio in Italia	164
Vespasiano, incitato da Muciano, si ribella coll'esercito d'Oriente	165
Licenza e disordine dell'esercito e corte di Vitellio. Antonio Primo vince i Vitelliani a Bedriaco: assalto e rovina di Cremona	167
Rovina la parte Vitelliana dappertutto: tumulti in Roma, dove Vitellio vuol rinunziare all'imperio, e n'è im- pedido dalla plebe	171
Morte vituperosa di Vitellio	174
Vespasiano in Roma	175
Espugnazione e rovina di Gerosolima	176
Civile solleva la Germania e le Gallie	178
Cereale vince quella guerra	181
Vespasiano riordina l'impero: suoi costumi	184
Morte di Elvidio Prisco, e cacciata de' filosofi da Roma	186
Gesta di Vespasiano e suoi costumi	188
Sua morte	191
Tito Vespasiano	ivi
Sue opere nel prendere l'imperio	192
Sventure e feste in Roma	194
Morte di Tito	195
Domiziano imperatore: sue buone opere	196
Peggiora il principato	197
Sue false vittorie in Germania	198
Guerra di Bretagna ottimamente governata da Agricola	199

Domiziano ne sente invidia e lo fa morire	pag. 201
Vergognose guerre esterne	» 202
Tirannide di Domiziano	» 203
Giunge al colmo	» 205
È ammazzato	» 207

CAPITOLO V.

Cocceio Nerva	» 210
Traiano	» 212
Sue opere più notevoli	» 213
Guerra Dacica	» 215
Ritorna Traiano alle civili cure	» 217
Nuove guerre	» 220
Guerre in Oriente	» 222
Traiano sceglie per successore Adriano	» 223
Guerra co' Parti	» 224
Altre glorie in Oriente	» 225
Dilatamento del romano imperio	» 226
Sollevazione dell' Oriente repressa	» 227
Morte di Traiano	» 228
Costumi di Adriano	» 229
Suoi viaggi	» 231
Sue gesta	» 232
Morte d' Adriano	» 234
Antonino Pio	» 235
Sue gesta	» 237
Marco Aurelio e Lucio Vero	» 238
Guerra Partica	» 239
Guerra Marcomannica	» 241
Ribellione di Avidio Cassio	» 242
Altre opere di Marco Aurelio	» 245
Fine di Marco Aurelio	» 246
Suoi precetti	» 247

CAPITOLO VI.

Corruzione romana	» 249
Lusso	» 251
Superstizione	» 253
Stoicismo	» 255
Rigenerazione cristiana	» 257

INDICE CRONOLOGICO.

183

Tolleranza de' Romani	pag. 258
La religione cristiana si propaga nell'imperio	259
Persecuzione de' Cristiani	260
Unità e prosperità dell'imperio	262
Forze militari	265
Dignità imperiale	268
Gravzze ed entrate	270
Nuove condizioni dell'agricoltura e della industria	272
Carezza del vivere	273
Crudeltà e follie di Comodo	274
Perenne prefetto del pretorio	275
Governo di Cleandro e sua morte	276
Vizi di Comodo e sua fine	277
Elezione di Pertinace	279
Vuol riformare lo Stato ed è morto	280
I pretoriani vendono l'imperio a Giuliano	282
Ribellione di Claudio Albino, Pescennio Nigra e Setti- mio Severo, e morte di Giuliano	283
Severo colle armi e cogli inganni vince i suoi competitori	285
Suo governo	286
Nuovi principii di reggimento	288
Morte di Settimio Severo	289

CAPITOLO VII

Caracalla ammazza il fratello per regnar solo	292
Sua tirannide	293
Sua fine	297
Elezione di Macrino	298
Rivolta di Bassiano contro Macrino	300
Bassiano si fa chiamare Elagabalo: suoi vizii	301
Sedizione de' pretoriani e morte di Elagabalo	304
Alessandro Severo virtuosamente riforma lo Stato	305
Ma non può ristaurare la disciplina dell'esercito	307
Guerra Persiana	310
Massimino è gridato imperatore ed Alessandro ammazzato	311
Tirannide di Massimino	312
I due Gordiani son fatti imperadori in Africa	314
Il Senato si chiarisce per loro	315
Infelice fine dei Gordiani: Massimo, Balbino ed il terzo Gordiano son fatti imperadori dal Senato	316

Massimino viene in Italia; assedia Aquileia e vi è morto	pag. 318
Sollevazione de' Pretoriani e morte di Massimo e Balbino	320
Il giovine Gordiano rimane solo imperatore, e muore anche egli di violenta morte	322
Filippo, fatto imperatore, celebra i giuochi Secolari ed è ucciso	323
I Goti	325
Guerra Gotica e morte dei due Deci imperatori	326
L'imperatore Gallo ucciso	327
Emiliano è morto, e la porpora passa a Valeriano; ti- more de' barbari settentrionali	329

CAPITOLO VIII.

La Germania	330
I Franchi	335
Gli Svevi e gli Alemanni	336
I Goti	337
I Persiani	339
Gallieno imperatore	341
I trenta tiranni	ivi
Guerra servile in Sicilia, ribellione in Isauria, tumulti in Alessandria	344
Muore Gallieno; Claudio è fatto imperatore	345
Imperio di Claudio: disfatta de' Goti	347
Aureliano imperatore	348
Dà fine alla guerra Gotica	349
Caccia gli Alemanni d'Italia	350
Ricupera la Gallia, la Spagna e la Bretagna	352
Potenza di Zenobia	353
Sua fine	354
Ribellione del mercadante Firmio	355
Trionfo di Aureliano	ivi
Fine di Aureliano	357
Elezione di Tacito	358
Suo governo e morte	360
Probo imperatore difende l'imperio	362
Invade la Germania ed introduce i barbari nelle pro- vincie	364
Ribellione di Saturnino, di Procolo, e di Bonoso	365

Fine di Probo	pag. 366
Imperio di Caro	» ivi
E del suo figlio Carino	» 368
Morte di Numeriano, ed elezione di Diocleziano	» 369

CAPITOLO IX.

Diocleziano ed i tre suoi colleghi Massimiano, Galerio e Costanzo	» 371
Sollevazione de' Bagaudi in Gallia	» 373
Usurpazione di Carosio in Bretagna	» 374
Nuovi barbari introdotti nell'imperio	» 375
Ribellione d'Oriente domata	» 376
La Persia riconosce la supremazia di Roma	» 377
Decadimento di Roma	» 379
Diocleziano rinunzia all'imperio	» 381
Costanzo e Galerio angusti	» 382
Mazenzio	» 384
Galerio tenta invano ricuperare l'Italia	» 385
L'imperio Romano straziato da sei imperatori	» 386
Tirannide di Mazenzio	» 387
Guerra tra Costantino e Mazenzio	» 388
Costantino viene in Italia	» 389
Mazenzio è disfatto e morto, e Costantino diventa padrone di Roma	» 390
Guerra tra Massimino e Licinio, che rimane signore dell'Oriente	» 392
Sventure e morte di Valeria figliuola di Diocleziano e della madre sua	» 394
Guerra tra Costantino e Licinio, e nuova divisione dell'imperio	» 394
Costantino riunisce nelle sue mani tutto l'imperio romano	» 395

CAPITOLO X.

Abborrimento de' cristiani per le faccende mondane	» 398
Numero de' cristiani	» 399
Libertà de' Cristiani dal tempo di Caracalla a quello di Gallieno	» 400

Istoria di Paolo di Samosata	pag. 402
Il cristianesimo sotto Diocleziano	» 403
Persecuzione de' Cristiani	» 404
Editto di Galerio a favore de' cristiani	» 407
Fondazione di Costantinopoli	» 408
Abbellimento della città	» 410
Suoi abitatori	» 411
Carattere di Costantino	» 412
Storia di Crispo figliuolo di Costantino	» 414
Figli e nipoti di Costantino.. . . .	» 416
Sua conversione	» ivi
Il politeismo, ed il Cristianesimo	» 418
Ragioni politiche della conversione di Costantino	» 422
Ragioni religiose	» 424
La croce divien segnacolo dell'imperio	» 425
Stato del paganesimo alla fine del regno di Costantino	» 426
I Sarmati	» 429
Fine di Costantino	» 430

CAPITOLO XI.

Corruzione degli antichi ordini dell'imperio	» 432
Ordini nuovi	» 433
Partizione dell'imperio	» 435
Palagio imperiale	» 436
Milizie	» 438
Ordine giudiziario	» 439
Gravzze	» 441
I municipii	» 445
Industria	» 447
Agricoltura	» 448
Commercio	» 450
Belle Arti	» ivi
Letteratura	» 451
Roma per alcuni risguardi non aveva più progresso possibile	» 453
Per altri non aveva più ragion d'essere	» 456
Concetto ch'ebbero i Romani della vita, e della morte	» 458
Concetto ch'ebbero della patria	» 460
Roma al tempo del trasferimento della Sede dell'imperio a Costantinopoli	» 461
Cosa deve il mondo a Roma	» 463

LIBRO III.

CAPITOLO I.

I figli di Costantino	pag. 7
Costanzo rimane unico imperatore	9
Di Gallo cesare	10
Di Giuliano cesare	ivi
Guerra di Giuliano in Gallia	11
Giuliano è gridato imperatore dalle legioni di Gallia	12
Giuliano rompe guerra con Costanzo e rinuncia al cristianesimo	14
Diventa signore di tutto l'imperio	15
Suoi costumi	16
Sua apostasia	18
Sue discordie cogli Antiocheni	19
Fa guerra in Persia e muore	20
Gioviano e Valentiniano I augusti	22
Graziano e Valentiniano II augusti	24
Teodosio	ivi
Vince la ribellione di Massimo e rimane solo imperatore	25
Ribellione di Arbogaste e di Eugenio	27
Morte di Teodosio	28
Le legioni romane	29
Fine del paganesimo	ivi

CAPITOLO II.

Gli Sciti, gli Unni, e gli Alani	34
I Goti chiedono terreni nella Francia	36
Si ribellano all'imperio	37

Si sottopongono a Teodosio e sono ospitati nella Francia,	
Frigia e Lidia	pag. 38
Si sollevano ed invadono la Grecia	40
Rovina di Rufino	41
L' Affrica è ribellata da Gildone e recuperata da Mas-	
cezel	42
Rovina dell' Eunuco Eutropio	43
Fine di Gaina	44
Alarico invade l'Italia ed è vinto a Pollenzia	45
Sua ritirata e trionfo di Onorio	47
Invasione e morte di Radagaiso	49
Ribellione di Costantino	51
Rovina di Stilicone	52
Seconda invasione di Alarico	55
I Romani	56
Assedio di Roma	61
Vane pratiche di pace	63
Alarico dà la porpora ad Attalo e poi gliela ritoglie	64
Sacco di Roma	66
Morte d' Alarico	68

CAPITOLO III.

Ataulfo re de' Goti	69
Ismembramento dell'imperio e fine di Onorio Augusto	70
Contesa fra Ezio e Bonifazio sotto Valentiniano III ed	
invasione de' Vandali in Africa	73
Genserico	75
Attila	76
Genserico lo induce ad invadere la Gallia	80
Lo chiamano anche i Franchi	81
Ed Onoria sorella dell' imperatore	82
Attila invade la Gallia	83
È vinto a Châlons	84
Invade l'Italia	86
Origine di Venezia	87
Attila esce d'Italia e muore	ivi
Rovina dell'impero d'Attila: Valentiniano ammazza pro-	
ditoriamente Ezio	89
Sua fine	90
Genserico e i suoi Vandali saccheggiano Roma	91

CAPITOLO IV.

Avito imperatore	pag. 93
Maggioriano	» 94
Severo: i Vandali dan travaglio all'Italia	» 96
Spedizione contro di essi non riuscita	» 97
Antemio e Olibrio augusti	» 99
L'imperatore Nipote, il patrizio Oreste e suo figlio Augustolo ultimo imperatore d'Occidente	» 100
Odoacre re d'Italia	» 101
Suo governo	» 102
I Goti muovono contro Odoacre	» 103
Teodorico	» 104
Toglie l'Italia ad Odoacre	» ivi
L'Italia sotto Teodorico	» 106
Condizione degli Italiani	» 109
L'Editto	» 110
Morte di Boezio e di Simmaco	» 111
Persecuzione dei Cattolici	» 112
Cultura	» 113

CAPITOLO V.

Amalassunta regge lo Stato pel figliuolo Atalarico	» 116
Morto il figlio sposa e fa re Teodato	» 118
La corte di Costantinopoli	» 119
Principio della guerra contro i Goti	» 121
Belisario	» 122
Vince i Goti	» ivi
I Franchi vengono in Italia e non vi acquistano che infamia	» 123
Belisario vince ed è revocato dal comando dell'esercito	» 124
Totila re de'Goti rialza la loro fortuna	» 125
Fiacchezze di Belisario	» 126
È rimandato in Italia	» 127
Viene anche qui l'eunuco Narsete, ed ha il supremo comando. Rovina del regno Goto	» 129
I Franchi accrescono i nostri mali	» ivi
Effetti di quella guerra	» 130
L'imperatore Giustino toglie l'autorità a Narsete	» 131
Narsete chiama i Longobardi in Italia	» 132

CAPITOLO VI.

I Longobardi	pag. 134
Alboino loro re occupa gran parte d'Italia, ed è fatto ammazzare dalla moglie	» 136
Di Clefo re	» 137
I Duchi	» 138
Del re Autari	» 140
Di papa Gregorio Magno	» 142
Del re Agilulfo	» 144
Rivolgimenti dell' impero Greco	» 145
Di Adoaldo, Arioaldo e Rotari re dei Longobardi	» 146
Rivolgimenti nel regno	» 147
Contese religiose in Oriente: Nestoriani	» 148
Eutichiani	» 150
Il <i>Trisagion</i>	» 151
Monoteliti	» 153
L' imperatore Costante viene in Italia	» 154
Di Grimaaldo re	» 155
Rivolgimenti seguiti alla morte di Grimaaldo	» 157
Costantino Pogonato imperatore concede che il pontefice romano possa essere eletto senza che si attendesse l' approvazione imperiale	» 159
Giustiniano II imperatore	» 160
Nuovi rivolgimenti nell' imperio	» 162
Leone Isaurico proscrive le sacre immagini; e l'Italia gli si solleva contro	» 163
Guerre e rivolgimenti che seguirono	» 164

CAPITOLO VII.

L' imperio de' Franchi	» 166
Rachis re de' Longobardi	» 168
Astolfo: chiamata de' Franchi	» 169
Desiderio	» 172
Rivolgimenti in Roma	» 174
Matrimonio del re Carlo colla figliuola di Desiderio	» 175
Discordie di papa Adriano e di Desiderio	» 176
Carlo viene in Italia e vince i Longobardi	» ivi
Pretesa donazione di Carlo Magno	» ivi
Rovina del regno Longobardo	» 177

INDICE CRONOLOGICO.

193

La Chiesa	pag. 179
I re Longobardi	» 181
Gli uomini e le donne Longobarde	» ivi
I matrimonii	» 182
Le successioni	» 184
Leggi penali	» 185
I servi	» 186
I Giudizii	» 187
Quali fossero le condizioni dei Romani vinti dai Longobardi	» 189
Coltura	» 192

CAPITOLO VIII.

Stato d' Europa	» 194
Guerre di Carlo in Sassonia e in Ispagna	» 195
Venuta di Carlo in Italia	» 197
Nuova sollevazione de' Sassoni e nuova venuta di Carlo in Italia	» 198
La Baviera e il principato di Benevento	» ivi
Il patriziato di Carlo	» 200
Ribellione di Pipino il Gobbo	» 201
Papa Leone III	» 202
Ristaurazione dell' impero d' Occidente	» 203
Nuove guerre	» 205
Ultimi anni del re Carlo	» 206
Venezia	» 207
Morte di Carlomagno	» 209
Suoi costumi	» 211
Sua grandezza e potenza	» 214
Ciò che vi ha aggiunto la tradizione poetica	» 216

CAPITOLO IX.

Ludovico imperatore	» 220
Relazioni fra il nuovo impero ed il pontificato	» 221
Pretesa donazione di Ludovico	» 222
LA FARINA. <i>L' Italia.</i> — Vol. V.	25

Fine di Bernardo re d'Italia	pag. 223
Lotario re d'Italia	» 224
Autorità dell'Imperatore in Roma	» 225
Ribellione de' figliuoli di Ludovico	» 227
Ludovico recupera l'autorità	» 228
Nuova ribellione de' figliuoli di Ludovico	» 230
Guerra tra padre, figliuolo e fratelli	» 231
Morte di Ludovico Pio	» 233
Guerra tra suoi figliuoli	» 234
Gli Arabi	» 236
I Saraceni infestano i lidi d'Italia	» 238
Conquistano la Sicilia	» 239
Il principato Beneventano	» 241
Sergio II papa	» 245
Leone IV papa	» 245
Divisione del principato Beneventano	» 247
Guerra co' Saraceni: scandali della corte di Lorena	» ivi
Adriano II papa	» 250
Contesa per la successione della Lorena	» 252
Vittorie sui Saraceni	» 253
Ribellione del principe di Benevento	» 254
Altre vittorie sui Saraceni	» 256
Morte di Ludovico II imperatore	» 257

CAPITOLO X.

Di Carlo il Calvo imperatore	» 259
I Saraceni dan travaglio all'Italia meridionale	» 260
Morte di Carlo il Calvo	» 261
Di Carlomanno re e di Giovanni XIII papa	» 263
Carlo il Grosso re ed imperatore	» 264
Sua fine	» 265
Terre beneficali, allodiali e livellarie	» 267
Persone nobili, libere e serve	» 270
Podestà reale e ufficiali reali	» 271
Le leggi	» 274
Il fisco	» 276
Potenza, ricchezza e corruzione del clero: superstizioni paganiche	» 277
Coltura	» 280

CAPITOLO XI.

Di Berengario re e di Guido imperatore	pag. 284
Arnolfo viene in Italia	» 286
Seconda discesa di Arnolfo	» 287
Scismi in Roma	» 289
Fine di Lamberto Augusto	» 290
Gli Ungari	» 291
Lor venuta in Italia	» 293
Di Ludovico di Borgogna e della sua misera fine	» 294
Nuovi scandali in Roma	» 295
I Greci, i Saraceni e gli Ungari danno nuovi travagli all' Italia	» 296
Berengario è coronato imperatore: i Saraceni sono sni- dati dal Garigliano	» 297
Fine di Berengario	» 298

CAPITOLO XII.

Berengario II rende la corona italica vassalla dell' ale- manna	» 313
Papa Giovanni XII: Ottone I viene la seconda volta in Italia e si incorona re	» 314
Prende la corona dell'imperio	» 316
Disordini in Roma	» 317
Nuovi disordini e scandali	» 319
Legazioni dello storico Liutprando a Costantinopoli	» 320
Guerra tra' due imperatori d'Occidente e d'Oriente	» 323
Ottone II imperatore	» 324
Il patrizio Crescenzo ed Ottone III	» 325
Sollevazione di Roma per opera di Crescenzo, e sua fine infelice	» 327
Elevazione di Silvestro II e morte di Ottone III	» 328
Ardoino re d' Italia	» 330
Incoronazione di Arrigo I e fine di Ardoino	» 332
I Normanni in Italia	» 334

Fine di Arrigo imperatore	pag. 335
Corrado il Salico	» 336
Sollevazione dei militi minori	» 337
Fine dell'imperatore Corrado	» 339
Stato politico d'Italia	» 340
Abbandono degli studi	» 343

CAPITOLO XIII

I nobili e i popolani in Milano	» 345
Arrigo III viene in Italia: fa eleggere un nuovo papa e s'incorona imperatore	» 346
I Greci ed i Normanni	» 347
Del Marchese Bonifazio	» 349
Di Leone IX e del monaco Ildebrando	» 350
Il papa fa guerra ai Normanni, e vinto ottiene quel che vuole	» 351
L'eredità del marchese Bonifazio e quella di Guelfo III	» 353
De' papi Vittore II, Stefano IX e Niccolò II, e del mu- tato ordine nella elezione dei pontefici	» 354
Roberto Guiscardo si fa duca di Puglia e di Calabria	» 356
Rivolgimenti in Milano per la disciplina ecclesiastica	» 357
Di papa Alessandro II e dell'antipapa Cadalo	» 361
Continuazione dei rivolgimenti Milanesi	» 363
Alessandro chiama a discolarsi al suo tribunale il re Arrigo IV	» 365
Elezione di Gregorio VII	» 366
Guerra sassone	» 367
Fine dello scisma milanese	» 371
Pace tra Arrigo ed i Sassoni: primo e secondo concilio di Laterano	» 373
Si riaccende la guerra in Sassonia	» 375
Arrigo fa deporre il pontefice nel conciliabolo di Worms	» 376
Il pontefice comunica Arrigo	» 379
Arrigo si umilia a Canossa	» 382

CAPITOLO XIV.

Arrigo si rivolta nuovamente contro il papa	pag. 387
Elezione di Rodolfo e guerra in Alemagna	» 388
Il papa dà la corona a Rodolfo	» 390
Morte di Rodolfo	» 392
Roberto Guiscardo	» 394
La contessa Matilde	» 396
I Normanni invadono la Grecia	» 398
Arrigo prende Roma e si fa cingere la corona dall'antipapa	» 399
Gregorio chiama in aiuto i Normanni, che saccheggiano ed ardon Roma, quindi muore a Salerno	» 400
Corruzione del clero	» 402
Concetto che aveva Gregorio VII della chiesa e del papato	» 403
Come non giungesse ad attuarlo	» 406
Morte di Roberto Guiscardo	» 407
Discordie per la elezione del nuovo pontefice	» ivi
Pontificato di Urbano II	» 409
Nuova guerra in Alemagna ed in Italia	» 410
Corrado si ribella a suo padre Arrigo	» 412
Concilio di Piacenza	» 414

CAPITOLO XV.

Le Crociate	» 416
Pietro l'eremita	» 419
Discordie nella Casa dei Guelfi	» 421
Il conte Ruggiero di Sicilia	» 422
Morte di Urbano II. del conte Ruggiero, e del re Corrado: donazione di Matilde	» 424
Fine di Arrigo IV	» 425
Venuta di Arrigo V in Italia	» 427
Fine della contessa Matilde	» 430
Seconda discesa di Arrigo V	» 431

Fine della contesa delle investiture	pag. 432
Lotario III re: il comune di Milano	» 434
Guerra comasca	» 437
Nuovo scisma della chiesa	» 439
Genova e Pisa	» 440
Venezia	» 442
Le città marittime italiane nelle crociate	» 447
Firenze	» 452
Nuova guerra tra Genova e Pisa	» 453
Ruggiero II prende il titolo di re	» 454
Lotario imperatore	» 456
La Puglia	» 459

CAPITOLO XVI

L'Italia ai tempi di Corrado imperatore	» 462
I Genovesi prendono Minorica, Almeria e Tortosa	» 463
Arnaldo da Brescia	» 465
Lettera dei Romani all'imperatore Corrado	» 467
La libertà dei Comuni	» 469
I Consoli	» 471
Ordinamento dei Comuni	» 472
Lingua	» 475
Filosofia scolastica	» 476
Diritto canonico, Diritto civile	» 480
Storia	» 482
Medicina	» 483
Belle arti	» 484

CAPITOLO XVII.

Federigo Barbarossa è eletto re di Germania e chia-	
mato in Italia	» 486
Prima discesa di Federigo	» 488
Sua incoronazione	» 490
I Normanni di Sicilia	» 494
Discordie tra papa Adriano e l'imperatore Federigo	» 496

INDICE CRONOLOGICO.

499

Seconda discesa di Federigo e sottomissione di Milano pag.	497
Dieta di Roncaglia	» 500
Assedio e distruzione di Crema	» 501
Elezione di Alessandro III	» 503
Distruzione di Milano	» 504
Prima lega Lombarda	» 507
Giuramento di Pontida	» 508
Riedificazione di Milano e fuga di Federigo	» 509
Edificazione di Alessandria -	» 512
Genova, Pisa e Sardegna	» 513
Assedio di Aucona	» 515
Assedio di Alessandria	» 517
Pratiche di pace	» 518
Giornata di Legnano	» 520
Trattato di Venezia	» 521
Tregua	» 526
Pace di Costanza	» 527

CAPITOLO XVIII

Concilio di Verona	» 530
Matrimonio di Arrigo VI con Costanza Normanna	» 531
Perdita di Gerusalemme	» 532
Federigo prende la croce	» 535
Assedio di Tolemaide	» 536
Guglielmo I	» 537
Guglielmo II	» 539
Tancredi re	» 540
Arrigo tenta conquistare la Sicilia: rivolgimenti in	
Genova	» 542
I crociati in Messina	» 543
La seconda crociata	» 545
Prigionia del re Riccardo	» 548
Arrigo s'impadronisce della Sicilia e ne fa strazio	» 549
Fine di Arrigo	» 552
Lega Toscana	» 554
Elezione d'Innocenzo III	» ivi
Stato d'Italia e della Cristianità	» 558
Riforma della corte pontificia	» 559

Mutamenti in Roma	, pag. 560
Cacciata de' Tedeschi dal regno	» 562
Morte di Costanza	» 563

CAPITOLO XIX.

L'imperio	» 565
Francia ed Inghilterra	» 567
Spagna	» 568
Norvegia	» 569
Ungheria, Servia e Bosnia	» 570
Armenia	» 571
Bulgaria	» 572
Livonia e Polonia	» 574
Grecia	» 575
Palestina	» 577
Papa Innocenzo bandisce una nuova crociata	» 578
Folco di Neully	» 579
Venezia	» 581
Trattati tra' Crociati e Veneziani	» 582
Partenza dei Crociati	» 584
I Crociati in Venezia	» 586
Presa di Zara	» 588
I Veneziani conducono i Crociati in Grecia	» 590
Costantinopoli	» 591
Assedio della città	» 594
Sbarco dei Latini	» 596
Assalto della città	» 597
Discordie tra Greci e Latini	» 600
Murznfo imperatore	» 601
Sacco di Costantinopoli	» 603
Balduino è eletto imperatore	» 607
Divisione dell' impero greco	» 608

CAPITOLO XX.

Guerre municipali	pag. 617
Mutamenti in Roma	» 619
Marquardo	» 622
Il conte di Brenna	» 627
Federigo II esce da' minori	» 628
Contese per la corona imperiale	» 629
Fine di Filippo Hohenstaufen	» 634
Ottone è riconosciuto imperatore	» 637
Viene in Italia	» 639
Cinge la corona e fa guerra a Federigo	» 642
Il quale trasferisce la guerra in Alemagna ed è eletto imperatore	» 645
Il mondo cristiano	» 648
Fine di Papa Innocenzo III	» 651
Incoronazione di Federigo II	» ivi
Sue gesta	» 653
Sue contese colla Sede Apostolica	» 657
Va crociato in Oriente	» 662
Ribellione del regno	» 667
Suo ritorno	» 668
Ordinamenti interni e nuove contese	» 670
Stato d' Italia	» 673
Guerra di Lombardia	» 680
Scomunica	» 688
Continuazione della guerra	» 696
Concilio di Laterano	» 702
Altri notevoli fatti d' arme	» 708
Concilio di Lione	» 710
Nuove ribellioni	» 715
Fine di Federigo II	» 726

CAPITOLO XXI.

I Comuni	pag. 731
I Podestà	» 732
Le mercature	» 733
Le arti	» 739
I costumi	» 740
La guerra	» 743
La corruzione del clero	» 753
Le eresie	» 761

CAPITOLO XXII.

Manfredi salva il regno, del quale si mette in possesso	
Corrado	» 767
Fine di Corrado	» 773
Il papa occupa il regno	» 775
Manfredi gli si ribella e ridiviene signore	» 778
Stato d' Italia	» 786
Vane pratiche del papa in Inghilterra. e disordine dell'Alemagna	» 791
Manfredi si fa re di Sicilia, e tenta farsi capo di parte guelfa	» 793
Morte di Ezzelino ed estermínio della sua famiglia	» 796
Rotta di Montaperto	» 803
Urbano IV chiama in Italia Carlo d'Anjou	» 807
Carlo viene in Italia	» 812
Giornata di Benevento	» 813
Conquista del regno	» 821
Scesa di Corradino in Italia	» 824
Giornata di Tagliacozzo, morte di Corradino, e vendetta di Carlo	» 828
Stato dell' Italia	» 835
Concilio di Lione	» 843

Mutamenti in Lombardia, in Toscana, in Romagna ed in Roma.	pag. 846
---	----------

CAPITOLO XXIII.

Tirannide di Carlo d'Anjou	854
Pietro d'Aragona e Giovanni da Procida	857
Il Vespro Siciliano	860
Assedio di Messina	863
Venuta di Pietro in Sicilia	868
Continuazione della guerra	873
Mutamenti in altre parti d'Italia	879
Fine d'Alaimo e di Macalda	881
Morte di Carlo d'Anjou, di papa Martino e di Pietro d'Aragona	886
Guerra tra Carlo II e Giacomo	890
La Lombardia	894
La Romagna e la Toscana	896
Roma	900
Federigo III	902
La storia delle famiglie potenti si sostituisce a quella dei liberi comuni	907
Fine delle guerre del Vespro	909

CAPITOLO XXIV.

Giano della Bella	919
I Bianchi ed i Neri	922
Fine di Bonifazio VIII	927
Elezione di Clemente V	929
La Lombardia	931
La Romagna, la Marca e la Toscana	933
Genova	938
Venezia	942
Papa Clemente	947
Il regno di Napoli	949

Venuta di Arrigo VII in Italia	pag. 951
Ribellione contro l'imperatore	» 954
Morte di Arrigo VII	» 956
Stato d'Italia alla morte di Arrigo	» 959

CAPITOLO XXV.

Del re Roberto e di Matteo Visconti	» 962
Venuta di Ludovico il Bavaro in Italia	» 970
Di Giovanni re di Boemia e di papa Benedetto XII	» 973
Della Lombardia	» 976
Della guerra di Sicilia durante il regno di Roberto	» 981
Della regina Giovanna di Napoli	» 984
Della guerra di Sicilia, della fine di Ludovico di Taranto e del terzo matrimonio della regina Giovanna	» 991
Delle cose di Avignone e di Roma e del tribunato di Cola di Rienzo	» 993
Della Toscana fino alla cacciata del Duca d'Atene	» 999
Della Lombardia fino alla venuta di Carlo IV	» 1010
Della venuta di Carlo IV in Italia	» 1013
Di Barnabò e di Galeazzo Visconti	» 1016
Del ritorno della Santa Sede a Roma	» 1027
Del grande scisma d'occidente	» 1033

CAPITOLO XXVI.

Del regno di Napoli alla morte della regina Giovanna	» 1037
Continuazione delle cose di Napoli e dello scisma	» 1041
Di Venezia e di Genova	» 1048
Di Giangaleazzo Visconti conte di Virtù	» 1055
Continuazione	» 1059
Risorgimento delle parti guelfe e ghibelline in Lombardia	» 1067
Re Ladislao aspira alla signoria d'Italia	» 1070
Di Facino Cane, di Filippo Maria Visconti, e della lega contro il duca di Milano	» 1074

Del concilio di Costanza, della regina Giovanna II e di papa Martino V	pag. 1076
Il regno di Napoli	" 1088
Francesco Sforza	" 1089
Fine della signoria Angioina in Napoli: ultimi anni di Filippo Maria Visconti	" 1091
I Veneziani aspirano al dominio della Lombardia; Fran- cesco Sforza diventa signore di Milano	" 1094
Tentativi dei Francesi contro il regno di Napoli	" 1098
La Toscana	" 1100
Papa Sisto	" 1103
* Morte di Galeazzo Maria Sforza	" 1107
La congiura de' Pazzi	" 1109
Lorenzo de' Medici	" 1112
Sua fine	" 1116
Lodovico il Moro chiama i Francesi in Italia	" 1121

SEGUITO DEL LIBRO III.

CAPITOLO XXVII.

Della venuta di Carlo VIII in Italia	pag. 5
Lega dei potentati italiani contro Carlo VIII e suo ritorno in Francia	15
Nuovi disegni di Carlo VIII sull'Italia e venuta di Massimiliano re de' Romani	20
Del pontificato di Alessandro VI: Luigi XII conquista il ducato di Milano	23
Continuazione del pontificato di Alessandro VI: breve ritorno di Lodovico Sforza a Milano: ingrandimento e potenza del duca Valentino	32
Della morte di papa Alessandro VI e della fine della potenza di Cesare Borgia	41
Del pontificato di Giulio II	45
Il re di Francia sottomette i Genovesi: guerra di Massimiliano co' Veneziani	51
Della lega di Cambrai	53
Continuazione del pontificato di Giulio II e sua morte	61
Del pontificato di Leone X sino alla venuta di Francesco I re di Francia in Italia	72
Giornata di Marignano: i Francesi ridivengono signori del Milanese: continuazione del pontificato di Leone X	79

Francesco I re di Francia e Carlo d'Austria aspirano all'impero	pag. 84
Della riforma	» 88
Guerra d'Italia e fine del pontificato di Leone X . . .	» 97
Della elezione di papa Adriano VI, al quale succede Clemente VII	» 100
Della guerra di Lombardia sino alla pace di Pavia . .	» 103
Trattati de' potentati italiani per premunirsi contro Carlo V, e liberazione del re Francesco	» 108

CAPITOLO XXVIII.

Continuazione sul pontificato di Clemente VII: sacco di Roma	» 113
Rivoluzione di stato a Firenze	» 118
Trattati del pontefice coll' imperatore, e nuova guerra in Italia	» 121
Andrea Doria libera la sua patria dalla schiavitù francese .	» 127
Della pace di Cambrai	» 129
Della coronazione di Carlo V	» 131
Della fine della repubblica fiorentina	» 133
Della fine dei duchi di Milano e dei marchesi di Monferrato	» 142
Morte di papa Clemente: uccisione del duca Alessandro de' Medici al quale succede Cosimo I	» 145
Tregua fra Carlo V e Francesco I: nuova guerra fino alla pace di Crespi	» 156
Del pontificato di Paolo III: delle cose di Toscana . .	» 163
Delle cagioni e della convocazione del concilio di Trento .	» 172
Della congiura de' Fieschi in Genova	» 183
Congiura contro Pierluigi Farnese e sua morte: fine del pontificato di Paolo III: tumulti in Napoli a cagione dell'inquisizione	» 186

CAPITOLO XXIX.

Delle cose d' Italia sino all' abdicazione di Carlo V	pag. 197
Stato dell' Italia verso la metà del secolo XVI	» 214
Di Filippo II re di Spagna	» 218
Del pontificato di Paolo IV	» 221
Del pontificato di Pio V: continuazione del Concilio di Trento	» 231
Della fine del pontificato di Pio V	» 241
Della strage di S. Bartolomeo: turpitudini e scelleratezze della corte Medicea	» 254
Morte di Emanuele Filiberto duca di Savoia e di papa Gregorio XIII: guerre di Fiandra	» 269
Delle cose d' Italia durante il pontificato di Sisto V	» 279
Continuazione della guerra fra il duca di Savoia e il re di Francia sino al trattato di Lione	» 288
Della congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, e da altri frati Domenicani.	» 293
Del pontificato di Paolo V: sue contese con Venezia	» 296

CAPITOLO XXX.

Della civiltà del secolo XVI	» 306
Di Carlo Emanuele duca di Savoia e della guerra per la successione del Monferrato	» 308
Congiura degli Spagnuoli contro Venezia e del duca d'Ossuna contro Spagna	» 314
Della guerra della Valtellina e di Genova	» 320
Della guerra che nasce in Italia per la successione del ducato di Mantova sino alla pace di Ratisbona	» 326
Della pace di Cherasco, e delle negoziazioni e guerre che seguirono: guerra civile del Piemonte	» 330
Come il ducato d' Urbino fu unito agli Stati della Chiesa: della guerra per il ducato di Castro	» 338

Maneggi del cardinale Mazzarino in Italia, e sollevazione di Palermo e Napoli dell'anno 1647	pag. 344
Continuazione delle cose di Napoli	» 357
Dell'Italia sino alla pace dei Pirenei	» 361
Della guerra di Candia e di altri notevoli avvenimenti fino alla pace di Nimega	» 366
Continuazione degli avvenimenti notevoli d'Italia fino alla pace di Riswik	» 379
Negoziazioni per la successione della monarchia di Spagna, e guerre che seguirono fino alla pace di Utrecht	» 387

CAPITOLO XXXI.

Venezia perde la Morea	» 399
Spagna s'impadronisce di Sardegna e di Sicilia	» 401
Sicilia ritorna in podestà dell'imperatore	» 403
Rovina del cardinale Alberoni	» 404
Contesa tra il re Vittorio Amedeo e la corte di Roma	» 405
Convenzione di Londra e congresso di Cambrai per la successione della Toscana e di Parma e Piacenza	» ivi
Giangastone granduca di Toscana	» 407
Trattato di Siviglia e di Firenze	» 409
Fine della casa Farnese: l'infante Don Carlo prende possesso di Parma e Piacenza	» 411
Fine di Vittorio Amedeo	» 412
Novità in Roma	» 415
Sollevazione in Corsica	» 416
Guerra nel Milanese	» 417
La Spagna recupera Napoli e Sicilia	» 418
S'inaugura il regno di Carlo III	» 419
Battaglie di Parma e di Guastalla	» 420
Trattato di Vienna: la Toscana passa ai Lorenesi	» 421
Governo di re Carlo Emanuele	» 422
La Corsica	» 424
San Marino	» 426
Morte dell'imperatore Carlo VI e guerra terribile che segue fino al trattato di Venezia	» 427
Continuazione della guerra fino al trattato di Parigi	» 429
Travagli e liberazione di Genova: pace di Aquisgrana	» 432
LA FARINA, <i>L'Italia</i> . — Vol. V.	27

CAPITOLO XXXII.

Pasquale Paoli	pag. 435
La Corsica viene in podestà della Francia	» 436
Contese tra il papa e il duca di Parma	» 438
Gli asili sacri in Piemonte	» 439
Discordie tra Roma e Venezia e provvedimenti di questa repubblica	» 440
La podestà civile si va sempre più emancipando in Lombardia, in Napoli e in Toscana	» 442
Soppressione della compagnia di Gesù	» 444
Fine di papa Ganganelli	» 446
Fine di Carlo Emanuele re di Sardegna: Vittorio Ame- deo re	» ivi
Viaggio di Pio VI a Vienna	» 447
Nuovo viaggio dell'imperatore Giuseppe per l'Italia	» 448
Coltura intellettuale	» 450

LIBRO IV ED ULTIMO.

CAPITOLO I.

Rivoluzione francese	pag. 5
Il re di Sardegna propone lega ai principi italiani . . .	7
Guerra sul Reno	8
La Sardegna perde la Savoia e Nizza	9
Assassinio d'Ugo Basville a Roma	10
Guerra degli anni 1793 e 94	11
Ciò che seguita in Piemonte, in Sardegna, in Corsica, in Napoli e in Venezia	13
Buonaparte vince Piemontesi ed Austriaci ed entra in Milano	ivi
Avvenimenti militari e politici fino alla pace di Campo- formio	15
I Francesi a Roma	18
Lega di Napoli con Austria, Russia, Inghilterra e Turchia	19
I Napolitani cacciano i Francesi da Roma, e sono su- bito da Roma ricacciati	21
I Borboni fuggono da Napoli e riparano in Sicilia . . .	24
Sorge la repubblica Partenopea	25
I Francesi occupano la Toscana	26
I Borboni ritornano in Napoli	ivi

Battaglia di Marengo e sue conseguenze	pag. 28
Fatti che seguirono sino al trattato di Luneville	30
Buonaparte riordina l'Italia a suo modo	32
Pratiche d'accordo colla Russia	33
Congiura contro Buonaparte	35
Pace co' Borboni di Napoli	35
Mutati pensieri di Buonaparte	36
Riforme in Italia	37
Pace di Amiens	38
Buonaparte si fa imperatore	39

CAPITOLO II.

Terza lega contro la Francia: Napoleone entra a Vienna	41
Pace di Presburgo	43
I Borboni fuggono nuovamente in Sicilia: Giuseppe Buonaparte re di Napoli	ivi
Il grande impero	45
Pace di Tilsitt e sistema continentale	46
Il Portogallo e la Spagna	49
Discordie col pontefice	50
Cose di Napoli: sangue sparso per guerra, e sangue sparso per congiure	54
Ordinamenti legislativi in Napoli	55
Viaggio dell'imperatore Napoleone in Italia: e nuovi mutamenti	56
Mutamenti in Roma	57
Statuto di Bajona	59
Gioachino Murat re di Napoli	60
L'Austria si apparecchia a formidabile guerra	62
Guerra del 1809 e sue conseguenze	64
Novità in Italia	67
L'imperatore Napoleone giunge al culmine della sua potenza	68
Napoli e Sicilia	70
Ingiuste annessioni	71
Sollevazione della Spagna	72

CAPITOLO III.

La Russia	pag. 73
Apparecchi di guerra	74
Vane e finte pratiche di pace	76
Guerra di Russia	76
La ritirata e il disastro del grande esercito	77
La Sicilia	79
Concordato tra l'imperatore Napoleone e il pontefice	80
Sollevazione dell'Alemagna	81
Finta pace e vera guerra	82
Giornata di Lipsia e ritirata dei Francesi	86
La Spagna è resa a Ferdinando VII	88
Fatti d'arme in Italia	89
Pensieri di unità italiana	91
Mutamento in Sicilia	92
La Francia è invasa da' Collegati	93
Si negozia invano	95
Si ritorna a combattere: i collegati entrano in Parigi: il Senato dichiara decaduto Napoleone Buonaparte dal trono di Francia	97
Napoleone abdica ed è trasferito all'isola d'Elba	99
Trattato di Parigi	102

CAPITOLO IV.

Murat è padrone di tutta l'Italia Centrale	104
Guerra sull'Adige, sul Mincio e sul Po	106
Nuovi fatti di guerra	109
Armistizio: i Francesi si partono d'Italia	110
Tumulti di Milano: assassinio del Ministro Prina	111
Follie dei Milanesi	112
Misera fine del regno Italoico	116
Congiure vane	118
Restaurazione del re di Sardegna	119

Maria Luigia ha Parma e Piacenza: Francesco IV ri-	
torna a Modena: Ferdinando III in Toscana: Pio VII	
a Roma	pag. 121
Gioachino Murat dà una costituzione a Napoli . . .	123
Ferdinando Borbone la vuol togliere alla Sicilia . .	124
Primi negoziati di Vienna	126
Fuga di Napoleone Buonaparte dall'Elba	128
Apparecchi di nuova guerra generale	129
I capitoli di Vienna	130
Giornata di Waterloo	136

CAPITOLO V.

Movimenti militari in Savoia e in Piemonte. . . .	138
Gioachino Murat leva lo stendardo dell'indipendenza	
italiana	139
Fatti di guerra di Gioachino nell'Italia centrale . .	142
Ritirata disastrosa dell'esercito Napolitano . . .	145
Trattato di Casalanza: Murat si parte da Napoli: i	
Borboni sono restaurati	148
Ferdinando scioglie il parlamento Siciliano . . .	151
Suo proclama	153
La Santa Alleanza	155
I capitoli di Vienna su quali fondamenti si stabiliscono	
L' Austria è la vera padrona d'Italia	159
Nè i principi assoluti, nè il pontefice credono più al	
loro diritto	161
Fine di questa istoria	163

INDICE ALFABETICO.

A.

- ABORIGENI primi popoli d'Italia, vol. I, pag. 18.
- ACHEI (gli) fanno guerra ai Romani, ma sono vinti, vol. I, pag. 267.
- ADRIANO imperatore, vol. II, pagina 229.
- suoi viaggi e costumi, vol. II, pag. 251.
- sue gesta e sua morte, vol. II, pag. 252, 254.
- ADRIANO VI fatto pontefice, vol. IV, pag. 400.
- sua morte, vol. IV, pag. 401.
- AGATOCLE tiranno di Sicilia, sue sevizie, sue aspirazioni, vol. I, pag. 172-173.
- AOILULFO re dei Longobardi, volume III, pag. 144.
- AORICOLA fa bene la guerra in Bretagna, vol. II, pag. 198.
- è fatto morire da Domiziano, vol. II, pag. 201.
- AGRIPPINA sposa Claudio e regge l'impero a sua voglia, vol. II, pag. 122.
- fa avvelenare Claudio, vol. II, pag. 126.
- sua morte, vol. II, pag. 133.
- ALARICO irrompe in Italia, vol. III, pag. 45.
- è vinto da Onorio, vol. III, pag. 47.
- invade nuovamente l'Italia, vol. III, pag. 53.
- assedia Roma, vol. III, pagina 61.
- saccheggia Roma, vol. III, pag. 66.

- ALARICO tenta di andare in Sicilia e muore, v. III, pag. [68](#).
- ALBERONI (cardinale) suoi natali, vol. IV, pag. 401.
- sue aspirazioni, sue mire ambiziose, vol. IV, pag. 402.
- sua rovina, vol. IV, pag. 404.
- ALBOINO re dei Longobardi occupa gran parte d'Italia, vol. III, pag. [136](#).
- fatto uccidere dalla moglie, vol. III, pag. [136](#).
- ALEMANNI discendono in Italia fino a Ravenna, vol. II, pag. 337.
- ALESSANDRIA cretta, vol. III, pagina 512.
- suo assedio, vol. III, pagina 517.
- ALESSANDRO II papa, vol. III, pag. 361.
- chiama a discolarsi il re Arrigo IV, v. III, pag. 363.
- ALESSANDRO III eletto papa, vol. III, pag. 505.
- ALESSANDRO VI, suo pontificato, vol. IV, pag. [23](#), [32](#).
- sue virtù, suoi vizi, vol. IV, pag. [24](#), [25](#).
- sua potenza, sua morte, vol. IV, pag. [43](#).
- ALESSANDRO VII, suo pontificato, * vol. IV, pag. 364.
- ALESSANDRO VIII fatto papa, volume IV, pag. 385.
- suo pontificato, vol. IV, pag. 383.
- ALESSANDRO SEVENO imperatore, vol. II, pag. 303.
- riforma lo Stato, meno la milizia, vol. II, pag. 306, 307.
- ALESSANDRO fa guerra in Persia, vol. II, pag. 310.
- viene ammazzato, vol. II, pag. 311.
- AMALASSUNTA regge lo stato pel figlio Atalarico, vol. III, pag. 116.
- si sposa a Teodato, vol. III, pag. 118.
- AMILCAR BARCA, vol. I, pag. [496](#).
- AMULIO re d'Alba, vol. I, pag. [46](#).
- ANASSILA tiranno di Sicilia, vol. I, pag. [165](#).
- sue imprese, idem.
- ANCO MARZIO re di Roma, vol. I, pag. [53](#).
- ANCONA assediata, vol. III, p. 513.
- ANGIOINI finiscono la loro signoria in Napoli, vol. III, 1091.
- ANNIBALE passa i Pirenei e percorre la Gallia, vol. I, p. [213](#).
- passa le Alpi, vol. I, pag. [216](#).
- vince Scipione, vol. I, p. [218](#).
- vince Sempronio, vol. I, pag. [219](#).
- supera i Romani al Trasimeno, vol. I, pag. [220](#).
- li disfà a Canne, vol. I, p. [225](#).
- conquista Capua, vol. I, pag. [226](#).
- va più sotto a Roma, vol. I, pag. [232](#).
- va a soccorrere Cartagine, vol. I, pag. [240](#).
- sua morte, vol. I, pag. [236](#).
- ANTIOCO, vinto alle Termopoli, vol. I, pag. [232](#).
- disfatto a Magnesia, vol. I, pag. [253](#).
- ANTONINO Pio imperatore, vol. II, pag. [235](#).

- ANTONINO, sue gesta, sue virtù, morte, vol. II, pag. 237.
- ANTONIO, suoi amori con Cleopatra, vol. II, pag. 32.
- muove contro Ottavio, vol. I, pag. 34.
 - divide l'impero con Lepido ed Ottavio, vol. II, pag. 55.
 - oppone Alessandria a Roma, vol. II, pag. 59.
 - guerreggia i Parti, vol. II, pag. 40.
 - sua morte, vol. II, pag. 45.
- ANTONIO PRIMO, vince i Vitelliani, vol. II, pag. 168.
- APPIO CLAUDIO, odiato dalla plebe, romana, vol. I, pag. 87.
- diviene decemviro e si fa tiranno, vol. I, pag. 106.
 - pronunzia ingiusta sentenza contro Virginia, vol. I, pagina 109.
- AQUISGRANA (pace di), vol. IV, pag. 432.
- ARABI. Loro potenza, vol. III, pag. 256.
- ARCHIMEDE, vol. I, pag. 229.
- ARDEA fondata da' Pelasgi, vol. I, pag. 20.
- ARNALDO da Brescia, vol. III, pag. 463.
- ARDUINO re d'Italia, vol. III, pag. 330.
- sua morte, vol. III, p. 332.
- ARNOLFO discende in Italia, vol. III, pag. 286.
- ritorna in Italia, vol. III, pag. 287.
- ARRIGO I discende in Italia, v. III, pag. 352.
- sua fine, vol. III, pag. 355.
- ARRIGO II, prende Roma, vol. III, pag. 399.
- si fa incoronare dall'anti-papa, vol. III, pag. 400.
 - depone le insegne imperiali, vol. III, pag. 413.
 - sua fine, vol. III, pag. 425.
- ARRIGO III, discende in Italia, vol. III, pag. 346.
- è incoronato imperatore, vol. III, pag. 347.
- ARRIGO IV, sue contese col papa, vol. III, pag. 363.
- fa deporre il pontefice nel conciliabolo di Worms, vol. III, pag. 376.
 - è scomunicato, vol. III, pag. 379.
 - si umilia in Canossa, v. III, pag. 382.
 - si rivolta di nuovo contro il papa, vol. III, pag. 387.
- ARRIGO V viene in Italia, vol. III, pag. 427.
- ritorna nella penisola, v. III, pag. 431.
 - sua morte, vol. III, p. 434.
- ARRIGO VI tenta conquistare la Sicilia, vol. III, pag. 542.
- la ottiene in suo potere, vol. III, pag. 549.
 - sua morte, vol. III, p. 552.
- ARRIGO VII viene in Italia, v. III, pag. 951.
- sue gesta, sua morte, vol. III, pag. 956.
- ASDRUBALE vince i due Scipioni, vol. I, pag. 253.
- viene in Italia ove è vinto, vol. I, pag. 255.

- ATAULFO re dei Goti succede ad Alarico, vol. III, pag. 69.
- ASTOLFO re dei Longobardi chiama i Franchi in Italia, v. III, pag. 169.
- * ATILLA re degli Unni, vol. III, pag. 76.
- chiamato dal Franchi invade la Gallia, vol. III, pag. 81-83.
 - è vinto a Châlons, vol. III, pag. 84.
 - irrompe in Italia, vol. III, pag. 86.
 - esce d'Italia e muore, v. III, pag. 87.
- AUGURI. Loro potenza, vol. I, pag. 79.
- AUGUSTO, sua vita, opere, arti e costumi, vol. II, pag. 51-61.
- fonda l'impero Romano sulle rovine repubblicane, vol. II, pag. 62.
 - ordinamenti e riforme, v. II, pag. 62-65.
 - morte, testamento, funerali, vol. II, pag. 66.
- AUGUSTOLO ultimo imperatore di Occidente, vol. III, pag. 100.
- AURELIANO, sua condizione, vol. II, pag. 348.
- è fatto imperatore, idem.
 - finisce la guerra coi Goti, vol. II, pag. 349.
 - caccia gli Alemanni d'Italia, vol. II, pag. 350.
 - riconquista la Gallia, la Spagna e la Bretagna, vol. II, pag. 352.
 - suo trionfo sul mercadante Firmio, vol. II, pag. 353.
 - sua morte, vol. II, pag. 357.
- AUSONIA, vol. I, pag. 25.
- AUTARI, re dei Longobardi, v. III, pag. 140.
- suo regno, vol. III, p. 141.
- AVIDIO CASSIO, sua ribellione, vol. II, pag. 242.
- AVIGNONE diventa la sede del pontefice, vol. III, pag. 994.
- AVITO. È gridato imperatore, v. III, pag. 93.
- Azio (battaglia di) vol. II, p. 43.

B.

- BACCANALI, vol. I, pag. 286.
- BAGAUDI in Gallia si sollevano, vol. II, pag. 575.
- BAJONA (Statuto di), vol. V, p. 59.
- BALBINO fatto imperatore con Massimo e Gordiano, vol. II, pag. 316.
- sua morte, vol. II, pag. 320.
- BALDUINO eletto imperatore, v. III, pag. 607.
- BASSIANO si rivolta contro Massimino, vol. II, pag. 300.
- si fa chiamare Elagabolo, vol. II, pag. 301.
 - sua morte, vol. II, pag. 304.

- BEAUCHARNAIS** Eugenio vicerè nel regno italico, vol. V, p. 40.
 — sue imprese, vol. V, p. 106.
 — depona la sua autorità, v. V, pag. 116.
- BELISARIO** viene in Italia e vince i Goti, vol. III, p. 122-123.
 — è revocato dal comando, vol. III, pag. 124.
 — sue fiacchezze, vol. III, pag. 126.
 — ritorna in Italia, vol. III, pag. 127.
- BENEDETTO XIII**, papa, sua morte, vol. IV, pag. 415.
- BENEDETTO XIV**, papa, muore, vol. IV, pag. 436.
- BENEVENTO** (giornata di) vol. III, pag. 815-819.
- BERENGARIO** re d'Italia, vol. III, pag. 285.
 — suo regno, vol. III, p. 286.
 — è coronato imperatore, v. III, pag. 297.
 — è sconfitto e morto, vol. III, pag. 299.
- BERENGARIO II**, re d'Italia, vol. III, pag. 310.
 — sua politica, vol. III, p. 312.
- BERNARDO** re d'Italia muore, v. III, pag. 225.
- BIANCHI**, loro origine, vol. III, pag. 925.
- BITONTO** (battaglia di), vol. IV, pag. 420.
- BONIFAZIO** marchese di Toscana, vol. III, pag. 349.
 — suerlichezze, vol. III, p. 350.
- BONIFAZIO VIII**, suo papato, sua morte, vol. III, pag. 927.
- BORRONI** di Napoli, fanno lega con Austria, Russia, Inghilterra, e Turchia contro la Francia, vol. V, pag. 19.
 — fuggono da Napoli e vanno in Sicilia, vol. V, pag. 21.
 — ritornano in Napoli, vol. V, pag. 27.
 — fanno la pace, vol. V, p. 36.
 — fuggono ancora in Sicilia, vol. V, pag. 45.
 — sono restaurati nel Regno, vol. V, pag. 148.
- BRITANNI**, loro origine, loro indole, loro costumi, vol. I, pag. 443.
 — il loro paese è invaso da Cesare, vol. I, pag. 446.
- BRUNO GIORDANO**, sue teorie, sua persecuzione, vol. IV, p. 293.
- BRUTO**, sua congiura contro Cesare che viene da lui ucciso, vol. I, pag. 507.
- BRUTO** si unisce con Cassio e si apparecchia alla guerra, vol. II, pag. 22.
 — sua morte, vol. II, pag. 29.
- BRUTO**, primo Console, vol. I, pag. 57.
 — lotta e muore, vol. I, p. 60.
- BUONAPARTE GIUSEPPE** re di Napoli, vol. V, pag. 44.
 — sue riforme, vol. V, p. 55.
 — va in Spagna, suo Statuto da Bajona, vol. V, p. 59.

C.

- CAIO CALIGOLA proclamato imperatore, vol. II, pag. 97.
 — sue crudeltà e rapine, vol. II, pag. 102-108.
 — fa guerra oltre il Reno, vol. II, pag. 104.
 — congiure mal riuscite contro lui, vol. II, pag. 106.
 — muore per mano di Cherea, vol. II, pag. 111.
- CAIO GRACCO diviene tribuno, vol. I, pag. 316.
 — sue azioni, vol. I, pag. 318.
 — sua fine, vol. I, pag. 322.
- CAIO MAMIO, vol. I, pag. 326.
 — è fatto console, vol. I, p. 333.
 — vince gli Ambroni, vol. I, pag. 341.
 — stermina i Teutoni ed i Cimbri, vol. I, pag. 343-344.
 — rivaleggia con Silla, vol. I, pag. 358.
 — viene esiliato, vol. I, p. 366.
 — ritorna in Roma e vi opera stragi inaudite, vol. I, p. 368.
 — sua morte, vol. I, pag. 371.
- CAIO PORCIO CATONE, vol. I, p. 411.
- CAMBRAI (Congresso di), vol. IV, pag. 405.
- CAMBRAI (lega di) fatta contro i Veneziani, vol. IV, pag. 53.
 — sue conseguenze, vol. IV, pag. 63-65.
 — (pace di), vol. IV, pag. 130.
- CAMILLO salva Roma, vol. I, pag. 124.
- CAMPANELLA TOMMASO, sue teorie, sua persecuzione, vol. IV, pag. 293.
 — sua prigionia, vol. VI, pag. 295.
- CAMPANIA vinta e sottomessa a Roma, vol. I, pag. 137.
- CAMPOFORMIO (trattato di) vol. V, pag. 15.
- CANE della Scala, vol. III, p. 987.
- CANNE. I Romani sono vinti, vol. I, pag. 225.
- CAPUA conquistata da Annibale, vol. I, pag. 226.
 — vinta e distrutta da' Romani, vol. I, pag. 232.
- CARACALLA compagno nell'impero al fratello Geta che poi ammazza, vol. II, pag. 292.
 — sua tirannide, vol. II, p. 293.
 — sua morte, vol. II, pag. 297.
- CARLO D'ANGIÒ chiamato da papa Urbano IV viene in Italia, vol. III, pag. 807-812.
 — sue lottte con Manfredi, vol. III, pag. 816.
 — lo vince a Benevento, vol. III, pag. 819.
 — conquista il regno, vol. III, pag. 821.
 — vince Corradino, vol. III, pag. 830.
 — sua tirannide, vol. III, pag. 834.
 — sua morte, vol. III, pag. 881.

- CARLO EMANUELE duca di Savoia, vol. IV, pag. 308.
- suoi progetti ambiziosi, vol. IV, pag. 310.
 - fa guerra pel Monferrato, vol. IV, pag. 312.
 - fa la pace di Pavia, vol. IV, pag. 314.
 - sua morte, vol. IV, pag. 328.
- CARLO EMANUELE II duca di Savoia, suo regno, sua morte, vol. IV, pag. 380.
- CARLO EMANUELE III, re di Sardegna, suo regno, sue imprese, vol. IV, pag. 418-423.
- sua morte, vol. IV, p. 447.
- CARLO EMANUELE IV re di Sardegna invita i principi Italiani a far lega contro la rivoluzione francese, vol. V, pag. 7.
- perde Savoia e Nizza, vol. V, pag. 9.
- CARLO il Calvo imperatore, vol. III, pag. 259.
- sua morte, vol. III, pag. 261.
- CARLO il Grosso re ed imperatore, vol. III, pag. 264.
- sua fine, vol. III, pag. 265.
- CARLOMAGNO viene in Italia e vince i Longobardi, vol. III, pag. 176.
- sue guerre in Sassonia e Spagna, vol. III, pag. 194.
 - ritorna in Italia, vol. III, pag. 198.
 - ultimi suoi anni, vol. III, pag. 206.
 - suoi costumi, sua grandezza, vol. III, pag. 211-215.
 - sua morte, vol. III, p. 209.
- CARLOMANNO re, vol. III, p. 265.
- CARLO IV viene in Italia, vol. III, pag. 1013.
- CARLO V aspira all'Impero, vol. IV, pag. 85.
- lotta contro Francesco I, vol. IV, pag. 105-107.
 - sua incoronazione a Bologna, vol. IV, pag. 132.
 - abdica al trono, vol. IV, pag. 214.
- CARLO VIII sua venuta in Italia, vol. IV, pag. 5.
- suoi disegni e sue conquiste nella penisola, vol. IV, pag. 9.
 - sua partenza dall'Italia, vol. IV, pag. 18.
- CARMAGNOLA FRANCESCO, vol. III, pag. 1078.
- ha mozzo il capo, vol. III, pag. 1079.
- CARONDA detta le leggi a Catania, Reggio e Turio, vol. I, pag. 154.
- CARO gridato imperatore, vol. II, pag. 367.
- CARINO suo figlio è riconosciuto imperatore, vol. II, p. 368.
- combatte contro Diocleziano, vol. II, pag. 369.
 - è ucciso da un tribuno, vol. II, pag. 370.
- CARTAGINESI in Sicilia, vol. I, pag. 164.
- in lotta contro i Romani, vol. I, pag. 183.
 - loro costumi, leggi, condizioni, vol. I, pag. 185.
 - aprono pratiche di pace coi Romani, vol. I, pag. 195.

- CARTAGINESI conquistano la Spagna, vol. I, pag. 212.
 — sono vinti e viene distrutta la loro capitale, vol. I, p. 268.
- CARRARA FRANCESCO, vol. III, pag. 1052.
 — sua fine ed estinzione della famiglia dei Carrara, vol. III, pag. 1053.
- CASSIO, sua congiura contro Cesare, vol. I, pag. 507.
- CASTEL CAMBRESIS, (pace di) vol. IV, pag. 229.
- CATONE tenta invano di riformare i costumi di Roma, vol. I, pag. 291.
 — sua morte, vol. I, pag. 489.
- CERERE, vol. I, pag. 21.
- CHERASCO (trattato di), vol. IV, pag. 580.
- CICERONE combatte la legge agraria di Rullo Servilio, vol. I, pag. 417.
 — si oppone a Catilina, vol. I, pag. 420.
 — scopre la di lui congiura, vol. I, pag. 420.
 — sua mordacità e volubilità, vol. I, pag. 435.
 — suo esilio, vol. I, pag. 439.
 — parteggia per Pompeo, vol. I, pag. 475.
 — suo ingegno, sue opere, sua morte, vol. II, pag. 18.
- CINCINNATO eletto dittatore, vol. I, pag. 103.
 — vince gli Equi e si ritira, vol. I, pag. 104.
 — è di nuovo fatto dittatore per opporsi a Spurio Melio, vol. I, pag. 116.
- CINNA introduce mutamenti in Roma, vol. I, pag. 368.
- CIVILE fa sollevazione in Germania e Gallia, vol. II, p. 178.
- CLODIO è fatto imperatore, vol. II, pag. 114.
 — fa guerra nella Bretagna, vol. II, pag. 116.
 — dà leggi buone e cattive, vol. II, pag. 118.
 — sposa Agrippina, vol. II, pag. 122.
 — muore avvelenato, vol. II, pag. 126.
- CLAUDIO accusato di sacrilegio, vol. I, pag. 437.
- CLEMENTE V eletto papa, vol. III, pag. 929.
 — suo papato, vol. III, p. 947.
- CLEMENTE VII creato papa, vol. IV, pag. 101.
 — è assediato in castel S. Angelo, vol. IV, pag. 121.
 — sua morte, vol. IV, p. 147.
- CLEMENTE VIII è creato papa, vol. IV, pag. 289.
 — suo governo, vol. IV, p. 291.
 — sua morte, vol. IV, p. 296.
- CLEMENTE XII, suo papato, sua morte, vol. IV, pag. 415.
- CLEOPATRA, sua avvenenza, suoi amori con Cesare, vol. I, pag. 500.
 — suoi amori con Antonio, vol. II, pag. 52.
 — muore, vol. II, pag. 48.
- COCCO NERVA imperatore, vol. II, pag. 210.
 — sue virtù, pregi, morte, vol. II, pag. 212.

- COLA di Rienzo, suo tribunato in Roma, vol. III, pag. 994.
 — sua fine, vol. III, pag. 998.
- COLONIE, origine, vol. I, pag. 96.
- COLLATINO, primo console, vol. I, pag. 57.
- COMODO succede a Marco Aurelio, vol. II, pag. 274.
 — sue crudeltà e follie, id.
 — suoi vizi e sua fine, vol. II, pag. 277.
- COMUNI ITALIANI, loro origine, vol. III, pag. 469.
 — loro libertà, loro ordinamento, vol. III, pag. 470-472.
 — loro ingrandimento, vol. III, pag. 735.
- CONTESSE fra patrizi e plebei di Roma, vol. I, pag. 86.
- CORIOLANO, suo valore, suoi pericoli, vol. I, pag. 92.
 — sua morte, vol. I, pag. 94.
- CORNELIA madre dei Gracchi, vol. I, pag. 325.
- CORRADINO viene in Italia, vol. III, pag. 824.
 — suoi trionfi, vol. III, p. 827.
 — è vinto a Tagliacozzo e imprigionato in Astura, vol. III, pag. 830.
- CORRAO il Salico, vol. III, p. 336.
 — sue imprese, sua morte, vol. III, pag. 339.
- CORSI, soggiogati dai Romani, vol. I, pag. 197.
- CORSICA, si rivoluziona al Genovesi, vol. IV, pag. 416.
 — è repressa, vol. IV, p. 417.
 — insorge di nuovo, vol. IV, pag. 424.
- CORSICA sta sotto il comando di Paoli, vol. IV, pag. 436.
 — è ceduta alla Francia, vol. IV, pag. 437.
- COSTANZA (Concilio di), vol. III, pag. 1079.
- COSTANZA (pace di), vol. III, pag. 527.
- COSTANZO AUGUSTO, vol. II, pag. 382.
- COSTANZO proclamato imperatore, vol. III, pag. 9.
- COSTANTINO combatte contro Massenzio, vol. II, pag. 388.
 — viene in Italia, vol. II, pag. 389.
 — si fa padrone di Roma, vol. II, pag. 390.
 — divide l'impero con Licinio, vol. II, pag. 394.
 — resta signore di tutto l'impero Romano, vol. II, p. 395.
 — suo carattere, vol. II, p. 412.
 — suoi figli e nipoti, vol. II, pag. 416.
 — si converte al Cristianesimo, vol. II, pag. 416.
 — combatte i Sarmati, vol. II, pag. 429.
 — sua fine, vol. II, pag. 430.
- COSTANTINOPOLI, sua fondazione, vol. II, pag. 408.
 — suo abbellimento, suoi abitanti, vol. II, pag. 410.
 — sua posizione, vol. III, p. 591.
 — sua ricchezza ed importanza, vol. III, pag. 593.
 — è assediata dai Crociati, vol. III, pag. 594.
 — le viene dato il sacco, vol. III, pag. 605.

- Costruzioni ciclopiche, vol. I, pag. 20.
- Crasso. Contese tra lui e Pompeo appianate da Giulio Cesare, vol. I, pag. 422.
- va contro i Parti, muore, vol. I, pag. 433.
- Crema assediata e distrutta, v. III, pag. 501.
- Cremona presa d'assalto, sua rovina, vol. II, pag. 470.
- Crescenzo solleva Roma, vol. III, pag. 327.
- sua fine infelice, vol. III, pag. 328.
- Cristianesimo si propaga, nell'impero, vol. II, pag. 259.
- Cristiani, loro credenze, loro abitudini, loro numero, vol. II, pag. 399.
- Cristiani loro libertà da Caracalla a Gallieno, v. II, pag. 401.
- loro condizioni sotto Diocleziano, vol. II, pag. 403.
- persecuzioni a loro fatte, vol. II, pag. 260, vol. II, pag. 404.
- sono favoriti da Galerio, vol. II, pag. 409.
- Cristina di Francia duchessa di Savoia, reggente del figlio Carlo Emanuele II, vol. IV, pag. 333.
- Crociate (prima), vol. III, p. 416.
- parte in essa presa dalle repubbliche marittime d'Italia, vol. III, pag. 447.
- (seconda), vol. III, pag. 543.
- (terza), vol. III, pag. 578.
- Curiazi, loro tenzone cogli Orazii vol. I, pag. 51.

D.

- Decemviri, governano Roma, vol. I, pag. 403.
- errori dei Romani nel nominarli, vol. I, pag. 406.
- Dei (i due) divenuti imperatori guerreggiano coi Goti, v. II, pag. 323.
- loro morte, vol. II, p. 327.
- Decio si sacrifica ai Dei infernali, vol. I, pag. 435.
- Demurgo, Dio degli Etruschi, vol. I, pag. 55.
- Desiderio, ultimo re dei Longobardi, vol. III, pag. 472.
- con esso finisce il loro regno, vol. III, pag. 476.
- Diocleziano eletto imperatore, contro Carino, vol. II, p. 369.
- suo carattere, vol. II, p. 371.
- ha per colleghi Massimiano Galerio e Costanzo, vol. II, pag. 372.
- doma la ribellione d'Oriente, vol. II, pag. 376.

- rinunzia all'impero, vol. II, pag. 381.
- DIONISIO il Giovane, vol. I, p. 169.
- DIONISIO, il Vecchio tiranno di Sicilia, vol. I, pag. 164.
- aspira a farsi signore di Grecia e d'Italia, vol. I, p. 166.
- sua morte, vol. I, pag. 168.
- DOMIZIANO è riconosciuto imperatore, vol. II, pag. 196.
- fa morire Agricola, vol. II, pag. 199.
- sua tirannide, vol. II, p. 203.
- è ammazzato, vol. II, p. 203.
- DORIA ANDREA passa al servizio dell'imperatore e libera Genova dai Francesi, vol. IV, pag. 127-129.
- DRUSO figlio di Tiberio, vol. II, pag. 85.
- DUCA d'Atene viene in Italia, e si scaccia da Firenze, vol. III, pag. 999-1012.
- DUCI del Monferrato spenti, v. IV, pag. 144.

E.

- ECNOMO (battaglia navale) vol. I, pag. 192.
- EDILI, loro creazione e loro diritti curuli, vol. I, pag. 90.
- EMANUELE FILIBERTO duca di Savoia, vol. IV, pag. 269.
- suo regno, sue glorio, v. IV, pag. 270.
- sua morte, vol. IV, p. id.
- EMILIANO imperatore è morto, vol. II, pag. 329.
- ENEA sposa Lavina, vol. I, p. 44.
- ENOTRO conduttore de' Pelasgi, vol. I, pag. 49.
- ETRUSCHI o TUSCHI, loro origine, vol. I, pag. 23.
- loro imprese guerriere, v. I, pag. 26.
- loro monumenti, vol. I, pag. 27.
- loro civiltà, vol. I, p. 27-28-29-30.
- loro religione, vol. I, p. 33-34-35.
- loro rovina, vol. I, p. 120.
- EZZELINO, sua morte, vol. III, pag. 797.
- estermio di sua famiglia, vol. III, pag. 799.
- Ezio, ammazzato da Valentiniano, vol. III, pag. 89.

F.

- FACINO CANE, sua potenza, sua morte, vol. III, pag. 1075.*
- FARNESE ANTONIO muore, vol. IV, pag. 411.
- FARNESE LUIGI, è ucciso, vol. IV, pag. 188.
- FARNESI, loro estinzione, vol. IV, pag. 411.
- FAUNO, antichissimo dio degli Italiani, vol. I, pag. 45.
- FEDERICO BARBAROSSA eletto re di Germania, vol. III, p. 486.
- chiamato in Italia, vol. III, pag. 487.
- discende in Italia ove è incoronato, vol. III, p. 488-490.
- sue discordie con papa Adriano, vol. III, pag. 496.
- viene di nuovo in Italia e sottomette Milano, vol. III, pag. 497.
- sua fuga, vol. III, pag. 509.
- FEDERICO II, sua infanzia, vol. III, pag. 628.
- sua lotta contro Ottone imperatore, vol. III, pag. 642.
- porta la guerra in Germania, ove è eletto imperatore, vol. III, pag. 645.
- sua incoronazione, vol. III, pag. 651.
- sue glorie, sue aspirazioni, vol. III, pag. 655.
- sue contese col papato, v. III, pag. 657.
- va alla Crociata in Oriente, vol. III, pag. 662.
- ritorna in Italia, vol. III, pag. 668.
- leggi ed ordinamenti, v. III, pag. 670.
- nuove contese col papa, vol. III, pag. 671.
- sua fine, vol. III, pag. 727.
- FEDERICO III coronato re nella cattedrale di Palermo, v. III, pag. 906.
- FERRUCCIO FRANCESCO, sue gesta, vol. IV, pag. 158.
- sua morte a Gavinana, v. IV, pag. 159.
- FILIPPI (giornata di), vol. II, p. 25.
- seconda battaglia, vol. II, pag. 26.
- FILIPPO fatto imperatore, vol. II, pag. 525.
- celebra i giuochi secolari, vol. II, pag. 524.
- sua morte, vol. II, p. 524.
- FIESCHI, loro congiura in Genova, vol. IV, pag. 184.
- FILIPPO IL MACEDONE, v. I, p. 247.
- è vinto, vol. I, pag. 249.
- si apparecchia a nuova guerra, vol. I, pag. 258.
- muore, vol. II, pag. 259.
- FILIPPO II, suo carattere, sue aspirazioni, suoi delitti, vol. IV, pag. 220.
- FIRENZE si rivendica in libertà e

- si ordina in repubblica, vol. IV, pag. 120.
 — cade la repubblica, vol. IV, pag. 140.
FIRENZE (trattato di), vol. IV, pag. 409.
FLAMINIO, dichiara libera la Grecia, vol. I, pag. 230.
FORCHE CAUDINE. I Romani furono vinti e passati con ignominia sotto di esse, vol. I, pag. 140.
FRANCESCO I re di Francia viene in Italia, vol. IV, pag. 73.
 — aspira all' impero, vol. IV, pag. 85.
 — sua prigionia nella battaglia di Pavia, vol. II, pag. 107.
 — condizioni della sua liberazione, vol. IV, pag. 111-112.
FRANCHI, loro impero, vol. III, pag. 166.
 — loro indole e costumi, invadono la Spagna, approdano in Africa, vol. II, pag. 336.

G.

- GALBA**, dichiarato imperatore, vol. II, pag. 151.
 — adotta Pisone, vol. II, p. 153.
 — sua morte, vol. II, p. 155.
GALERIO AUGUSTO, vol. II, p. 382.
GALERIO AUGUSTO, vol. II, p. 383.
 — tenta di ricuperare l'Italia, vol. II, pag. 385.
GALLI, loro costumi, incendiano Roma, vol. I, pag. 121-123.
 — Cisalpini vinti dai Romani, vol. I, pag. 198-200.
 — si sollevano, son vinti da Cesare, vol. I, pag. 449.
GALLIENO imperatore, vol. II, pag. 341.
 — sua morte, vol. II, p. 345.
GALLO imperatore è ucciso, vol. II, pag. 328.
GENOVA in principio dei medio-evo, vol. III, pag. 440.
 — sue contese con Pisa, v. III, pag. 441.
 — prende Minorica, Almeria e Tortosa, vol. III, pag. 463.
 — sue lotte con Venezia, v. III, pag. 942.
 — idem, idem. vol. III, pag. 1048.
 — caduta della repubblica, vol. V, pag. 156.
GENSERICO, chi fosse, vol. III, pag. 75.
 — saccheggia Roma, vol. III, pag. 91.
GERMANI, loro costumi descritti, da Tacito, vol. II, pag. 334.
GERMANICO, sue virtù, muore con sospetto di veleno, vol. II, pag. 80.
GENOSOLIMA, viene espugnata dai Romani, vol. II, pag. 176.

- GERUSALEMME è conquistata e distrutta da Saladino, vol. III, pag. 552.
- GETA ucciso dal fratello Caracalla, vol. II, pag. 292.
- GORDIANO (il terzo), fatto imperatore con Massimo e Balbino, vol. II, pag. 316.
- rimane solo imperatore, v. II, pag. 322.
- sua morte, vol. II, pag. 325.
- GORDIANI (i due), fatti imperatori in Africa, vol. II, pag. 314.
- infelice loro fine, vol. II, pag. 316.
- Ghibellini, risorgono in Lombardia, vol. III, pag. 1068.
- GIACOMO coronato re in Palermo, vol. III, pag. 890.
- GIANO creduto il più antico Dio d'Italia, vol. I, pag. 20.
- GIANO DELLA BELLA, vol. III, pag. 919.
- sue intenzioni, vol. III, pag. idem.
- è vinto ed esiliato, vol. III, pag. 922.
- GIOVANNA, regina di Napoli, v. III, pag. 984-991.
- sue gesta, sua morte, v. III, pag. 1057-1082.
- GIOVANNI da Procida, sua congiura, vol. III, pag. 858.
- GIOVANNI XII papa, vol. III, p. 314.
- GIOVE, Dio degli Etruschi, vol. I, pag. 55.
- Dio dei Romani, vol. I, pag. 44.
- GIULIANO compera l'impero dai Pretoriani, vol. II, pag. 282.
- suo carattere e morte, vol. II, pag. 285.
- GIULIANO CESARE fa la guerra nelle Gallie, vol. III, p. 11.
- è gridato imperatore, vol. III, pag. 15.
- guerreggia contro Costanzo, vol. III, pag. 14.
- s'impadronisce di tutto l'impero, vol. III, pag. 15.
- suoi costumi, sua apostasia, vol. III, pag. 16.
- Muore in Persia, vol. III, pag. 20.
- GIULIO II, suo pontificato, vol. IV, pag. 48-49.
- sue imprese, vol. IV, p. 69-70.
- sua morte, vol. IV, p. 71.
- GIULIO III, eletto papa, vol. IV, pag. 198.
- GIULIO CESARE, vince i Britanni, e concede loro la pace, vol. I, pag. 447.
- vince la sollevazione della Gallia, vol. I, pag. 449.
- si rende amici i vinti, vol. I, pag. 450.
- ritorna in Italia, vol. I, pag. 451.
- passa il Rubicone, vol. I, pag. 465.
- ottiene Roma senza combattere, vol. I, pag. 466.
- sbaraglia i Pompeiani nella Spagna, vol. I, pag. 469.
- è dittatore, vol. I, pag. 471.
- vince Pompeo a Farsaglia, vol. I, pag. 477.
- vince Farnace nel Ponto, vol. I, pag. 485.
- suoi trionfi e sue liberalità, vol. I, pag. 496.
- è dittatore a vita, vol. I, pag. 497.

- si fa dare il titolo d'imperatore, vol. I, pag. 497.
- introduce nuove leggi, vol. I, pag. 498.
- spettacoli e giuochi da lui dati al popolo, vol. I, p. 498.
- suoi costumi, suoi amori, vol. I, pag. 500.
- suoi vizii e sue virtù, v. I, pag. 502-503.
- congiura fatta contro di lui, vol. I, pag. 507.
- è morto da Bruto, vol. I, pag. 511.
- accusa Caio Rabirio, v. I, pag. 416.
- disgusti e contese fra lui e Catone, vol. I, pag. 428.
- fatto console dà la cittadinanza alla Gallia Cisalpina, il diritto latino alla Transpadana, vol. I, p. 455.
- resta solo a guidare la Repubblica, vol. I, pag. 454.
- combatte con fortuna gli Elvezii, vol. I, pag. 444.
- va nelle Gallie, vol. I, id.
- vince gli Svevi, vol. I, pag. 443.
- sconfigge i Venedi, vol. I, pag. 444.
- fa invasione nella Britannia, vol. I, pag. 445.
- GIUNONE Dea degli Etruschi e dei Romani, vol. I, pag. 33.
- GIUSEPPE II imperatore, vol. IV, pag. 447.
- sue riforme, vol. IV, p. 448.
- GOTI o GETI fanno guerra coi Romani, v. II, p. 325-326.
- s'impossessano di parte del Ponto Eusino, vol. II, p. 337.
- distruggono Pizio, vol. II, pag. 358.
- Co nquistano Trebisonda, id.
- Calcedonia e la Bitinia, penetrano nella Propontide, vol. II, pag. 339.
- desolano la Grecia, idem.
- si ribellano all'impero, v. III, pag. 37.
- sottoposti da Teodosio, v. III, pag. 38.
- invadono la Grecia, v. III, pag. 40.
- rovina del loro regno, v. III, pag. 429.
- Grecia vinta è fatta provincia romana, v. I, p. 267.
- GRECORIO IV muore, v. III, p. 243.
- GRECORIO VII è eletto Papa, v. III, pag. 366.
- scomunica Arrigo IV v. III, pag. 379.
- lo riceve in carrozza, v. III, pag. 382.
- suo pontificato, sue determinazioni per rassodare l'autorità papale, vol. III, pag. 373.
- suo concetto sul papato e sul clero, vol. III, p. 403.
- GREGORIO XIII eletto papa, vol. IV, pag. 254.
- sua morte, vol. IV, p. 279.
- GREGORIO XIV fatto pontefice, vol. IV, pag. 288.
- suoi provvedimenti, v. IV, pag. 289.
- sua morte, v. IV, pag. 289.
- GRIMOLDALDO, re dei Longobardi, vol. III, pag. 434.
- suo regno, sua morte, v. III, pag. 433.

- GUASTALLA (battaglia di) v. IV, pag. 424.
- GUELF, risorgono in Lombardia, vol. III, pag. 1068.
- GUERRA civile prima, v. I, p. 374.
- civile (seconda) vol. II, pag. 41.
 - idem in Sicilia, vol. II, pag. 344.
 - di Egitto, vol. I, pag. 483.
 - di Etruria, vol. I, p. 152.
 - coi Latini, v. I, pag. 154.
 - coi Lusitani e Ispani, v. I, pag. 274.
 - Macedonica, vol. I, p. 248.
 - colla Magna Grecia, v. I, pag. 175.
 - Mitridatica e sua fine, v. I, pag. 407.
 - idem. vol. I, pag. 362.
 - Numidica, vol. I, pag. 328.
 - sua fine, vol. I, pag. 338.
- GUERRA di Perugia, v. II, p. 53.
- punica (prima) vol. I, pag. 194-196.
 - Punica (seconda) vol. I, pag. 212 e seg.
 - Punica (terza) v. I, p. 268.
 - dei Romani coi Sanniti, vol. I, pag. 132.
 - coi Sanniti, vol. I, pag. 138.
 - coi Sanniti che restano vinti, v. I, p. 143-148-49.
 - servile (prima) vol. I, p. 296.
 - servile (seconda) vol. I, pag. 347.
 - sociale, vol. I, pag. 354.
 - sua fine, vol. I, pag. 356.
 - di Spagna, v. I, pag. 397.
 - di Spagna, v. I, pag. 495.
- GUERRA pella successione di Spagna, vol. IV, pag. 388.
- GUISCARDO ROBERTO si fa duca di Puglia, vol. III, pag. 356.

I.

- IBERI, vol. I, pag. 49.
- ILDEBRANDO, monaco, sue opinioni, sua vita, v. III, p. 350.
- ascende al papato sotto il nome di Gregorio VII, v. III, pag. 566.
- ILLIRICI, popolo feroce, vol. I, pag. 25.
- soggiogati dai Romani, v. I, pag. 198.
- INNOCENZO III, suo papato e sua fine, vol. III, pag. 631.
- INNOCENZO XI, è fatto papa, v. IV, pag. 584.
- suo pontificato, suoi costumi, sue aspirazioni, sua morte, vol. IV, p. 585.
- INSUBRI o ISUMBRI, v. I, p. 49.
- ITALO, v. I, p. 48.

L.

- LADISLAV** re aspira a farsi signore d'Italia, v. III, pag. 1070.
 — muore, vol. III, pag. 1073.
LARI Dei domestici, vol. I, p. 33.
LARISSA città pelasgica, vol. I, pag. 20.
LATERANO (concilio di) vol. III, pag. 702.
LAZIO sua posizione, v. I, p. 43.
 — suoi primi abitatori, v. I, pag. 44.
 — vinto e sottomesso da Roma, vol. I, pag. 137.
LEGA LOMBARDA, vol. III, p. 307.
LEGGE agraria, sua origine, v. I, pag. 96.
LEGGE Canuleja pag. 114.
LEGGE Icilia, v. I, pag. 104.
LEONE Terentilla proposta, v. I, pag. 101.
 — viene accettata, vol. I, p. 103.
LEGGI Cornelle, vol. I, pag. 380.
LEGGI delle dodici Tavole, v. I, pag. 86.
 — dubbii su di esse, vol. I, pag. 110.
 — sunto di esse v. I, p. 112.
LEGNANO (giornata di) vol. III, pag. 520.
LEONE ISAURICO proscrive le immagini, vol. III, pag. 162.
LEONE IV papa, v. III, p. 233.
LEONE IX papa introduce canoni severi contro la corruzione del clero, v. III, pag. 331.
 — lotta contro i Normanni, vol. III, pag. 332.
LEONE X viene eletto papa, v. IV, pag. 72.
 — suo pontificato luminoso, vol. IV, pag. 73-80.
 — sua morte improvvisa, v. IV, pag. 98.
LEPANTO (battaglia di) vol. IV, pag. 252.
LIBURNI popolo feroce, vol. I, pag. 23.
LICENIO combatte contro Massimino, vol. II, pag. 392.
 — si fa padrone dell'Oriente, vol. II, pag. 392.
 — divide l'impero con Costantino, vol. II, pag. 394.
LIGURI, v. I, pag. 19.
 — re soggiogati dai Romani, vol. I, pag. 198.
LIONE (concilio di) v. III, pag. 7.
LIONE (concilio di) vol. III, pag. 843.
LIONE idem v. III, pag. 716.
LIPSIA (giornata di) v. V, pag. 86.
LODOVICO il Bavaro viene in Italia, vol. III, pag. 970.
LODOVICO di Borgogna. vol. III, pag. 294.
 — sua fine, v. III, pag. 295.
LODOVICO il Moro, v. III, p. 1121.
 — chiama in Italia i Francesi, vol. III, pag. 1122.
LONGOBARDI loro regno, loro istituzioni, loro re, v. III, pag. 160 fino a 188.
LOTARIO re d'Italia, v. III, p. 224.

- LOTARIO III re, v. III, p. 454.
 LUCIO Catilina, sua congiura, v. I,
 pag. 419-20.
 — chiede invano il consolato,
 vol. I, pag. 421.
 — è sconfitto e morto, vol. I,
 pag. 429.
 LUCIO Cornelio Silla rivalessa
 con Mario, vol. I, p. 359.
 — sua stirpe, suoi costumi,
 vol. I, pag. 360.
 — combatte Mitridate, vol. I,
 pag. 362.
 — lo vince, vol. I, pag. 364.
 — ritorna in Italia, vol. I,
 pag. 375.
 — sue crudeltà, v. I, p. 376.
 — è fatto dittatore, vol. I,
 pag. 378.
 — rinunzia alla dittatura, v. I,
 pag. 381.
 — sua morte, v. I pag. 382.
 LUCIO Druso, vol. I, pag. 352.
 LUCIO Tarquinio re di Roma,
 vol. I, pag. 55.
 — sue nequizie, v. I, p. 56.
 LUCILIO, sue satire, v. I, p. 291.
 LUCREZIA violata da Sesto, v. I,
 pag. 57.
 LUCULLO guerreggia Mitridate,
 vol. I, pag. 389.
 LUDOVICO imperatore, vol. III,
 pag. 221.
 — i suoi figliuoli si ribellano,
 vol. III, pag. 227.
 — li vince, vol. III, p. 228.
 — nuova loro ribellione, v. III,
 pag. 230.
 — sua morte, v. III, p. 233.
 LUIGI XII conquista il ducato di
 Milano, vol. IV, pag. 31.
 — sottomette i Genovesi, v. IV,
 pag. 51.
 LUIGI XIII discende in Italia alla
 testa di forte esercito, v. IV,
 pag. 326.
 — se ne ritorna in Francia,
 vol. IV, pag. 327.

M.

- MACRINO eletto imperatore, vol. II,
 pag. 298.
 MANFREDI salva il regno, vol. III,
 pag. 767.
 — si ribella al papa, vol. III,
 pag. 778.
 — si fa re di Sicilia, vol. III,
 pag. 793.
 — è vinto da Carlo d'Angiò,
 nella battaglia di Benevento,
 vol. III, pag. 819.
 MANLIO vince i Latini, v. I, p. 135.
 MASSIMO fatto imperatore con Bal-
 bino e Giordano, v. II, p. 316.
 — sua morte, vol. II, pag. 320.
 MASSIMILIANO re dei Romani di-
 scende in Italia, v. IV, p. 21.
 — se ne ritorna in Alemagna,
 vol. IV, pag. 22.
 — fa guerra coi Veneziani,
 vol. IV, pag. 55.

- MASSIMINO** combatte contro Licio, vol. II, pag. 392.
- MASSIMINO** proclamato imperatore, vol. II, pag. 311.
- sua tirannide, vol. II, p. 312.
- sua morte, vol. II, pag. 318.
- MATILDE** (la contessa), sue ricchezze, sua vita, vol. III, pag. 396.
- sua donazione al papa, vol. III, pag. 424.
- sua morte, vol. III, pag. 430.
- MARCO ANTONIO**, resta signore della repubblica, suo carattere, vol. II, pag. 12.
- MARCO AURELIO** Imperatore, vol. II, pag. 238.
- guerreggia i Parti, vol. II, pag. 239.
- id. i Marcomanni, vol. II, pag. 241.
- sue opere, sua fine, suoi consigli, vol. II, p. 245-246-247.
- MARCO MANLIO** Capitolino favoreggia la plebe, vol. I, p. 127.
- imprigionato e posto in libertà, vol. I, pag. 128.
- precipitato dalla rupe Tarpea, vol. I, pag. 128.
- MARIA LUISA** moglie di Napoleone ha Parma e Piacenza, vol. V, pag. 121.
- MARIA TERESA**, succede al padre Carlo VI, vol. IV, p. 427.
- guerre da essa sostenute, vol. IV, pag. 428.
- MARIO VALENIO**, dittatore, vol. I, pag. 88.
- MARENGO** (battaglia di), vol. V, pag. 28.
- LA FARINA. L' Italia.** — Vol. V.
- MARIGNANO** (giornata di), vol. IV, pag. 81.
- MARTINO V** papa, vol. III, p. 1083.
- MASANIELLO** solleva Napoli, vol. IV, pag. 352.
- libera il popolo dal vicerè, vol. IV, pag. 354.
- sua potenza, vol. IV, p. 355.
- è ammazzato, vol. IV, p. 356.
- MAZENIO** tiranneggia l'impero, vol. II, pag. 384.
- è disfatto e morto, vol. II, pag. 390.
- MAZZARINO**, suoi maneggi in Italia, vol. IV, pag. 344.
- MEDICI** (Alessandro de'), si fa principe di Firenze, vol. IV, pag. 140.
- tiranneggia in Firenze, v. IV, pag. 148.
- sua uccisione, vol. IV, p. 153.
- MEDICI** (Cosimo de') succede nel ducato ad Alessandro, v. IV, pag. 164.
- suo governo, sue scelleratezze, sua morte, vol. IV, pag. 263-264.
- MEZICI** (Ferdinando de') suo regno e sua morte, v. IV, p. 367.
- MEDICI** (Giangastone de') granduca di Toscana, v. IV, p. 407.
- MEZICI** (Lorenzo de') vol. III, pag. 1112.
- sua fine, vol. III, pag. 1116.
- MEDICI** (Francesco de') succede al padre Cosimo, v. IV, p. 264.
- suoi amori, sue scelleratezze, vol. IV, pag. 267.
- sposa Bianca Cappello, v. IV, pag. 268.
- sua morte, vol. IV, p. 268.

- MERCURIO Dio degli Etruschi, e dei Romani, vol. I, pag. 53.
- MESSALINA, moglie di Claudio, sue male arti, vol. II, p. 118.
- sue libidini, sposa Caio Silio, vol. II, pag. 120.
- è fatta morire, id.
- MESSINA, fa una grande rivoluzione, vol. IV, pag. 367.
- assediata, vol. III, p. 865.
- MEZIO SUFFEZO, dittatore degli Albani, vol. I, pag. 51.
- squartato dai Romani, vol. I, pag. 52.
- MILAZ (battaglia di) vinta dai Romani, vol. I, pag. 191.
- MILANO distrutta da Barbarossa, vol. III, pag. 504.
- viene riedificata, vol. III, pag. 509.
- MINERVA dea degli Etruschi, vol. I, pag. 21-52.
- MITRIDATE re del Ponto solleva i barbari d'oriente contro, i Romani, vol. I, pag. 562.
- è vinto da Silla, v. I, p. 564.
- ritorna alla guerra, ma è vinto, vol. I, pag. 407-409.
- MONTEAPERTO, (giornata di) v. III, pag. 805.
- MOREA, perduta dai Veneziani, vol. IV, pag. 399.
- MUNICIPII, cosa fossero, e quali diritti godessero, v. II, p. 445.
- MURAT GIOACHINO re di Napoli, vol. V, pag. 60.
- benefici da lui fatti, vol. V, pag. 61.
- sue imprese, vol. V, p. 70.
- si fa padrone dell'Italia centrale, vol. V, pag. 104.
- dà una costituzione a Napoli, vol. V, pag. 125.
- MUZIO SCROVOLA tenta di uccidere, Porsenna, vol. II, pag. 61.

N.

- NAPOLIONE BUONAPARTE mandato dal Direttorio in Italia, v. V, pag. 14.
- vince gli Austriaci, entra in Milano, vol. V, pag. 15.
- occupa Peschiera e Verona, vol. V, pag. 16.
- vince ad Arcole, vol. V, pag. 16.
- conchiude la pace di Tolentino, vol. V, pag. 17.
- conchiude la pace di Campoformio, vol. V, pag. 17.
- entra in Roma, vol. V, p. 18.
- occupa la Toscana, vol. V, pag. 21.
- vince a Marengo, vol. V, pag. 28.
- riordina l'Italia, v. V, p. 32.
- si fa imperatore, vol. V, pag. 59.
- entra in Vienna, v. V, p. 61.

- discordie col pontefice, v. V, pag. [49](#).
- è all'apice di sua grandezza, vol. V, pag. [70](#).
- va in Russia e perde l'esercito, vol. V, pag. [77](#).
- fa un concordato col papa, vol. V, pag. [80](#).
- dà la battaglia di Lipsia, vol. V, pag. [86](#).
- e dichiarato decaduto dal trono di Francia, vol. V, pag. [97](#).
- abdica ed è trasportato all'isola d'Elba, vol. V, p. [99](#).
- sua fuga dall'Elba, vol. V, pag. [128](#).
- entra in Francia e a Parigi, vol. V, pag. [128](#).
- vince Blucher, vol. V, p. [136](#).
- è vinto a Waterloo, vol. V, pag. [136](#).
- è condotto a sant'Elena ove muore, vol. V, p. [158](#).
- NARSETE viene in Italia, ed ottiene il supremo comando dell'esercito, vol. III, p. [129](#).
- gli è tolta l'autorità, da Giustino, vol. III, pag. [151](#).
- chiama i Longobardi in Italia, vol. III, pag. [132](#).
- NUMA POMPILO, re dei Romani, vol. I, pag. [50](#).
- sue leggi ed istituzioni, vol. I, pag. [50](#).
- sua morte, vol. I, pag. [51](#).
- NUMANZIA distrutta, vol. I, p. [274](#).
- NUMITORE figlio del re d'Alba, vol. I, pag. [46](#).
- NUMERIANO oratore e poeta fratello a Carino, vol. II, p. [369](#).
- NERI, loro origine, vol. V, p. [923](#).
- NERONE fatto abile alla questura, vol. II, pag. [82](#).
- proclamato imperatore, v. II, pag. [126](#).
- toglie la vita al fratello, vol. II, pag. [129](#).
- introduce nuove leggi, v. II, pag. [131](#).
- fa morire la madre Agrippina, vol. II, pag. [135](#).
- sue guerre esterne, vol. II, pag. [135](#).
- ammazza la moglie, vol. II, pag. [159](#).
- si congiura in vano contro lui, vol. II, pag. [144](#).
- si trafigge, vol. II, p. [149](#).
- NEVIO poeta, vol. I, pag. [282](#).
- NETTUNO, Dio degli Etruschi, vol. I, pag. [33](#).
- NEUBOP (barone di) tenta d'insignorirsi della Corsica, v. IV, pag. [424](#).
- NIEBUHR, suoi concetti circa la storia romana, vol. I, p. [65](#).
- NIMEGA, (pace di) vol. IV, p. [379](#).
- NORMANNI vengono in Italia, v. III, pag. [333](#).
- invadono la Grecia, vol. III, pag. [398](#).
- sono chiamati da Gregorio VII, vol. III, pag. [400](#).
- saccheggiano e incendiano, Roma, vol. III, pag. [401](#).
- fine dei loro re, vol. III, pag. [564](#).

O.

- ODOACRE fatto Re d'Italia, v. III, pag. [101](#).
 — suo governo, vol. III, p. [102](#).
 — [i](#) Goti gli muovono contro, vol. III, pag. [103](#).
 — perde l'Italia toltagli da Teodorico, vol. III, pag. [103](#).
 OLLUMBI, abitatori dell'Appennino, vol. [I](#), pag. [19](#).
 ORAZI, loro lotta coi Curiazii, vol. [I](#), pag. [51](#).
 OSSUNA trama contro Venezia, una congiura che viene scoperta, vol. IV, pag. 316.
 — sua condotta come vicere in Napoli, vol. IV, pag. 317.
 — muore nel castello di Almeda, vol. IV, pag. 319.
 OTTONE è riconosciuto imperatore, vol. III, pag. 637.
 — discende in Italia, v. III, p. 639.
 — fa la guerra a Federico II, vol. III, pag. 642.
 OTTONE, dichiarato imperatore, vol. II, pag. [154](#).
 — si uccide, vol. II, pag. [164](#).
 OTTONE [I](#) viene in Italia, vol. III, pag. 314.
 — è incoronato re a Roma, vol. III, pag. 315.
 OTTONE II imperatore, vol. III, pag. 315.
 — è riconosciuto da quasi tutta Italia, vol. III, pag. 324.
 OTTONE III, viene a Roma, vol. III, pag. 326.
 — fa eleggere papa il suo parente Brunone, vol. III, pag. 326.
 — sua morte, vol. III, pag. 328.
 OTTONIANI, traversano l'Italia come nemici, vol. II, pag. [139](#).
 — vinti sull'Adige si danno a Vitellio, vol. II, pag. [161](#).

P.

- PAGE de' Pirenei, v. IV, p. 364.
 — condizioni in essa contenute, vol. IV, pag. 365.
 PAEST BASSI (guerra dei) vol. IV, pag. [271-278](#).
 PANDOSIA città de' Pelasgi in Sicilia, vol. [I](#), pag. [19](#).
 PAOLI PASQUALE sua vita, suo eroismo, vol. IV, p. 435.

- PAOLO EMILIO suo trionfo, v. 1, pag. 260.
- PAOLO III fatto papa, vol. IV, pag. 156,
— suo pontificato, vol. IV, pag. 163,
— sua morte, v. IV, p. 190.
- PAOLO IV eletto pontefice, vol. IV, pag. 221,
— suo carattere ambizioso, vol. IV, pag. 222,
— sue progettate riforme, vol. IV, pag. 223,
— sua morte, v. IV, p. 250.
- PAOLO V, è fatto papa, vol. IV, pag. 296.
— intenzione di ristabilire l'autorità pontificia, vol. IV, pag. 297.
— dissensi coi Veneziani, v. IV, pag. 298.
- PAPIRIO CURSORE dittatore per la guerra contro i Sanniti, v. 1, pag. 138-143.
- PARMA (battaglia di) vol. IV, pag. 420.
- PARTENOPEA (repubblica) vol. V, pag. 25.
- PAZZI (congiura dei) vol. III, pag. 1109.
- PENATI Dei domestici, v. 1 p. 35,
— loro dispersione, vol. 1, pag. 22.
- PELAGI o PALESGI vennero ad abitar l'Italia, v. 1, p. 19,
— loro dominio, v. 1, p. 20,
— loro religione, v. 1, p. 20.
- PERSEO figlio di Filippo, vol. 1, pag. 259,
— osteggia i Romani e muore, vol. 1, pag. 260.
- PERSIANI occupano la Siria e la Cilicia, vol. II, pag. 540.
— vengono respinti da Odenate, Idem.
— riconoscono la supremazia di Roma, vol. II, p. 377.
- PERTINACE è eletto imperatore, vol. II, pag. 279,
— tenta riformare lo Stato, ma è ucciso, vol. II, pag. 280.
- PIACENZA (concilio di) vol. III, pag. 414.
- PIETRO D'ARAGONA, v. III, p. 837.
— sue aspirazioni, vol. III, pag. 838.
— va in Sicilia, vol. III, pag. 868.
- PIETRO L'EREMITA, v. III, p. 419.
- PIO V nominato papa, vol. IV, pag. 251,
— suo pontificato, vol. IV, pag. 253-34,
— fine del suo pontificato, vol. IV, pag. 242.
- PIO VI eletto papa, vol. IV, pag. 447.
— suoi dissensi con Giuseppe II, vol. IV, pag. 448.
- PIO VII papa, sue discordie con Napoleone Bonaparte, v. V, pag. 49,
— ritorna in Roma, vol. V, pag. 122.
- PIRRO venuto in Italia, vol. 1, pag. 176-177,
— sua vittoria sui Romani, vol. 1, pag. 178,
— va contro i Cartaginesi in Sicilia, vol. 1, pag. 180,
— ritorna in Italia e finisce, vol. 1, pag. 181.

- PISA sul principio del medio-evo, vol. III, pag. 440.
 — sue contese con Genova, vol. III, pag. 441.
- PISA fondata da' Pelasgi, v. I, p. 20.
- PITTAGORA sua sapienza, sua scuola filosofica, suoi seguaci, vol. I, p. 436 e seg.
- PLEBE Romana partecipa al consolato, vol. I, pag. 429.
- PLAUTO sue commedie, v. I, p. 288.
- POMPEO, vol. I, pag. 398.
 — sua autorità contro i pirati, vol. I, pag. 404.
 — distrugge i pirati, vol. I, pag. 406.
 — suo trionfo, v. I, p. 410.
 — controversie con Crasso appianate da Giulio Cesare, vol. I, pag. 432.
 — resta solo Console, vol. I, pag. 458.
 — discordie aperte con Cesare, vol. I, pag. 459-462.
 — sue forze, suoi seguaci, vol. I, pag. 473.
 — disordini avvenuti nel suo campo, vol. I, pag. 474.
 — è vinto a Farsaglia, vol. I, pag. 477.
 — muore, vol. I, pag. 481.
- PONTIDA (giuramento di) vol. III, pag. 508.
- POPOLI primi d'Italia, vol. I, pag. 25.
 — loro reggimento politico, v. I, pag. 50.
 — loro religione, vol. I, pag. 51-52.
 — loro scienze, v. I, p. 58.
 — loro somiglianze e differenze, vol. I, pag. 59-60.
- PORCIO CATONE, vol. I, pag. 283.
- PORSENNA muove contro Roma, vol. I, pag. 61.
 — diviene amico de' Romani, idem.
- PRESBURGO (pace di) vol. V, pag. 45.
- PRIMA è assassinato, v. V, p. 114.
- PROBO imperatore, difende lo Stato, vol. II, pag. 562.
 — irrompe nella Germania, vol. II, pag. 564.
 — vince la ribellione di Saturnino, di Procolo e Bonoso, vol. II, pag. 565.
 — è ammazzato da' soldati, vol. II, pag. 566.
- PROSCRIZIONI, vol. II, pag. 49.
- PUBLICO CORNELIO, v. Scipione.

R.

- RACHIS re dei Longobardi, v. III, pag. 468.
- RATISBONA (trattato di) vol. IV, pag. 329.
- RATTO delle Sabine, v. I, p. 49.
- RAVENNA fondata da' Pelasgi, v. I, pag. 49.

- REA** *SILVIA* partorisce Remo e Romolo, vol. I, pag. 46.
- REGNO ITALICO** sua fine, vol. V, pag. 117.
- RICHELIEU** viene in Italia generalissimo delle truppe francesi, vol. IV, pag. 527.
- sue insinuazioni violente, contra Madama Reale duchessa di Savoia, vol. IV, p. 556.
- RICCARDO** re, sua prigionia, v. III, pag. 548.
- RIFORMA** di Martino Lutero, vol. IV, pag. 88-96.
- RISWIK** (trattato di) vol. IV, p. 367.
- RIVOLUZIONE** francese, v. V, p. 5.
- ROBERTO** re di Sicilia, vol. III, pag. 962.
- guerre durante il suo regno, vol. III, pag. 981.
- ROBERTO** GUISCARDO, vol. III, pag. 594.
- RODOLFO** eletto re d'Italia, v. III, pag. 299.
- è sconfitto da Berengario, vol. III, pag. 299.
- ritorna in Italia, vol. III, pag. 500.
- è fatto prigioniero da Ermenegarda, vol. III, pag. 504.
- se ne ritorna in Borgogna, vol. III, pag. 502.
- riceve la corona dal papa, vol. III, pag. 538.
- suo regno, sua morte, v. III, pag. 592.
- ROMA**, suoi dintorni, v. I, p. 42.
- sua origine, v. I, p. 46-47-69.
- lotte coi popoli circonvicini, vol. I, pag. 44-45.
- ROMA** vince Alba e la sottomette, vol. I, pag. 52.
- si proclama in repubblica, vol. I, pag. 59.
- suo reggimento antico, v. I, pag. 82.
- fa lega co' Latini ed Ernici, vol. I, pag. 85.
- incendiata dai Galli, v. I, p. 121.
- ricostruita, v. I, pag. 126.
- s'impadronisce dell'Italia inferiore, vol. I, pag. 182.
- padrona del mondo, v. I, pag. 276.
- corrotta dalle genti vinte, vol. I, pag. 278.
- minacciata dai Barbari del Settentrione, v. I, p. 340.
- sue condizioni alla morte di Cesare, vol. II, pag. 7.
- incendiata e ricostruita sotto Nerone, vol. II, pag. 140.
- condizioni alla morte di Nerone, vol. II, pag. 152.
- decade sotto Diocleziano, vol. II, pag. 578.
- al tempo del trasferimento, della sede dell'impero a Costantinopoli, v. II, p. 461.
- sue condizioni politiche, amministrative, letterarie scientifiche, commerciali, vol. II, pag. 447 e seg.
- saccheggiata nel 1527, v. IV, pag. 117.
- ROMOLO** uccide Remo, v. I, p. 47.
- eletto re dei Romani, v. I, pag. 48.
- leggi da lui emanate, v. I, pag. 49.
- sua scomparsa, vol. I, pag. 49-50.

- RONCAGLIA (dieta di) vol. III, pag. 500.
 RUGGERO di Sicilia, vol. III, pag. 422.
 — sua morte, v. III, p. 424.
 RUGGERO II s'intitola re, vol. III, pag. 434.
 — sua fine, v. III, pag. 456.

S.

- SAPINA, vol. I, pag. 30.
 SAN MARINO (repubblica di) v. III, pag. 426.
 SANNITI, v. guerra col Sanniti.
 SANTA SEDE ritorna da Avignone in Roma, vol. III, p. 4029.
 SARACENI infestano le coste d'Italia, vol. III, pag. 238.
 — conquistano la Sicilia, v. II, pag. 259.
 — loro sconfitte, v. III, p. 247-253-256.
 — infestano l'Italia meridionale, vol. III, pag. 260.
 — la devastano, vol. III, p. 296.
 — sono sradati dal Garigliano, vol. III, pag. 297.
 SARDEGNA conquistata dalla Spagna, vol. IV, pag. 402.
 — è data ai re di Piemonte, vol. IV, pag. 421.
 SARDI soggiogati dai Romani, vol. I, pag. 197.
 SARMATI loro costumi, sono combattuti da Costantino, v. II, pag. 329.
 SARPI (Fra Paolo) difende co'suoi scritti la repubblica veneta contro Roma, vol. IV, pag. 302.
 — viene assassinato in Venezia, vol. IV, pag. 306.
 SATURNINO tribuno, v. I, p. 349.
 SATURNIA fondata da Pelasgi, v. I, pag. 30.
 SEIANO sue male arti, vol. III, pag. 85.
 — sua tirannide, vol. II, cap. 89.
 sua rovina, v. II, pag. 91.
 SCIPIONE EMILIANO, v. I, p. 515.
 SCIPIONE (Publio Cornelio) v. I, pag. 254.
 — ottiene il governo della guerra e vince, va in Africa, sua gesta, vol. I, pag. 256.
 — suo trionfo, v. I, p. 272.
 SCIPIONI (i due) vinti da Asdrubale, vol. I, pag. 253.
 SCISMA d'occidente, v. III, p. 1053.
 SENTINO (vittoria di) fatta dai Romani, vol. I, pag. 145.
 SERGIO II eletto papa, vol. III, pag. 245.
 SERTORIO, sua indole e costumi, vol. I, pag. 386.
 — va nelle Spagne, vol. I, pag. 387.
 SESTO, figlio di Tarquino, vol. I, pag. 57.

- SETTIMIO SEVERO, si ribella, v. II, pag. [283](#).
 — vince [i](#) suoi competitori, vol. II, pag. [283](#).
 — governa l'impero, vol. II, pag. [286](#).
 — nuovi principii del suo reggimento, vol. II, pag. 288.
 — sua morte, vol. II, p. 289.
 — SERVIO, re dei Romani, vol. [I](#), pag. [54](#).
 — sua vita e suoi trionfi, vol. [I](#), pag. [55](#).
 SPORZA FRANCESCO, v. III, p. 1088.
 — si fa signore di Milano, vol. III, pag. 1097.
 — sua morte, vol. III, p. 1098.
 SPORZA GALEAZZO MARIA, sue doti, sua potenza, sua morte, vol. III, pag. 1107-1109.
 SIBARI, sua corruzione e fine, vol. [I](#), p. [156-160](#).
 SICILIA, conquistata dalla Spagna, vol. IV, pag. 402.
 SICULI, vol. [I](#), pag. [19](#).
 — loro sollevazione, v. [I](#), p. [163](#).
 SILLA (V. Lucio Cornelio), SIRACUSA, suo eccidio, vol. [I](#), pag. [230](#).
 SISTO V, eletto pontefice, vol. IV, pag. [279](#).
 — suo carattere, suo governo, vol. IV, pag. [280](#).
 — sua morte, vol. IV, p. 288.
 SIVIOLIA (trattato di), v. IV, p. 409.
 SPARTACO si solleva, vol. [I](#), p. 394.
 — è vinto da Crasso, vol. [I](#), pag. 396.
 SPINA fondata da Pelasgi, vol. [I](#), pag. [19](#).
 SPURIO CASSIO, sua proposta di dividere le terre, accuse, morte, vol. [I](#), pag. [97](#).
 SPURIO MELIO, tenta di farsi re, ma cade ucciso, vol. [I](#), pag. 117.
 SVEVI, loro confederazione con altri popoli barbari, loro costumi, vol. II, pag. 356.

T.

- TACITO proclamato Imperatore, vol. II, pag. 358.
 — suoi intendimenti, sue concessioni, capitana l'esercito, muore, volume II, pag. 560.
 TAGETE, Dio degli Etruschi, v. [I](#), pag. [34](#).
 TANCREDI re, vol. III, pag. 540.
 LA FARINA. *L'Italia*. — Vol. V. [31](#)
 TARQUINIA fondata da Pelasgi, vol. [I](#), pag. [20](#).
 TARQUINIO, re dei Romani, vol. [I](#), pag. [53](#).
 — sue innovazioni, vol. [I](#), pag. [53-54](#).
 — sue vittorie, vol. [I](#), pag. [54](#).
 TAURI, gente feroce, fondano il regno del Bosforo, v. II, p. 357.

- TEODORICO, toglie l'Italia a Odoacre, vol. III, pag. [104-105](#).
 — suo governo e sue leggi, vol. III, [106-113](#).
 TEODOSIO vince Massimo, vol. III, pag. [24](#).
 — resta solo imperatore, v. III, pag. [25](#).
 — sue imprese, sua morte, vol. III, pag. [28](#).
 TERASCENTI, vol. [I](#), pag. [18](#).
 TIBERIO GRACCO, sue leggi, vol. [I](#), pag. 305.
 — sua morte, vol. [I](#), pag. 311.
 TIBERIO NERONE gridato imperatore, vol. II, pag. [69](#).
 — chi fosse e da chi originato, vol. II, pag. [70](#).
 — dà savii provvedimenti, v. II, pag. [74](#).
 — comincia a guastarsi, v. II, pag. [76](#).
 — contrarietà verso Germanico, vol. II, pag. [77](#).
 — stragi, libidini sfrenate, v. II, pag. [93](#).
 — sua morte, vol. II, pag. [96](#).
 TILSITT (pace di) vol. V, pag. [46](#).
 TIMOLEONE libera Siracusa, vol. [I](#), pag. [171](#).
 TIRRENI, V. Etruschi.
 TITO TAZIO, sua lotta coi Romani, vol. [I](#), pag. [49](#).
 TOLEMAIDE assediata, vol. III, pag. 536.
 TOTILA re dei Goti rialza la loro fortuna, vol. III, pag. [127](#).
 TRAIANO, sale all'impero, vol. III, pag. [212](#).
 — sue opere più notevoli, v. II, pag. [213](#).
 — fa la guerra coi Daci, v. II, pag. [215](#).
 — fa la guerra in Oriente, v. II, pag. [222](#).
 — nomina a successore Adriano, vol. II, pag. [223](#).
 — guerra coi Parti, vol. II, pag. [224](#).
 — abdica l'impero, vol. II, pag. [226](#).
 — reprime la sollevazione d'Oriente, vol. II, pag. [227](#).
 — sua morte, v. II, pag. [228](#).
 TRATTATO di Torino, v. IV, p. 418.
 TRENTO (Concilio di), vol. IV, pag. [173](#).
 — cause della sua convocazione, vol. IV, pag. [174](#).
 — sue determinazioni, vol. III, pag. [235-240](#).
 TRIBUNI, loro istituzione e loro diritti, vol. [I](#), pag. [89](#).
 — eletti liberamente dalla plebe, vol. [I](#), pag. [99](#).
 TRIUMVIRATO (primo), v. [I](#), p. 409.
 — (secondo), vol. II, pag. [13](#).
 — (terzo), vol. II, pag. [35](#).
 TULLIO OSTILIO, terzo re dei Romani, vol. [I](#), pag. [51](#).

U.

- Ugo è eletto re d'Italia, vol. III, pag. 303.
 — suo regno, v. III, p. 306-307.
 — fugge da Roma, vol. III, pag. 303.
 — va in Provenza e muore, vol. III, pag. 309.
 UGO BASVILLE assassinato a Roma, vol. III, pag. 40.
 UGONOTTI, loro strage, vol. IV, pag. 258-259.
 UGUCCIONE della Fagiuoloa, v. III, pag. 999.
 UNGARI, discendono in Italia, vol. III, pag. 291-292.
 — la devastano, vol. III, p. 296.
 — espugnano Pavia, vol. III, pag. 300.
 URBANO VII è fatto papa, vol. IV, pag. 288.
 — muore dopo tredici giorni, vol. IV, idem.
 URBINO, (ducatò di) riunito agli Stati della Chiesa, vol. IV, pag. 338.
 UTRECHT, (pace di) vol. IV, p. 397.

V.

- VACHERO GIULIO, congiura contro la sua patria, Genova, v. III, pag. 325.
 VALDESI, origine e luogo occupato, vol. IV, pag. 235.
 — stragi operate tra essi, v. IV, pag. 254-265-282.
 VALENTINO (duca), sua potenza, vol. IV, pag. 35-38.
 — sue conquiste, vol. IV, pag. 39.
 — sua prigionia e fuga, v. IV, pag. 48.
 VALERIANO, proclamato imperatore, vol. II, pag. 329.
 VALERIO PUBLICOLA, eletto console tre volte, vol. I, p. 60.
 VALTELLINA (Guerra di), vol. IV, pag. 320.
 VIMO, espugnata da' Romani, v. I, pag. 418.
 VENEZI, abitatori della Venezia, vol. I, pag. 19-25.
 VENERE, Dea degli Etruschi, dei Romani, vol. I, pag. 33.
 VENEZIA, sua origine, v. III, p. 87.
 — sua potenza sul principio, del medio-evo, v. III, p. 442.
 — sue imprese nelle Crociate, vol. III, pag. 447-545-578.
 — sue lotte ed inimicizie contro Genova, vol. III, p. 942-1048.
 — aspira ad impadronirsi della Lombardia, v. III, p. 1095.
 — è vinta da Napoleone, vol. V, pag. 17.
 — è ceduta all'Austria, idem.

- VESPASIANO, si ribella in Oriente, vol. II, pag. 165.
 — è salutato Cesare, vol. II, pag. 175.
 — riordina l'impero, vol. II, pag. 184.
 — sue gesta, suoi costumi, v. II, pag. 188. 1/2
 — sua morte, vol. II, pag. 191.
 VESPRO SICILIANO, v. III, p. 860.
 VESTA, dea del focolare domestico, vol. I, pag. 21.
 VICO GIOVANNI BATTISTA, sue idee intorno alla storia romana, vol. I, pag. 64.
 VIENNA (trattato di), vol. V, p. 179.
 VIOEVANO (trattato di), v. IV, p. 387.
 VILLUMBRI, abitatori del litorale dell'Adriatico, vol. I, p. 19.
 VIRGINIA uccisa dal padre, vol. I, pag. 109.
 VITTORIO AMEDEO I, duca di Savoia, vol. IV, pag. 335.
 VITTORIO AMEDEO re di Sardegna, suo carattere, sue gesta, vol. IV, pag. 447.
 VITTORIO AMEDEO II, duca di Savoia, suo regno, sua morte, vol. IV, pag. 380-412-415.
 VITTORIO EMANUELE I, re di Sardegna è rimesso ne' suoi Stati, vol. V, pag. 120.
 VITELLIO è gridato imperatore dall'esercito di Germania, vol. II, pag. 156.
 — muove contro Roma, vol. II, pag. 157.
 — viene in Italia, vol. II, pag. 164.
 — sua corte, vol. II, pag. 166.
 — vuol rinunziare all'impero, vol. I, pag. 171.
 — sua morte, vol. II, p. 174.
 VISCONTI BARNABÒ e GALRAZZO, vol. III, pag. 1016.
 VISCONTI GIANOGALRAZZO, vol. III, pag. 1053.
 — sua potenza e grandezza, vol. III, pag. 1060.
 — sua morte, vol. III, p. 1067.
 VISCONTI GIOVANNI MARIA, e FILIPPO MARIA FIGLI DI GIANOGALRAZZO, vol. III, p. 1067.
 VISCONTI GIOVANNI MARIA, è ammazzato, vol. III, p. 1075.
 — Filippo Maria si fa duca di Milano, vol. III, pag. 1075.
 — suoi ultimi anni, vol. III, p. pag. 1094.
 VISCONTI MATTEO, vol. III, pag. 931-965.
 — sue lotte col re Roberto, vol. III, pag. 966.
 — sua morte, vol. III, p. 968.

Z.

- ZAMA (giornata di), vol. I, p. 241.
 ZARA è presa dai Crociati, vol. III, pag. 589.
 ZELEUCO, legislatore de' Locri, vol. I, pag. 153.

ELENCO

DELLE CARTE GEOGRAFICHE, DELLE VIGNETTE E DE' RITRATTI

che corredano ciascuno dei cinque volumi di quest'opera.

VOLUME PRIMO.

CARTE GEOGRAFICHE.

- L' Italia antica.
- Dintorni di Roma. (*Regiones urbi adiacentes*).
- Pianta di Roma antica. (*Roma Vetus*).

RITRATTI.

- Archimede.
 - C. Giulio Cesare.
 - Marco Tullio Cicerone.
-

VIGNETTE.

Frontispizio. La Storia.

• Monumenti pelasgi. Rovine di Tirinto (nell' Argolide).

• — Nur-hags, tomba regale o di famiglia patrizia in Sardegna.

• Monumenti Pelasgo-Greci. Tombe, (Tumuli) d'Eroi.

• Guerriero dell'epoca pelasgica.

• Porta di Volterra.

• Porta Etrusca.

— Vaso etrusco.

• Romolo e Remo (la Lupa).

• Romolo ed Ersilia: (ratto delle Sabine).

• Parte settentrionale della città fondata da Romolo.

— Numa Pompilio.

— Grotta della Ninfa Egeria.

• Tullia passa in cocchio sul cadavere del padre.

• Tempio di Giove Capitolino.

• Morte di Lucrezia.

• Console Romano.

• Littore.

• Alfiere.

• Orazio Coclite al ponte.

• Muzio Scevola nel campo di Porsenna.

• Appio cieco trasportato dai figli in Senato.

• Cincinnato ordina alla moglie di prendergli la toga.

• Morte di Virginia.

• La rupe Tarpea.

- Decio si sacrifica agli Iddii infernali.
 - Fabrizio respinge i doni di Pirro.
 - Caio Gracco davanti la statua di suo padre.
 - Cornelia madre dei Gracchi.
 - Annibale passa le Alpi.
 - Scipione l'Africano.
 - Papilio ed Antioco.
 - Morte di Archimede.
 - Mario seduto sulle rovine di Cartagine.
 - Trionfo di Giulio Cesare.
 - Sepolcro consolare a Palazzuolo.
 - Porta Tiburtina.
 - Porta Pinciana.
 - Mura di Pompei.
 - Porta Ercolanea a Pompei.
 - Tempio della Concordia in Girgenti.
 - Tempio di Serapide a Pozzuolo.
-

VOLUME SECONDO.

CARTE GEOGRAFICHE.

- Impero Romano.
- La Gallia sotto l'Impero Romano.
- La Spagna sotto l'Impero Romano.

VIGNETTE.

- Bruto e lo spettro: (*mi rivedrai a Filippi!*)
- Panteon d'Agrippa.
- Interno del tempio di Giove Capitolino.
- Curia Giulia.
- Tempio di Giove e Giunone nel portico d'Ottavia.
- Tempio di Venere.
- Tempio di Castore e Polluce a Roma.
- Nerone.
- Arria si uccide: (*Pete non dolet!*)
- Morte di Seneca.
- Sepolcro di Nerone. (Avello dei Domizii).
- Mausoleo d'Adriano in Roma.
- Marco Aurelio.

- Terme di Caracalla.
 - Caracalla uccide Geta.
 - Eliogabalo.
 - Sepolcro di Cecilia Metella.
 - Tempio della Sibilla a Tivoli.
 - Arco di Traiano a Benevento.
 - Colonna di Foca.
 - Tempio del Dio Riso.
 - Anfiteatro. (Costumi caratteristici dei Romani).
 - Interno del Colosseo.
 - Rovine dell' Anfiteatro di Verona.
 - Anfiteatro di Pola nell'Istria.
 - Tempio d' Antonino e Faustina.
-

VOLUME TERZO.

CARTE GEOGRAFICHE.

- Invasione dei Barbari in Europa.
- L'Italia sotto i Longobardi coi possedimenti degli imperatori greci.
- L'Italia al tempo degli imperatori Sassoni e Franchi sino agli Svevi.
- L'alta Italia sotto gli Svevi.
- L'Italia dal 1270 al 1450.

RITRATTI.

- Ruggero I.
- Enrico Dandolo.
- Arnaldo da Brescia.
- Flavio Gioia.
- Marco Polo.
- Arnolfo di Lapo.
- Jacopo Passavanti.
- Borso d'Este primo duca di Ferrara e di Modena.
- Ercole I d'Este duca di Ferrara e di Modena.

- Castruccio Castracani.
- Vettor Pisani.
- Vittorino da Feltre.
- Braccio da Montone.
- Angelo Poliziano.

VIGNETTE.

- Pontefice romano.
- Catacombe a Roma.
- Colombario di S. Sebastiano (Roma).
- Tomba di Teodorico a Ravenna.
- Guerriero Unno.
- Guerriero Longobardo.
- Incoronazione di Carlo Magno.
- Doge di Venezia.
- Arnaldo da Brescia a Roma.
- Il cadavere di re Manfredi.
- Rovine del Foro (Roma).
- Colonne di S. Lorenzo in Milano.
- Duomo, Campanile e Battistero di Pisa.
- Santa Maria del Fiore in Firenze.
- Convento di san Francesco d'Assisi.
- Santa Maria degli Spini a Pisa.
- Cattedrale di Verona.
- Tombe degli Scaligeri in Verona.
- Duomo di Siena.
- Castello dei duchi di Ferrara.
- Piazza di San Marco in Venezia.

- Tomba del re Ruggero (Sicilia).
- Portico nel Chiostro di Monreale in Sicilia.
- Cattedrale di Cefalù.
- Chiostro a Cefalù.
- Torre della Martorana.
- La Favara.
- Palazzo della Cuba.
- Porta presso Bronte.

VOLUME QUARTO.

CARTA GEOGRAFICA.

L'Italia dal 1450 al 1792.

RITRATTI.

- Amerigo Vespucci.
- Andrea Doria.
- Niccolò Macchiavelli.
- Aldo Manuzio.
- Raffaele Sanzio.
- Marc' Antonio Raimondi.
- Leonardo da Vinci.
- Tiziano.
- Michelangelo Buonarroti.
- Francesco De-Marchi.
- Torquato Tasso.
- Alfonso II d' Este.
- Giacomo Barozzi da Vignola.
- Tommaso Campanella.
- Evangelista Torricelli.
- Raimondo Montecuccoli.

- Ludovico Antonio Muratori.
- Scipione Maffei.
- Alfonso Varano.
- Carlo Emanuele III.
- Gasparo Gozzi.
- Cesare Beccaria.
- Gaetano Filangeri.
- Antonio Genovesi.
- Pasquale Paoli.

VIGNETTE.

- Piero Capponi e Carlo VIII.
- Morte di Francesco Ferruccio.
- Morte d'Alessandro de' Medici.
- Emanuele Filiberto di Savoia.
- Pietro Micca.
- Pasquino e Marforio.
- San Giovanni in Laterano.
- La Fontana di Trevi.
- Altacomba veduta dal lato della chiesa.
- La Sagra di San Michele veduta dalla tomba de' Monaci: (Piemonte).
- — Antico sepolcro de' Monaci.
- — Avanzi di fortificazioni.
- — Prima porta.

VOLUME QUINTO.

CARTE GEOGRAFICHE.

- Il regno delle due Sicilie.
- Il granducato di Toscana.
- L'Isola di Sardegna.
- L'Europa ai tempi di Napoleone I.

RITRATTI.

- Vittorio Alfieri.
- Paolo Mascagni.
- Tommaso Valperga da Caluso.
- Domenico Cirillo.
- Ignazio Ciaia.
- Mario Pagano.
- Filippo Buonarroti.
- Alessandro Volta.



SBN VA1 1530585

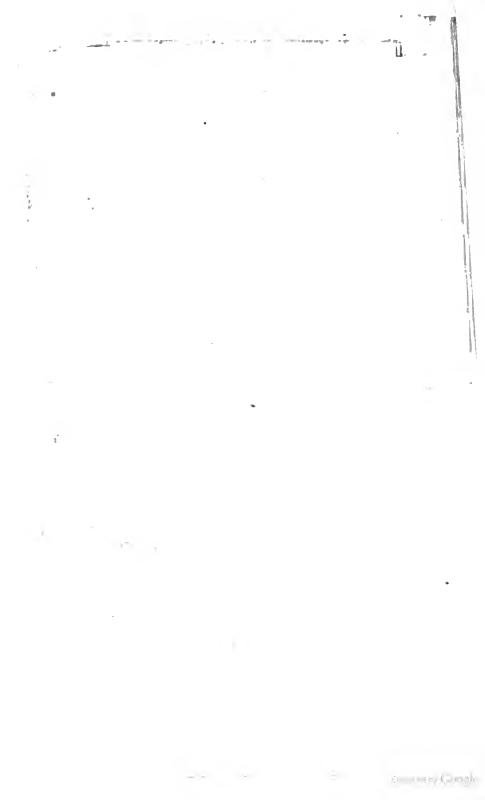


Linea dell'Isola del Ferro







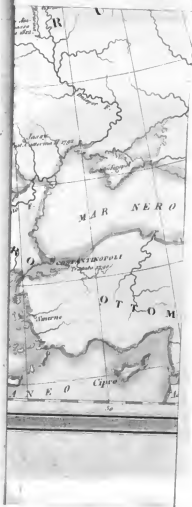


Longitudine dal Meridiano di Parigi.



Fratelli Deyan, Torino

LA SICILIA storia d'Italia dai tempi più antichi fino al 1848.







Milano Lit.^a Bertotti

PAOLO MASCAGNI



•





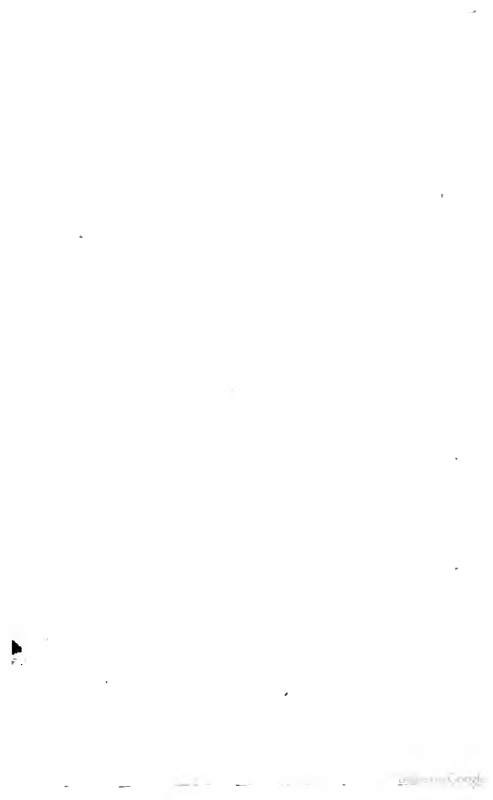
TOMMASO VALPERGA CALUSO





DOMENICO CIRILLO







IGNAZIO CIAJA







MARIO PAGANO



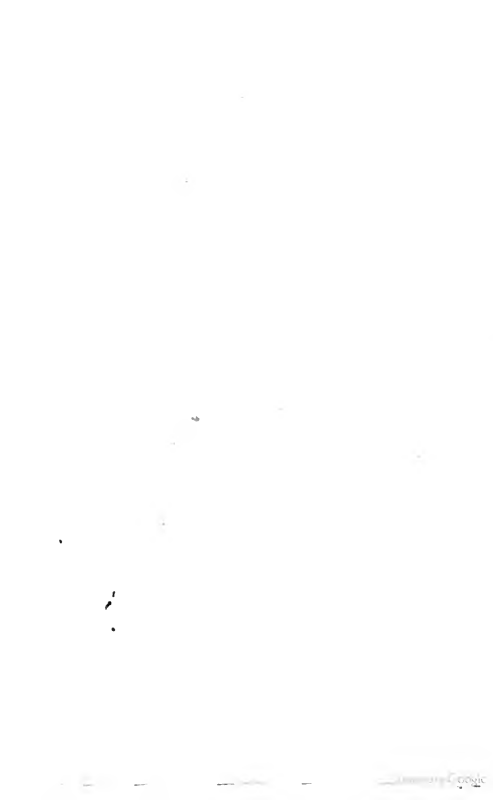




Milano Lit^a Bertoldi

FILIPPO BUONARROTI







ALESSANDRO VOLTA



6.
1
2

3

4

5

Monca il ritratto di Alfieri - verificato a' 139
13 Luglio 1881 - Nelly 8
7





